

ESPLORAZIONI

LA FABBRICA DEL MANIFESTO

Il decennio rosso 1969/1979

**A CURA DI
LUCIANA CASTELLINA
MASSIMO SERAFINI**

manifestolibri

© 2020 manifestolibri
La Talpa srl
Via della Torricella 46
00030 Castel San Pietro RM

ISBN 88-7285-959-9
www.manifestolibri.it
book@manifestolibri.it

INDICE

INTRODUZIONE

Luciana Castellina, Massimo Serafini

UN PONTE DAL SECOLO BREVE

Luciana Castellina

CORRETE COMPAGNE E COMPAGNI

IL VECCHIO MONDO È DIETRO DI VOI

Massimo Serafini

MEMORIE

MEMORIE DEL 68 DI UN DELEGATO DELLA FIAT

Gianni Usai

TAVOLA ROTONDA SULL ESPERIENZA OPERAIA

DI GIANCARLO BONEZZI

ALFA ROMEO

Collettivo Operaie

MARIO MOSCA: TRA I FONDATORI DEL CUB DELLA PIRELLI

Manuela Cartosio

LA FACE STANDARD TRA AUTOCOSCIENZA E LOTTA DI FABBRICA

Tavola rotonda delle operaie

II: CRONACHE DALLE FABBRICHE

LA RUMIANCA DI CAGLIARI

Il collettivo di fabbrica

MARGHERA VERSO I CONTRATTI

Nico Luciani

PORTO TORRES-SARDEGNA

di Luigi Berlinguer

RAPPORTO SULLA FIAT

Luciana Castellina

ANCHE L'EUROPA È «SELVAGGIA»

Luciana Castellina

LA PIATTAFORMA DISCUSSA IN FABBRICA

Collettivo Dalmine Manifesto

III. DIBATTITO SULLA RAPPRESENTANZA OPERAIA

IL MOVIMENTO DEI DELEGATI

Luciana Castellina

MARZOTTO, DOVE SONO STATI INVENTATI I DELEGATI

Ninetta Zandigiacomi

UNA CRITICA DA SINISTRA?

Pino Ferraris

SOTTOVALUTAZIONE DEI CONSIGLI?

Claudio Navigli, Enrico Bosio, Mario Carnevali – Villadossola

IV. IL CONFRONTO POLITICO SINDACALE

STRATEGIA PER I CONTRATTI

Vittorio Foa

CRISI, MOVIMENTO, ALTERNATIVA

Lucio Magri

FIM: LA SCOPERTA DELLA POLITICA

Luciana Castellina:

«NON MI SORPRESE NULLA»

Intervista a Pierre Carniti 20 anni dopo il '68

Rossana Rossanda

UNA POSSIBILE SVOLTA

Lucio Magri

ANCORA I METALMECCANICI

Rossana Rossanda

V. LE CONFERENZE OPERAIE

Relazione al convegno operaio

del Manifesto e Potere operaio

Massimo Serafini

VALORE POLITICO DEI CONTRATTI

Relazione al convegno operaio di Milano, 25 aprile 1972

Eliseo Milani

VI. 1980 LA SCONFITTA ALLA FIAT

Berlinguer alla Fiat

Valentino Parlato

RITORNA L'OPERAIO E LA SINISTRA DEVE FARCI I CONTI

Gianni Montani

SINCERAMENTE MIO, GIANNI AGNELLI

Stefano Benni

DOPO UN MESE DI TRINCEA ARRIVANO I CAPI FIAT

Valentino Parlato

VII. LOTTE SOCIALI

TRE MESI DI RIVOLTA URBANA

Valentino Parlato

CRONACHE DI UN'OCCUPAZIONE: VIA TIBALDI A MILANO

Sandro Bianchi

SGOMBERO DI VIA TIBALDI: MUORE UN BAMBINO

Luigi Pintor

LA NUOVA POLITICA: MEDICINA DEMOCRATICA

Michelangelo Notarianni

POST SCRIPTUM

NOI CHE VENIAMO DA QUELLA STORIA

Filippo Riniolo

INTRODUZIONE

Luciana Castellina Massimo Serafini

È già passato mezzo secolo da quell'autunno del 1969 chiamato caldo, proprio per indicare una stagione straordinaria di lotte e conquiste operaie. Per chi, come noi, viene dall'esperienza del Manifesto-PdUP, (una responsabile sindacale per la rivista e poi per il quotidiano, l'altro uno dei costruttori del collettivo operai/studenti di Bologna, poi responsabile della commissione operaia del Manifesto-PdUP, ma, ambedue, come si usava allora, anche militanti ai cancelli delle fabbriche in lotta) ricordare quella stagione assume un significato particolare. È stata proprio l'urgenza di garantire uno sbocco politico alla ribellione operaia, una delle ragioni che ci ha spinto ad aprire una lotta politica nel Partito Comunista Italiano, decidendo di far uscire prima la rivista mensile e poi il quotidiano *il manifesto*. È quindi abbastanza paradossale che proprio *il manifesto* venga spesso ignorato nelle poche ricostruzioni storiche fatte di quel periodo.

Il ruolo e l'importanza del Manifesto-PdUP sono proposti quasi solo nell'appassionata e documentata ricostruzione di quegli anni, fatta da Antonio Lenzi nel suo libro *Gli opposti estremismi*, (Città del sole edizioni 2016). Lenzi analizza lo scontro politico che si sviluppò nella nuova sinistra e nel rapporto fra questa, la classe operaia e il nascente nuovo sindacato, scegliendo di concentrare la sua indagine solo su due forze, da un lato Lotta Continua e dall'altro proprio il Manifesto-PdUP.

Nella sua introduzione motiva così la sua scelta:

«(..) si è deciso di focalizzare l'attenzione verso due sigle particolarmente significative dell'area autodefinitasi rivoluzionaria: Lotta Continua e il Manifesto-PdUP. Queste organizzazioni posseggono alcune peculiarità capaci, più di altre, di far emergere molti nodi decisivi per la sinistra extraparlamentare degli anni Settanta».

In molti dei libri che ricordano l'autunno caldo del 69, il ruolo del Manifesto-PdUP è invece tutt'al più ridotto a quello di un quotidiano. In realtà è stato anche e soprattutto un movimento politico, con una diffusa presenza territoriale – con i suoi tanti centri di iniziativa nelle fabbriche e nella società – una forza che, dopo la radiazione dal PCI, ha operato nella nuova sinistra, condividendone esperienze ma anche promuovendo non pochi confronti polemici.

Il fantastico decennio rosso – la lunga stagione di lotte operaie e sociali e di intenso dibattito strategico, in particolare sul ruolo dei nuovi Consigli di Fabbrica – viene ricostruito a partire dall'insorgenza studentesca e poi operaia fino alla dura sconfitta alla Fiat nel 1980, ripubblicando stralci di quanto scritto allora, a caldo, prima sulla rivista del Manifesto e poi sul quotidiano che dall'aprile '71 ancora oggi è in edicola.

Dell'attenzione del Manifesto alle lotte operaie testimoniano i «titoloni» (così li chiamavamo perché riassuntivi di quello che consideravamo il principale problema del giorno) per anni quasi sempre a queste dedicati, a partire dai primi due giorni di vita del quotidiano, il 28 e il 29 aprile 1971 (che qui ripubblichiamo).

Si dà spazio anche ad alcuni scritti pubblicati da altre testate (*Pace e guerra*, mensile e poi settimanale diretto da Castellina, Napoleoni, Rodotà; *Sottosopra*, rivista femminista milanese) e/o a memorie raccolte in seguito, spesso voci degli stessi protagonisti, gli operai; resoconti di congressi e relazioni ai nostri convegni.

In questo ultimo scorcio di primo ventennio del secondo millennio si sono accavallati gli anniversari di molti degli eventi importanti del nostro secolo. Celebrarli non è esercizio retorico e perciò ben vengano. Specialmente in questo tempo che ha cambiato così tanto il mondo da far apparire il passato solo come un buco nero è utile andare a rovistare, per capire da dove veniamo – e questo è il meno – ma soprattutto dove andremo a finire. Come ha scritto Giorgio Agamben, se vuoi davvero capire il futuro devi occuparti – ma seriamente – di archeologia.

Un esercizio utile, tuttavia, solo a condizione che gli eventi ricordati non vengano spezzettati, separati l'uno dall'altro e isolati rispetto al loro prima e al loro dopo.

Così è invece accaduto con il centenario, nel 2017, della rivoluzione d'ottobre; nel 2018, per il cinquantenario dell'insorgenza studentesca e nel 2019 per quello del mitico «autunno caldo». Questi due ultimi in particolare incomprensibili se non li si vede come intrecciati fra loro, ma anche con almeno metà del decennio successivo.

Se non si ricostituisce un contesto storico quanto emerge è spesso solo qualche pessimo fantasma glorificato proprio perché la memoria di quel che evoca si è smarrita.

Il rapporto fra i protagonisti del '68 – gli studenti – e quelli del '69 – gli operai – non fu lineare, ma anzi carico di conflitti e però anche di innesti. Essenziali, e però oscurati nelle celebrazioni ufficiali dei due anniversari: il primo, il 1968, molto, e tuttavia malamente, descritto; il secondo, il 1969, largamente dimenticato, o meglio ricordato da molti solo come una imprecisata gazzarra. Eppure, tutti e due insieme questi anni costituiscono un passaggio essenziale della nostra storia. I fatti che li animarono, o meglio, che allora presero le mosse e poi però in Italia durarono quasi dieci anni, sono infatti decisi-

vi: è vero che non approdarono a una vittoria consolidata, ma è altrettanto vero che dopo di allora il nostro paese non fu più lo stesso. Lo ammise lo stesso ministro del lavoro democristiano Donat Cattin: «Da questo autunno – disse – usciremo tutti diversi». Ed è stato vero. Nel bene e nel male.

Perché era emerso non più solo il problema del lavoro come base della produzione di ricchezza, come cuore del sistema economico, ma qualcosa di molto più grande: un nuovo soggetto politico protagonista, operaio ma anche studente, che proprio a partire da una sia pure confusa percezione del carattere alienante del lavoro pretendeva una società completamente diversa. Per dirlo con le parole dell'operaio Sergio Gaudenti:

«Il padrone con il salario crede di comprare un operaio come si compra un chilo di mele. Tu ti vendi e io ti pago. Poi ti consumo come voglio. La mela la tagliuzzo, la faccio cuocere, la lascio marcire [...] la mordo. Il destino della merce è infatti quello di lasciarsi consumare [...] Ma l'operaio è una merce un poco speciale, non basta venderla a un buon prezzo, non vuole più lasciarsi consumare come piace ai padroni [...] È una merce, questa, che vuole avere il potere di controllare ogni giorno il modo del suo consumo, per questo ora si fanno le lotte interne sul lavoro per il controllo operaio»¹.

Fu in quegli anni che nelle università si cominciò a prendere consapevolezza di un mutamento profondo che coinvolgeva gli studenti, nel frattempo raddoppiati ma non per questo appagati, destinati anzi a una proletarizzazione che li avvicinava, di fatto, alla problematica dei nuovi fratelli della fabbrica. E così persino i rinnovi dei contratti di categoria dell'industria diventarono eventi politici veri e propri, che coinvolsero una pluralità di soggetti sociali, e le istituzioni politiche. Come ha scritto lo storico Carlo Felice Casula: «non increspature della storia di quegli anni, ma la precipitazione e il coagulo di processi di trasformazione profonda dei comportamenti»².

Quella soggettività che era emersa allora fu così forte che si impose anche nel cinema. È significativo che fra il 1970 e il 1975 l'operaio sia diventato protagonista di una decina di film di genere più diverso, quasi tutte commedie, diretti da registi

di massima fama, non dunque solo delle centinaia di documentari autoprodotti con la collaborazione dei tanti comitati operai-studenti sorti un po' ovunque, un fenomeno già in sé molto importante. Perché l'operaio, sempre rimasto invisibile, era diventato figura simbolo dell'immaginario collettivo, il nuovo eroe. Per ricordarne alcuni: *Trevico-Torino*, di Ettore Scola; *La classe operaia va in paradiso*, di Elio Petri; *Chi lavora è proibito*, di Tinto Brass; *Mirafiori Lunapark*, di Stefano Polito. In *Romanzo Popolare* Monicelli affida la parte dell'operaio protagonista al più amato attore dell'epoca, Ugo Tognazzi.

Ma la stessa eco si avverte nella musica, con i cantautori più popolari che denunciano, per via delle lancinanti contraddizioni che apre, il mito della modernità, la falsa felicità prodotta dal boom economico: «Odio il boom economico. La modernità fatta di scandali e cambiali» (Guccini); e poi Endrigo, De André, Jannacci, De Gregori, Bennato....

Una rimozione non innocente

Le date da tenere connesse se si vuole capire cosa accadde in Italia sono dunque innanzitutto il '68 e il '69, ma neppure queste bastano: occorre andar oltre, fino al '72, quando si strappa il secondo leggendario nuovo contratto dei metalmeccanici, ma forse anche al di là, perché fino al '79 – pur nel pieno della «solidarietà nazionale» – l'onda produsse conquiste memorabili, che ebbero riflessi anche legislativi. Non si è trattato, dunque, solo, di un «secondo biennio rosso», come Trentin ribattezzò il '68/69, evocando il primo che segnò il dopoguerra fra il '19 e il '21.

Per quanto riguarda il Sessantotto le iniziative e i libri non sono mancati, anzi. Ma spesso è sembrato che ciascuno parlasse di cose diverse, tanto fuorvianti sono apparse quelle memorie, martoriata in genere proprio dalla arbitraria separazione dall'anno successivo che è stato invece il prolungamento del primo e, anzi, il suo più significativo completamento: studentesco il primo, operaio e studentesco il secondo.

Non sempre si è trattato di labilità di ricordi ma anche – come ho notato più sopra – di una rimozione non innocente, che, anno dopo anno, si è accentuata. Perché di quella insorgenza si è via via ridotta la portata, immiserito il contenuto, reso incomprensibile il significato. Tanto da rendere difficile capire come sia stato possibile che quella «presa di parola» ribelle abbia potuto essere così generalizzata, abbia potuto vedere protagonista una intera generazione, coinvolto, nello stesso breve arco di tempo, giovani di tutti i continenti, attorno a problemi analoghi. Un fenomeno che non si era mai verificato.

Gramsci avrebbe interpretato questa operazione di memorizzazione selettiva operata dai media del potere come «una rivoluzione passiva». Dopo aver temuto e condannato il movimento, hanno cercato successivamente di operarne un recupero, lodandolo per le sue innovazioni di costume, dunque solo quelle indolori, che non disturbano il sistema, la loro faccia più povera – l'individualismo libertario – cancellando quanto era invece ad esso realmente alternativo, perciò pericoloso. Al punto di sottacere il nome stesso del sistema contestato – il capitalismo – quasi che i ritratti di Marx che dominavano i cortei venissero innalzati per protestare contro il prof troppo severo e il papà troppo all'antica. Quando invece si trattò del tentativo ben più complesso di liberare la libertà dalla riduttiva versione individualista del libertarismo borghese, lo sforzo di fonderne le radici nei rapporti sociali di produzione e dunque in un contesto collettivo.

Per questo la ricerca immediata, e generalizzata, del rapporto con la fabbrica. Un tentativo possibile in Europa, dove la classe operaia era politicizzata e dunque un dialogo appariva possibile. Una diversità rispetto agli Stati Uniti (non, invece, all'America latina, nonostante la durezza, quasi ovunque, della dittatura.)

Ma anche oltreoceano la ribellione fu alimentata, se non dalle lotte operaie, dai grandi temi politici del momento, ben presenti anche da noi: la guerra del Vietnam, la rivoluzione cubana, il razzismo. Non a caso l'icona del movimento divenne, da per tutto, il Che, eroe simbolo di una sfida totale.

Significativa, per la sua autenticità, a testimoniare quanto generalizzata sia stata l'attenzione alla classe operaia, c'è una straordinaria trasmissione della Tv britannica, la Bbc, del 13 luglio 1968, vale a dire proprio l'indomani della prima ondata di manifestazioni nelle Università. Si tratta di una intervista collettiva a tutti i principali protagonisti del nuovo movimento: Daniel Cohn Bendit in Francia, Lewis Cole della Columbia University, Yasuo Ischi di Tokio, Karl Dieter Wolf di Berlino, Jan Kavan di Praga, Dragana Stavijel di Belgrado, Luca Melolesi di Roma, Tariq Ali, pakistano a Londra. Dalle parole di ciascuno emergono due analoghi elementi: la consapevolezza – o se volete, la percezione – che non si possa parlare di libertà senza prendere in conto quella in fabbrica; la convinzione che il maggior benessere prodotto dal boom neocapitalista del dopoguerra aveva alimentato nuovi bisogni qualitativi cui però quello stesso sviluppo, nell'orizzonte del sistema, non appariva in grado di rispondere. Di qui la necessità di una critica anche più radicale del capitalismo, la rinnovata attualità di una contestazione che si arricchiva di nuovi contenuti. Una prima embrionale critica alla modernità, dunque, tutto il contrario di uno stimolo alla modernizzazione, come è stato detto dalle superficiali celebrazioni ufficiali.

Proprio su questo terreno si verifica, a partire dal 1969, l'incontro fra soggetti sociali diversi da quelli che tradizionalmente avevano animato la contestazione anticapitalista: ai loro coetanei operai si aggiungono gli studenti, i tecnici, molti giovani intellettuali. Per i primi la base materiale dell'insorgenza è proprio la scoperta che l'accesso alle scuole superiori e all'università, sebbene assai aumentato, apre la strada a una collocazione sociale ben al di sotto dello status sperato, quello un tempo riservato a chi usciva dalle scuole di élite. Entrava così in scena l'«intellettuale proletarizzato», prodotto da una scuola pubblica allargata ma in cui le disuguaglianze sociali anziché ricomporsi come sperato si moltiplicano grazie a non codificate esclusioni. Mentre fra i giovani operai, che si politicizzano nella grande ondata di lotte per il rinnovo dei contratti del 1969, cominciano a maturare rivendicazioni che non investono

più solo il salario o l'orario, ma più in generale quelle che riguardano l'intera vita, la natura stessa del lavoro, l'organizzazione fordista, i ritmi, la salute, l'egualitarismo, e cioè la riduzione delle disuguaglianze retributive, il diritto a rappresentarsi direttamente e non solo attraverso la mediazione esterna del sindacato.

Scontro ma anche incontro col sindacato

L'entrata in scena di questo nuovo soggetto sociale – l'intellettuale proletarizzato – e, soprattutto, la sua pretesa di stabilire un rapporto con gli operai in nome di una rivolta politica che mette sul tappeto tematiche molto nuove rispetto a quelle delle lotte passate – non poteva non produrre tensioni con il sindacato. E anche scontri ai cancelli delle fabbriche dove cominciarono ad affluire gli studenti, non solo in quelle maggiori di Torino e Milano (la Fiat Mirafiori fu a lungo meta di pellegrinaggio), ma ovunque. Le memorie più interessanti sul sessantotto sono proprio quelle scritte da chi racconta cosa accadde non solo nelle università ma persino nei licei delle piccole città di provincia, ognuno dei quali aveva uno stabilimento con cui prendere contatto.

Le occupazioni delle università in Italia erano state precoci rispetto al resto d'Europa: già nel 1967 era iniziata la protesta contro un progetto di legge, la L. 2314 del ministro DC Gui, che già allora suggeriva una ingannevole subordinazione degli studi alle imprese. La prima a muoversi era stata proprio la Cattolica di Milano, un dato importante perché fu l'indice di una ribellione che coinvolgeva anche i ragazzi delle organizzazioni religiose, influenzati dal «rivoluzionario» Concilio Vaticano II; e infatti, oltre agli Atenei, occuparono anche le Cattedrali (la più famosa quella di Parma). Poi ne erano seguite una dopo l'altra decine, al sud come al nord; e gli scontri cruenti di Valle Giulia a Roma.

Ed è già nell'aprile del 1968 che si tiene, all'Università Statale di Milano, la prima assemblea nazionale delle facoltà occupate con all'odg proprio la questione operaia; pochi mesi

dopo, a settembre, è la volta di un analogo convegno alla facoltà di architettura di Venezia. E qui già si discute delle prime esperienze di impegno nelle fabbriche, quelle poste in atto già dal '66 dal gruppo veneto di Potere Operaio.

Esperienze che tuttavia si generalizzano a partire dalle grandi lotte dell'«autunno caldo» del 1969, quando entra massicciamente in scena una nuova generazione operaia, una grossa parte emigrata dal sud, ancora poco sindacalizzata e ancor meno legata ai partiti politici, che imprime però una forte radicalizzazione al movimento.

Anche in Francia, sull'onda del Maggio studentesco, le fabbriche si erano mobilitate, famosi soprattutto i grandi scioperi della Renault di Billancourt. Ma diverso era stato l'esito anche perché assai diverso fu l'atteggiamento della Confederazione sindacale, la Cgt: la diffidenza verso quella che venne subito definita una indebita intrusione di «figli di papà» assunse toni violenti. Fino al punto di arrivare al rifiuto da parte dei sindacati della proposta, avanzata dall'Unef (l'Unione degli studenti universitari francesi) di un'azione comune contro il governo. E all'appoggio offerto alla decisione della polizia di espellere dalla Francia il leader del Maggio francese, l'«anarchico» Daniel Cohn Bendit, tedesco di origine ma a suo tempo emigrato perché ebreo. La mobilitazione operaia ha così breve durata, le viene posto fine dopo poco con i deludenti Accordi di Grenelle.

In Italia, nonostante le tensioni, il sindacato – o almeno una sua parte significativa, i metalmeccanici delle tre confederazioni – si apre invece via via, quasi ovunque, a un dialogo; o, meglio, il sindacato impara a digerire gli studenti. E questo facilita in molti casi un'azione comune, e anche una pratica che non rischia di separare troppo i giovani operai radicalizzati dalle lotte studentesche dai vecchi e più moderati quadri sindacalizzati.

È questo che consente, a partire dall'autunno del '68, di aprire nelle fabbriche un confronto proficuo e unitario e soprattutto di coinvolgere i giovani operai nella vertenza generale già aperta dalle tre confederazioni sindacali, CGIL, CISL

e UIL, su pensioni e superamento delle gabbie salariali (che riguardò anche un milione e mezzo di braccianti, anche loro pagati meno di quelli delle regioni più a nord).

La rappresentanza diretta: i delegati

È proprio attraverso questa esperienza, però, che emergono i ritardi del sindacato e anche, in molti casi, la loro inaccettabile pretesa di decidere senza un generale coinvolgimento di tutti i lavoratori. È in questo clima che si innesta nelle fabbriche la critica alle vecchie strutture di rappresentanza sindacale – le commissioni interne – e cominciano a fiorire un po' ovunque i comitati unitari di base (CUB), organismi che uniscono studenti e operai. Anche questa esperienza, tuttavia, mostra presto i suoi limiti, perché anche i CUB sono esterni alla fabbrica. E infatti la combattiva «Assemblea studenti-operai» di Torino, che aveva contribuito a crearli già dal '67, a partire dall'autunno viene sciolta per iniziativa dei suoi stessi fondatori. È il primo passo verso la formazione dei gruppi politici genericamente chiamati «Nuova sinistra», subito condannati come violatori della purezza sessantottina, in realtà sua naturale evoluzione.

Da quello scioglimento nasce a Torino un influente gruppo locale, il Collettivo Lenin, creato da Vittorio Rieser, vicino alla sinistra sindacale. Ma nasce qui anche quella che diventerà a livello nazionale senza dubbio la formazione più grossa, Lotta Continua. I suoi fondatori provengono dal gruppo studentesco del «Potere Operaio di Pisa» che si sono trasferiti nel cuore del conflitto operaio. Il suo successo sta anche nella sua ispirazione molto spontaneista, più lontana dalla tradizione marxista propria agli altri gruppi. Non a caso raccoglie molte adesioni nelle fila dei giovani cattolici in cerca di un rapporto con il popolo, ispirato più ai narodniki, i populisti intellettuali e studenti russi, che a Lenin. E questo sebbene la sua prospettiva sia comunque nettamente rivoluzionaria, e per questo il PCI e il sindacato i suoi avversari. Polemicamente intervenendo a nome di Lotta Continua, al Congresso de *il manifesto*, nel 1973, Gui-

do Viale ebbe a dire: «la relazione di Magri è figlia del fatto che *il manifesto* non si è mai posto veramente il problema della rivoluzione in occidente (che è il problema che interessa agli operai) e perciò della rottura rivoluzionaria, della lotta armata per la presa del potere»³.

A Milano il gruppo più significativo è invece quello di «Avanguardia operaia», di formazione più tradizionale, dove finirà per convergere anche un'ala del «Movimento studentesco» milanese, quella diretta da Mario Capanna, mentre l'ala di gran lunga maggioritaria, quella diretta da Luca Cafiero, darà vita al «Movimento dei lavoratori per il socialismo», che si struttura a sua volta come organizzazione politica. (Nel '79 confluirà nel PdUP).

Più complesso l'itinerario di Potere Operaio, creato dal gruppo di intellettuali che si formano nei *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri sin dall'inizio degli anni '60, da cui tuttavia presto si staccano per dar vita a una pubblicazione più militante – «Classe operaia» – diretta dal più autorevole fra gli operaisti, Mario Tronti. Una pubblicazione che durerà comunque solo fino al '67, perché già in quell'anno Tronti prende le distanze dall'azione politica a livello di fabbrica, e arriva anzi anche a sconfessare i gruppi della nuova sinistra che nel frattempo si stanno formando⁴.

Da quel momento Tronti lascerà il campo, dedicandosi all'elaborazione teorica, e riavvicinandosi al PCI, di cui diventerà in seguito anche deputato e dirigente a livello nazionale e romano. Una scelta che verrà più tardi seguita anche da Massimo Cacciari che, tuttavia, per tutto il '69, è ancora in prima fila nel gruppo creato da «Classe operaia» nel Veneto di cui prenderà le redini Toni Negri e che sarà conosciuto come «Potere Operaio Veneto» (Avrà anche una propria pubblicazione omonima, diretta da Emilio Vesce). Cui finiranno per far capo oltrechè il forte nucleo che opera a Porto Marghera, anche altri nuclei «operaisti» che sulla stessa linea si creeranno nel resto del paese.

A differenza di Lotta Continua, che ha una matrice assai più spontaneista, Potere Operaio ha in mente una precisa

strategia politica. «Serve – scrive Massimo Cacciari nella corposa prefazione a un libretto sulle principali lotte in atto all'inizio del '69 – l'organizzazione massiccia di un attacco operaio al piano del padrone. Tale da farne esplodere il cervello, ne spezzi le articolazioni, disinnesci il concreto dei suoi elementi». Di qui l'insistenza soprattutto sulla rivendicazione salariale, che deve «essere massiccia, senza prioritaria considerazione sullo stato della controparte. Questa è "l'autonomia", tale da "far deflagrare il sistema! In sostanza – ecco la tesi – occorre un uso politico del salario, e cioè la richiesta deve essere tanto alta da far saltare le compatibilità, in grado di mettere in crisi i processi fondamentali, materiali, dello sviluppo capitalista».

«Deve esser superato il limite dell'orizzonte sindacale per diventare scontro politico scardinante del sistema».

Ne deriva che nessuna delega deve esser conferita a un politico fuori dalla fabbrica, perché «la strategia delle riforme, arma di controllo politico del movimento di classe, è fallita».

La frattura con le organizzazioni storiche del movimento operaio, partiti e sindacati, è totale, «la delega – scrive Potop – è venuta meno, il '68 non l'ha fatta esplodere ma l'ha messa a nudo»⁵.

Meno nota è la vicenda di Genova, pur molto significativa, perché nella città esiste un sindacato particolarmente forte e anche più efficace, in particolare quello dei portuali. Quindi meno spaventato dall'intrusione degli studenti. È già nel '67 che una delegazione dei lavoratori del porto va a portare la propria solidarietà alla facoltà di Medicina occupata. E quando, nel dicembre del '68, ad Avola, in Sicilia, la polizia spara contro una manifestazione di braccianti, e gli studenti promuovono un grande corteo di protesta che occupa il centro della città, rompendo le diffidenze, si uniscono gli operai di molte fabbriche: dopo il 1945 e la mobilitazione antifascista del 1960 non era più accaduto.

A Genova, alla vigilia del cinquantenario, è stata allestita al Palazzo Ducale una mostra di tutti i materiali fotografici e stampati dell'epoca, forniti oltre che dalle organizzazioni anche, individualmente, dai protagonisti di allora, decisamente la più interessante e «vera» testimonianza sul 68/69.

La Rivista il Manifesto

È nel contesto di queste mobilitazioni che arriva *il Manifesto*. Il primo numero della rivista viene pubblicato nel giugno '69, alla vigilia dell'esplosione dell'autunno caldo, ma quando gli altri gruppi della nuova sinistra sono già operanti. E però, poiché subito la redazione viene assalita dalla richiesta di adesione di un gran numero di collettivi operai-studenti già nati sull'onda del sessantotto, la presenza interna ed esterna nelle fabbriche dei militanti che vi si riconoscono è quasi immediata.

È in quel giugno che scopro anche io la Fiat. Arrivo (e ci tornerò spessissimo per 10 anni) al cancello numero 2 delle carrozzerie, a Mirafiori, nel piazzale diventato una straordinaria agorà: alla fine dei turni gli operai si fermavano a discutere con gli studenti, ogni gruppo diffondeva i suoi volantini, i sindacalisti digerivano male questa confusione e però alla fine accettarono la discussione, anche se spesso violenta. Intorno ai capannelli era cresciuto un vero suk, perché i venditori ambulanti si erano spostati su quel piazzale sempre affollato. Arrivo come giornalista per scrivere sulla rivista e però sono lì anche come parte del «nostro» gruppo, in rapporto diretto con i primi operai che decidono di far capo al Manifesto: Usai, Montefalchesi, Capri,...

Ma la nostra prospettiva è assai diversa: «Ci è estranea ogni volontà scissionista – verrà detto alla prima affollatissima assemblea promossa dalla rivista, al teatro Eliseo di Roma – Esistono nel PCI forze enormi, autenticamente di classe, cui nessuno può senza presunzione chiedere in astratto una scelta di collocazione. A queste forze il nostro discorso è rivolto, in esse abbiamo cercato e cerchiamo l'interlocutore principale».

Il confronto/scontro sui delegati

Il terreno di incontro e di scontro fra tutti i protagonisti della «primavera calda» che precede l'«autunno caldo» del '69 è quello della rappresentanza, rimessa giustamente in discus-

sione, per via della crescente burocratizzazione delle tradizionali Commissioni Interne e, in generale, del distacco cresciuto fra organismi sindacali esterni alla fabbrica e lavoratori immersi nella produzione. È in questo contesto che prendono corpo nuovi organismi che partono dal basso, sulla linea o nel reparto. Si tratta di iniziative spontanee tant'è vero che laddove hanno avuto inizio, alla Pirelli o alla Marzotto, stando al testo dell'accordo che le accoglie, non sembrano esser molto diverse dalle commissioni interne. Ma è la spinta innovativa che preme a cambiarne il carattere, fino a renderle molto autonome. A Mirafiori, per esempio – dove il primo accordo sui delegati (primavera '69) viene raggiunto addirittura sulle scale dell'adiacente balera Bambi e solo poi sottoposto alla direzione provinciale della FIOM – i primi 56 delegati avrebbero dovuto essere designati dai sindacati; e invece vengono subito eletti dalla squadra e poi ratificati dai sindacati che si trovano sempre più di fronte a fatti compiuti. Che tuttavia, nonostante resistenze e diffidenze, vengono via via accolti.

I delegati del gruppo omogeneo di lavoro sono il primo passo verso la formazione dei veri e propri Consigli di Fabbrica, che si diffondono rapidamente nel paese. Si vogliono politici e autonomi dai sindacati, ma non in rottura con loro. Con la richiesta di autonomia si vuole sottolineare soprattutto l'ampiezza del loro orizzonte rivendicativo, che va ben oltre i limiti di un successo vertenziale perché l'obiettivo è tutto politico, è la costruzione di un contropotere nella fabbrica. Anche per questo vogliono essere – e così sarà – espressione diretta di tutti i lavoratori, anche non iscritti alle organizzazioni sindacali.

Già agli inizi del 1969 erano cominciate in molte fabbriche le prime sperimentazioni di lotta interna, sul rifiuto del cottimo e dei ritmi di lavoro, che rendono manifesta l'inadeguatezza delle commissioni interne, ma anche dei CUB, anch'essi esterni. Ora si comincia invece a individuare la base della rappresentanza nel reparto; e poi nella struttura ancora più piccola, e dunque più vicina ai lavoratori: i gruppi omogenei della fabbrica, la linea di montaggio, la squadra. L'obiettivo è di inserire, in ognuno degli snodi in cui si articola l'organiz-

zazione padronale del lavoro, un contropotere organizzato.

Si tratta di un salto di qualità non solo per i contenuti rivendicativi, ma anche per le forme di lotta in cui vengono espressi. Sono infatti decise in assemblee nei luoghi di lavoro e non più nelle sedi esterne del sindacato. E spesso prendono la forma detta «pratica dell'obbiettivo», vale a dire che quanto si chiede si applica anche se non c'è stato in proposito alcun accordo con il padrone: innanzitutto il rallentamento dei ritmi di lavoro, il famoso «salto della scocca» alle linee di montaggio nelle aziende automobilistiche, tradotto nel «salto del cesso» grazie all'iniziativa di Antonio Cajella, operaio dell'Ideal Standard, azienda produttrice di accessori da bagno, e leader del collettivo studenti/ operai del Manifesto di Salerno.

È un processo spontaneo e di base, certamente influenzato dalle lotte studentesche, a cui però, a differenza dalla Francia, il sindacato, in particolare quello metalmeccanico (diretto dalla Fiom di Bruno Trentin, dalla Fim-CISL di Pierre Carniti e dalla Uilm di Giorgio Benvenuto) non chiude la porta in faccia, ne accoglie anzi lo stimolo per poi farne, dopo la vittoria contrattuale del 1969, il famoso «autunno caldo», la base stessa del sindacato in fabbrica. I delegati e i Consigli di Fabbrica che si formano, vengono infatti ufficialmente riconosciuti. Alla fine del 1970 i CdF sono già 1.374 con 22.609 delegati: nel 1971, 2.566 con 30.493 delegati, nel 1972 un totale di 83.000 delegati.

Non fu naturalmente un tempo indolore, perché affiorarono subito fra gli stessi gruppi della nuova sinistra che operavano dentro e fuori dalla fabbrica, divergenze, non solo tattiche, anche su questa innovazione. Le nuove forme autonome emerse nei reparti, pur inizialmente sollecitate da Potere Operaio e Lotta Continua, dal momento in cui vengono riconosciute dal sindacato e si strutturano per dar vita ai Consigli, vengono da loro stessi osteggiate, nel timore diventino strumenti «in cui la lotta operaia viene imprigionata» (quotidiano *Lotta Continua* febbraio '70). E così, in nome di una pratica puramente assembleare che sfocia nello slogan «siamo tutti delegati», si sviluppa una lunga polemica. Il nocciolo dello

scontro è tutto politico: fra chi pensa all'iniziativa in fabbrica nei termini di un processo rivoluzionario a breve, e quindi alla necessità di liberarsi dalla gabbia sindacale; e chi invece pensa ai CdF come a organismi non nemici del sindacato, ma come strumenti che, in quanto autonomi, possono essere in grado di spingere il sindacato su posizioni più avanzate, sì da potenziare i rapporti di forza politici. Solo parecchi anni più tardi Lotta Continua si farà in merito l'autocritica.

Il Manifesto, ma anche il Psiup, furono invece subito a favore, considerandoli una fonte di rigenerazione dal basso del sindacato e portatori di una visione, al di là delle etichette, tutta politica. Ma a favore i due gruppi – che non a caso finiranno per unificarsi nel nuovo partito, il PdUP per il coumnismo – lo sono anche in nome di una comune provenienza politico-culturale dal pensiero consiliare di Rosa Luxemburg, per cui guardano subito ai CdF come al possibile embrione di una più ambiziosa struttura: quella invocata da Gramsci quando nei *Quaderni* aveva indicato la necessità di costruire consigli come forme stabili di democrazia diretta, indispensabili a ridurre l'autoreferenzialismo dei Partiti e a condizionare l'arbitrio dello stato. Non solo dunque controparte rivendicativa del padrone, ma anche come organismi capaci di riconquistare pezzi di gestione della società espropriati dalla burocrazia statale. Un'ipotesi, questa consiliare, che ha avuto una interpretazione riformista – e accentuatamente «collaborazionista» – da parte del sindacato della Repubblica Federale Tedesca, ben lontana da quella che era ispirata dalla prospettiva leninista dell'estinzione dello stato.

Il punto più caldo del conflitto fra nuova sinistra e sindacato si ha proprio a Portomarghera dove, per via di un accentuato conservatorismo del sindacato chimici, ben 5 dei 7 membri della Commissione Interna del Petrolchimico, fra cui il leggendario Sbrogiò, aderiscono al Comitato promosso da Potere Operaio (e per questo vengono espulsi dal sindacato) che acquista dunque largo seguito fra i lavoratori. E tuttavia la diffidenza di Potop per ogni innovazione nei metodi e contenuti di lotta che emerge dalla base ma alla fine, magari solo con-

trovaglia, viene accettata dal sindacato, l'induce a opporsi ai nuovi organismi nel sospetto che consentano l'infido controllo della burocrazia. Proprio questo atteggiamento finisce per isolare il gruppo del Petrolchimico dalla maggioranza dei lavoratori della fabbrica. Quando a Venezia arriva un esponente più di sinistra dell'assai conservatore sindacato dei chimici – Corrado Perna – che cerca di correggere la linea della CGIL, fra le altre iniziative che avvia, prende anche quella di invitare in assemblea il Consiglio Comunale di Venezia per coinvolgere la città nella vertenza. E però quando questo si impegna ad elargire danaro per sostenere lo sciopero dei lavoratori, Potop boicotta denunciando in un volantino l'incontro come « Festa di Beneficenza. »

Paghe di classe e struttura delle qualifiche

Questo non vuol dire che le resistenze del sindacato non siano state significative. Esempio la vicenda dell'Italsider di Bagnoli su una questione di grande importanza: l'attribuzione delle qualifiche, che non a caso emerge alle piattaforme rivendicative di molte altre fabbriche. È proprio su tale questione che, nella lunga primavera che precede l'autunno caldo del '69, parte dall'azienda napoletana la lotta. I lavoratori vogliono cancellare le paghe di classe, o *job evaluation*. Si tratta di un nuovo metodo di valutazione delle qualifiche. Alla valutazione del valore dell'operaio si sostituisce la sua collocazione nel processo produttivo, così riducendolo a un pezzo di macchina. (Fu proprio perché quasi 20 anni prima scrivemmo un articolo critico su questo accordo firmato da Lama sul settimanale della FGCI che allora dirigevo – *Nuova Generazione* – che mi fu posto accanto, dalla direzione del PCI, per controllarmi, un condirettore: Achille Occhetto).

La vertenza innescata dai lavoratori di Bagnoli porta alla fine a un accordo che annulla nella sostanza l'intero sistema delle paghe di classe conferendo all'assemblea di reparto il potere di valutazione delle rispettive qualifiche,

Difficile risulta anche far assumere dal sindacato – che lo

ritiene parola d'ordine demagogica – una posizione sull'egualitarismo, pur reclamato da larga parte dei lavoratori della fabbrica. (Così giudicherà qualche anno più tardi l'obiettivo anche Trentin in una assemblea della FIOM). Non ha colto che «gli aumenti uguali per tutti» non sono demagogia ma un modo per scardinare il sistema disciplinare in atto nelle fabbriche, che affida tutto – anche i passaggi di qualifica – all'arbitrio dei capetti. (Alla Fiat ce ne sono 3.000 solo a Mirafiori).

I delegati di reparto si impongono comunque perché forti del riconoscimento delle lavoratrici e dei lavoratori, per la capacità che essi dimostrano di sapere condurre le lotte e strappare al padronato conquiste crescenti. Molto informali all'inizio, si vanno rapidamente strutturando, tanto è vero che moltissimi (stranamente non quelli delle aziende più grosse), pubblicano un loro giornale (44 a Milano, 20 a Torino, 9 a Firenze, 5 a Vicenza, 2 a Genova, 2 a Livorno, 1 a Trento, 1 a Roma, 1 a Marghera, 1 a Treviso; nessuno nel mezzogiorno)⁶.

Preparata da queste lotte nate nei reparti la consultazione sulla piattaforma con cui i metalmeccanici vanno al contratto nell'autunno del 1969, rappresenta comunque una svolta.

Avviene in un contesto di lotte dure e generalizzate contro l'organizzazione del lavoro in cui i delegati sono ormai una realtà e indicano scioperi interni e a scacchiera, cioè fermando un giorno alcuni reparti e il seguente gli altri, sì da ridurre il costo che l'astensione dal lavoro impone ai dipendenti ma ugualmente paralizzando la produzione. La base operaia impone così una piattaforma molto avanzata; che trascinerà il resto delle categorie industriali.

Il contratto alla fine viene strappato dopo una straordinaria manifestazione dei metalmeccanici a Roma nell'ottobre. Oltre all'aumento uguale per tutti il padronato è costretto a concedere le 40 ore settimanali e il diritto di assemblea in fabbrica, soprattutto diventa norma il riconoscimento della lotta articolata e cioè il diritto, fra un contratto nazionale di categoria e l'altro, di aprire vertenze aziendali. Una pratica che per tutto il 1970 e il 1971 si diffonde fra i lavoratori e che non concede tregua.

Nel luglio del 1970, al XV Congresso della Fiom, viene approvata una mozione con la quale i Consigli di Fabbrica vengono definitivamente consacrati a livello nazionale come la nuova rappresentanza del sindacato in azienda, in sostituzione delle vecchie commissioni interne. (Una decisione che contribuisce alla loro diffusione, ma che incontra la protesta di Lotta Continua e di Potop, che vi vedono solo un subdolo tentativo sindacale di ricondurli sotto il loro controllo. Un effetto che, laddove i delegati sono forti dell'appoggio della squadra, non si verificherà).

Il passo successivo è di due anni dopo, nel 1972 a Genova, in occasione della formazione della Flm, la federazione dei tre sindacati metalmeccanici della CGIL, della CISL e della UIL. L'assemblea approva la nuova piattaforma contrattuale in cui non solo si confermano gli aumenti uguali per tutti, ma anche la mobilità verticale e cioè la creazione di una qualifica che intreccia impiegati e operai.

I Consigli di Zona

È in occasione di questa assemblea che viene recepita, e in qualche modo ufficializzata, un'altra spinta che proviene da lotte che partono dalla fabbrica: quando ci si rende conto che la condizione dei lavoratori è determinata non solo da quanto si svolge in fabbrica ma da fattori a questa esterni, da come sono i quartieri dove vivono e, dunque, dalle caratteristiche urbanistiche e ambientali della città, dal problema della casa, della sanità, della scuola. Il risultato è la creazione dei Consigli di Zona, collegati a quelli di fabbrica, ma operanti nell'area di residenza.

Già Lotta Continua – meno operaista e più genericamente popolare – con la sua parola d'ordine «Riprendiamoci la città» – aveva cominciato a spostare l'attenzione sul problema extra aziendale delle abitazioni. Che dà il via a un'ondata di occupazioni degli stabili disabitati o non ancora assegnati, una pratica che impegna a lungo tutti i gruppi della nuova sinistra.

Fino a questo momento c'era stata disattenzione e, anzi,

diffidenza nei confronti delle tematiche come casa, salute, scuola, perché queste erano rivendicazioni che facevano parte della lotta per le riforme condotta da tempo dal PCI. Un impegno serio per un piano di edilizia popolare, che porta infatti nel corso dello stesso autunno caldo, il 19 novembre, le tre confederazioni sindacali a promuovere assieme (cosa ancora rara) uno storico sciopero generale di 24 ore dell'industria, dell'agricoltura e del commercio proprio sulla casa: un successo senza precedenti, 20 milioni di partecipanti.

E però la nuova sinistra diffida: lo sciopero non prelude a una lotta diretta, la rivendicazione viene affidata al fumoso e incontrollabile empirico del confronto parlamentare. Il sospetto di Lotta Continua è che le riforme possano aiutare il sistema piuttosto che gli operai. Con qualche ironia Carniti, in una intervista a *il manifesto*, commenta così tale atteggiamento: «Non esiste in astratto una distinzione fra riforme necessarie ai lavoratori e riforme necessarie al sistema. Il padrone non si siede al tavolo per concordare la sua estinzione. L'esito dunque si misura dal potere che l'operaio conquista, dal mutamento dei rapporti di forza»⁷.

L'esperienza dei «Comitati di zona», sebbene non generalizzata a sufficienza, corregge l'impostazione fornita alla così detta lotta per le riforme su cui insiste il PCI, perché sono questi organismi di base, emanazione diretta dei Consigli di Fabbrica, che prendono in mano quella tematica, mettendo in atto lotte atte a rispondere a bisogni non solo relativi all'organizzazione della produzione in fabbrica, ma ad essa esterna, senza tuttavia affidarne l'esito a forze diverse da quelle costruite nell'azienda. Cui si collegano, essenziale strumento per la qualificazione della loro piattaforma rivendicativa, le formazioni nate dalla politicizzazione radicale di intellettuali e quadri che il sessantotto ha prodotto, contestando la loro stessa professione: Medicina Democratica soprattutto, ma anche Psichiatria Democratica, Magistratura Democratica e persino Polizia Democratica. (Ricordo ancora la mia meraviglia quando mi invitarono a parlare a un'affollatissima assemblea di poliziotti). Significativa la conquista che si strappa in questo

ricco contesto con il contratto del '73: le 150 ore annuali da dedicare allo studio, non all'apprendimento professionale, ma alla cultura generale, un diritto mai riconosciuto. (Famosa la risposta di un operaio che il padrone sollecitava a usare le 150 ore per imparare meglio il mestiere: «Mi dispiace, io voglio imparare a suonare il violino»).

Si deve soprattutto a Giulio Maccacaro, fondatore di Medicina Democratica e della sua rivista *Sapere*, e al compagno Luigi Mara, del CdF della Montedison di Castellanza, se la questione della salute viene proposta con evidenza, mettendo per un verso in discussione i controlli sulla nocività effettuati da tecnici padronali e non indipendenti, per l'altro ricercandone gli effetti anche nel quartiere. Anche questo, però, è il risultato di una precoce iniziativa degli studenti di medicina che, sin dall'inizio del movimento, nel contatto con le fabbriche, scoprono le inaccettabili condizioni ambientali in cui gli operai sono costretti a lavorare. È il caso del Collettivo di Medicina della Sapienza (legato al Manifesto) – ma anche di altre facoltà, per esempio quella di Genova – che si collega con le fabbriche della zona Tiburtina e sollecita un'iniziativa che colleghi le vertenze sull'organizzazione del lavoro con quella sull'inquinamento, per battere la generalizzata prassi della «monetizzazione della salute», imposta dal padrone ma passivamente accettata dai sindacati. Un'esperienza fondamentale che aiuta l'apertura, nelle facoltà, di una riflessione sul ruolo sociale della medicina e sulla non neutralità della scienza, premessa della successiva riforma sanitaria nazionale che pone al centro la prevenzione e l'inalienabile diritto alla salute.

Meglio di ogni altra dichiarazione atta a sottolineare il significato del lavoro condotto in quegli anni assieme sulla sanità vale l'intervento di un operaio del CdF della Cgs di Milano: «Ai nostri ingegneri la scuola di classe insegna che una macchina va progettata col solo scopo di produrre quanto più sia possibile, perché all'industriale costa meno indennizzare un operaio infortunato che fare produrre a ritmi più umani»⁸.

È, questa, un'altra prova del salto culturale che i quadri

operai compiono in questo periodo, anche grazie al fatto che, dopo il decennio '60, l'immigrazione dal sud al nord porta nelle fabbriche ragazzi che, a differenza dei loro fratelli maggiori, non sono più analfabeti ma scolarizzati. (La scuola media unica obbligatoria è stata introdotta nel 1962, ma sino al '71 il 76,6 per cento dei ragazzi non ha la licenza di scuola media).

La diffidenza per l'impostazione parlamentaristica della «lotta per le riforme» nasceva in effetti anche a causa della sproporzione fra l'inedito potere strappato per un lungo periodo dagli operai e quello dell'opposizione di sinistra in parlamento. In definitiva dall'assenza di un visibile sbocco della situazione politica, in grado di dare prospettiva più ampia alle lotte operaie. E tuttavia, negli anni successivi, un riflesso parlamentare ci fu.

È proprio in questo periodo che, sia pure attraverso mediazioni e compromessi, vengono strappate riforme storiche: lo Statuto dei lavoratori, il Servizio sanitario nazionale, la legge che abolisce i manicomi, il nuovo assetto delle pensioni. Successivamente quando, stimolato dallo spirito del sessantotto, anche il movimento femminista prende la parola e scende in strada, rifiutandosi di restare «angeli del ciclostile», il divorzio e quindi la legalizzazione dell'aborto.

Cambia in questi anni anche l'atteggiamento di Lotta Continua e degli altri gruppi della Nuova sinistra tanto è vero che, nel '76, si presentano, assieme al PdUP (il partito in cui nel frattempo sono confluiti *il manifesto* e la formazione omonima diretta da Vittorio Foa) alle elezioni politiche. Una lista unitaria chiamata Democrazia Proletaria. Non vi partecipa Potere Operaio che si era nel frattempo praticamente dissolto, o meglio trasformato per un verso in una molteplicità di gruppi di «autonomia operaia», dall'altro perchè la sua leadership storica si è divisa teoricamente e una sua ala è stata dispersa dalla pesante repressione poliziesca che la colpisce.

Proprio con Potere Operaio, all'inizio del '71, *il manifesto* aveva collaborato, in nome della comune convinzione della necessità di offrire uno sbocco politico alle lotte operaie, alla creazione nelle fabbriche di Comitati politici, in sostanza

embrione di un ipotetico partito che consentisse di andare al di là di un orizzonte puramente rivendicativo. L'esperienza fu in realtà brevissima perché subito era emersa la incompatibilità fra le rispettive prospettive strategiche. Se ne prese atto in una singolare assemblea comune aperta da una relazione di Serafini, tenuta a Milano sotto il tendone del circo Medini, presenti elefanti giraffe e scimmie, in compagnia dei quali, dietro le quinte, mettemmo a punto un documento conclusivo molto elusivo.

L'impegno della Nuova Sinistra sul terreno parlamentare è comunque anche conseguenza della nuova, più difficile situazione economica che si crea con la crisi economica del '73. È in quell'anno che, con la fine della convertibilità del dollaro e il terremoto che investe il mercato petrolifero, ha inizio il ciclo che ancora viviamo. Su cui si innesca la controffensiva padronale. Nel manifesto della Trilateral (l'associazione fondata da Kissinger e Rockefeller cui aderiscono i tre pezzi del ricco occidentale, allora ancora esclusivi protagonisti del mondo: Giappone, Europa, Stati Uniti) si teorizza l'estromissione della politica dalla gestione del sistema. Nel mondo è cresciuta troppa democrazia – è scritto – il sistema non la può sostenere. La politica economica è troppo complessa per lasciarla ai parlamenti, occorre affidarla agli esperti. È allora che entra in scena la famosa parola *governance*, inconsapevolmente usata oggi da tutti sebbene non equivalga a governo (che prevede la sovranità popolare) ma indichi qualcosa di simile ai consigli d'amministrazione di una azienda o di una banca.

Il lungo boom economico del dopoguerra si è esaurito, i margini rivendicativi si sono ristretti e il padronato ne approfitta per opporre totale intransigenza. E infatti nel '73 la Confindustria rifiuta di trattare sulla proposta del biennale rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. Ma, con qualche meraviglia, la Fiat risponde con un sussulto combattivo che porta alla occupazione della fabbrica; e in breve, alla capitolazione della Federmeccanica che firma il contratto. Ancora una volta sono stati i delegati che hanno forzato e vinto.

In Italia si può ben dire che il potere acquisito dalla classe

operaia riesce ancora a tenere, nonostante proprio questi siano gli anni in cui più evidente è la divaricazione che si produce fra fabbriche e movimenti da un lato, e linea del PCI e della CGIL dall'altro. Sono gli anni del governo delle «larghe intese» (monocolori DC sostenuti dal PCI) che portano nel '78 alla famosa Assemblea della CGIL dell'Eur. Quella in cui Luciano Lama accetterà di prendere in conto le compatibilità del sistema capitalistico e di fare proprie di conseguenza una serie di limitazioni rivendicative.

Il '77: garantiti e non garantiti

Il sessantotto italiano, meno appariscente di quello francese che per settimane bloccò la capitale, oltre ad aver dato vita a un serio e diffuso rapporto con le fabbriche, durò molto più a lungo, sia pure per via delle nuove formazioni politiche a sinistra del PCI che dal movimento erano nate. Anche perché – occorre sottolinearlo – la linea di chi ha cercato di imporre un confronto e non solo uno scontro con i sindacati ha consentito di veicolare i nuovi contenuti e le nuove forme di lotta ben al di là dei confini ristretti entro cui la nuova sinistra sarebbe stata in grado di arrivare.

Poi, nella seconda metà del Settanta, inizia il declino: Potere Operaio si scioglie nel '74; Lotta continua nel '77. Tengono invece Avanguardia Operaia, che diventa Democrazia proletaria, il Movimento dei lavoratori per il socialismo (ex movimento studentesco milanese), e il PdUP-Manifesto, sia pure attraverso divisioni e riaccorpamenti.

Sono anche gli anni del declino del PCI, in un contesto di drammatici fattori esterni – la strategia della tensione, gli attacchi fascisti, la deriva del terrorismo. Quando arriva la nuova ondata di manifestazioni nelle università, nel 1977, un fenomeno che qualcuno ha voluto considerare come un secondo sessantotto, ci si trova in realtà di fronte a qualcosa di assai diverso. I contenuti della protesta e le forme di lotta cambiano: da un lato l'ala dell'«autonomia operaia» porta a scontri molto violenti e alla fine all'interruzione di ogni rapporto con

il sindacato, dunque sostanzialmente con le fabbriche. Particolarmente grave per il suo valore simbolico, la violenta cacciata del segretario generale della CGIL Luciano Lama dall'Università di Roma, messa in atto da un'ala che spezza l'assemblea in corso all'università. Non perché chi si oppone a quella aggressione sia d'accordo con Lama, ch  anzi quello   il momento pi  grave del suo cedimento politico, ma perch    pur sempre il rappresentante di milioni di operai. L'antagonismo veicola la protesta di quelli che furono chiamati «indiani metropolitani», un movimento che nasce dalla frustrazione per il compromesso storico che ha posto fine a ogni speranza rivoluzionaria; ma anche dalla presa d'atto che la maggioranza dei giovani   destinata a diventare precariato, che l'era in cui la fabbrica   stata protagonista della lotta anticapitalista   in declino. La protesta ha a questo punto altri contenuti e sebbene si apra anche a una tematica umana nuova e per molti versi pi  ricca, finisce per assumere la forma di una ribellione esistenziale sempre meno politica e sempre pi  individualistica, non riesce a diventare lotta, n  il sindacato l'aiuta, perch  non percepisce nemmeno le implicazioni che questa fatale disattenzione verso la fine del taylorismo sta inducendo. E cos  si apre la lunga spaccatura fra «garantiti» e non.

Al declino complessivo del lungo '69 contribuirono certamente molti errori della nuova sinistra, Manifesto/PdUP incluso. Fra tutti – come disse Lucio Magri nella lunga e assai autocritica riflessione contenuta nella relazione tenuta a un seminario del PdUP a Bellaria nel 1977⁹ **XXXX(verificare dov'  la 8)**– l'aver scambiato l'emergere di una «maturit  del comunismo» per un dato immediato anzich , come era, di una tendenza che cominciava ad emergere per via dell'affiorare di nuovi bisogni qualitativi di liberazione e dunque di una nuova critica alla modernit  capitalista. In quella stessa relazione Magri prende comunque atto anche dei rischi di separatezza della classe operaia rispetto ai movimenti che cominciano ad emergere a partire da altre contraddizioni – di genere, ecologiche, innanzitutto. Stabilire un rapporto fra di loro  , dice: «essenziale non solo per evitare l'isolamento degli uni e degli

altri, ma anche per garantire un salto della classe operaia oltre l'economicismo e lo statalismo, necessario a gestire la crisi e a costruire un nuovo tipo di socialismo». E però questa saldatura fra movimenti e soggetti diversi è sempre meno spontanea, può essere solo il risultato di una attenta costruzione politico-sociale, essenziale a far recuperare alla classe operaia quella capacità egemonica che aveva avuto nel 1969.

Non c'è comunque dubbio che gli errori più gravi furono commessi dal PCI, che non capì la portata dell'insorgenza del '68/'69, le sue dimensioni e la sua natura, e mancò così di fruire della straordinaria spinta a sinistra che aveva innescato nella società. Fu solo Luigi Longo, già nell'aprile del 1968, che manifestò il suo interesse per questo nuovo fenomeno che si stava sviluppando. Fu lui che incontrò i leaders del movimento studentesco, Alberto Olivetti, Oreste Scalzone e altri: da quel colloquio uscì una lunga registrazione pubblicata quasi per intero solo dalla rivista francese *Esprit*, mentre solo un resoconto sommario, scritto direttamente dal segretario del PCI, fu pubblicato da *Rinascita* per via di veti imposti per la verità proprio dal neonato movimento studentesco che rifiutava un rapporto con il PCI.

In realtà la tematica del nuovo movimento riproponeva un dibattito che aveva, e non poco, scosso il PCI pochi anni prima, nel 1966: quello dell'XI Congresso, quando Pietro Ingrao aveva espresso dissenso rispetto alla posizione assunta dalla maggioranza, e più specificamente da Amendola. Si trattava del giudizio da dare sulla fase storica che l'Italia stava vivendo: il paese era ancora un paese arretrato, che doveva normalizzarsi, vale a dire raggiungere i traguardi della modernità capitalista; oppure, sebbene intrecciate con perduranti arretratezze, già si manifestavano tutte le nuove contraddizioni del capitalismo avanzato ormai dominante?

Quel dibattito aspro, che sottendeva una diversa opzione strategica e anche tattica, era già venuto allo scoperto nel 1962 in un famoso convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del neocapitalismo (L'intervento in quel convegno di Lucio Magri fu pubblicato per intero sulla rivista di Sartre *Temps*

Modernes) e si era prolungato per tutti gli anni '60, quando l'orizzonte culturale ancora un po' provinciale della sinistra italiana si era allargato fino a raccogliere gli stimoli della sociologia americana, della scuola di Francoforte, della New Left britannica, di Marcuse, di Galbraight, del pensiero anti-neocoloniale di Franz Fanon.

L'insorgenza degli studenti si nutre in questo humus, perché il sessantotto non è affatto un movimento puramente spontaneo, è un movimento colto, che scopre i guasti del consumismo, il tema dell'alienazione, la nuova e sofisticata oppressione del potere; e che, in questa luce, rilegge un Marx che dalla vulgata del movimento operaio era stato dimenticato. È proprio l'incomprensione di questa critica alla modernità capitalista che il PCI patisce, sino ad arrivare alla radiazione del gruppo del Manifesto (che aveva portato l'«ingraismo» oltre i confini di quanto la disciplina di partito considerava lecito), la cui polemica non riguardava solo il giudizio sull'Urss ma proprio questa tematica. (All'errore di comprensione del PCI accenna apertamente anche Aldo Tortorella in una recente intervista a Michele Mezza, pubblicata da *Infinitimondi*, la rivista napoletana diretta da Gianfranco Nappi: così, anzi, il vecchio leader del PCI spiega il vuoto di oggi).

Enrico Berlinguer rimase, rispetto a questo dibattito, in qualche modo marginale. Si avventurò, come si sa, nel controverso compromesso storico, che contribuì non poco al disincanto della generazione sessantottina che pure aveva spostato a sinistra l'intera società italiana e dunque anche l'elettorato, portando le percentuali del voto comunista a livelli senza precedenti. L'esaurirsi della spinta del movimento non a caso corrispose al significativo calo dei voti per il PCI, clamoroso nel 1979.

È su questo che riflette Berlinguer, e il suo merito sta nel fatto che egli fu capace di una propria netta autocritica, espressa nel CC del partito tenuto, subito dopo il terremoto dell'Irpinia, a Salerno (e per questa chiamata «la seconda svolta di Salerno», alludendo a quella operata da Togliatti nel 1943, appena rientrato dall'Urss). Era emersa con chiarezza l'impraticabilità di un accordo con quella Democrazia Cristia-

na, così profondamente intrecciata col potere. Ancora una volta la Fiat fu il luogo dove ci fu un immediato riflesso del mutamento politico in atto: è ai cancelli di Mirafiori che il segretario del PCI si recò durante i drammatici 35 giorni di sciopero seguiti all'annuncio della messa in cassa integrazione di 23.000 lavoratori. E fu lì che alla domanda gridata da un operaio arrampicato su un palo, Norcia: «Se occupiamo la fabbrica che farà il tuo partito?». Berlinguer rispose: «Staremo con gli operai». Un annuncio che approfondì ulteriormente le divisioni del gruppo dirigente del partito.

Fu l'inizio di un nuovo corso, fondato sulla prospettiva di una alternativa di sinistra; e anche, per quanto riguarda *il manifesto*, di un riavvicinamento. Pochi sanno che nel 1984 Berlinguer arrivò inatteso al Congresso nazionale del PdUP (l'ala partitica del Manifesto) che si teneva a Milano. Si sedette assieme a Tonino Tatò e ascoltò la relazione di Lucio Magri, poi gli parlò e gli disse: «ma perché non tornate, ora che le questioni su cui ci siamo divisi sono superate?».

Noi eravamo un piccolo partito ma forte di qualche migliaio di bravi quadri, un apporto che poteva esser necessario in una fase in cui Berlinguer, pur essendone segretario, non aveva la maggioranza nel suo stesso partito. E pericolosa e arrogante era diventata l'offensiva anticomunista di Craxi.

Tornammo, ma lui morì pochi mesi dopo. I nostri quadri servirono a ingrossare le fila di quelli che combatterono lo scioglimento del PCI che, ahimé, seguì pochi anni più tardi.

1980: la sconfitta alla Fiat

Tutti, comunque, vecchia e nuova sinistra, fummo incapaci di cogliere per tempo i caratteri, e l'efficacia, della controffensiva padronale che seguì la prima sconfitta seria, quella alla Fiat, nel 1980. I 35 giorni di resistenza e semi occupazione della fabbrica furono un'ultima spavalda resistenza. Ricordo ancora con emozione che riuscii allora, per la prima volta, a vedere le carrozzerie di Mirafiori dal di dentro e non come sempre arrampicandomi al muro di cinta. Perché potemmo,

invitati dagli operai, fare un vero comizio dentro il recinto. Ma la soddisfazione durò poco: la marcia dei 40.000 pose fine a tutto. Non si trattò di un evento che riguardava solo la vertenza di un grande gruppo industriale, ebbe portata ben più generale, perché, come ha scritto Marco Revelli: «decideva il segno e il senso di una intera fase storica».

Le dimensioni e la natura della trasformazione che seguì non furono afferrate come avrebbero dovuto. Cominciammo certo a usare anche noi la parola «postfordismo», ma ci furono solo intuizioni, documentazioni settoriali, percezioni. Non fu subito chiaro come questo avrebbe fornito la base per una frantumazione della classe operaia, non solo sociale ed economica ma anche culturale, che in realtà si sarebbe modificato persino il paesaggio, con la sparizione delle grandi fabbriche, al loro posto gli enormi capannoni della logistica e le piccole, anzi piccolissime fabbriche cui la grande azienda aveva ceduto le mansioni meno convenienti. Queste fabbrichette sono oggi il 95% delle aziende industriali e ciascuna occupa meno di 9 lavoratori. Per porre fine al famoso biennio rosso '19/'21 c'era voluto il fascismo, adesso si ricorse a una drastica trasformazione del lavoro: al posto dell'«operaio massa» era arrivato, come ha scritto Aris Accornero, «l'operaio diffuso». Le lotte del nostro decennio rosso avevano dimostrato che la grande fabbrica era ormai ingestibile.

In realtà una riflessione seria sulla gigantesca trasformazione del lavoro nel frattempo intervenuta non è stata ancora seriamente fatta.

Trent'anni dopo il '69, scrivendo su un supplemento dedicato a quell'anno mitico da *il manifesto*, l'operaista Tronti così conclude con amarezza: «Il capitalismo dall'80 cambia forma. Finisce il capitalismo industriale, che era stata la forma storica del capitalismo, finisce la grande industria e con essa la centralità operaia. Quella rivoluzione operaia che noi pensavamo negli anni '60 cosa è quando scompare la possibilità di quel rivolgimento?».

Poteva andare diversamente? Era difficile, ma forse sarebbe stato possibile. Purtroppo, lo ripeto, una riflessione seria non è stata fatta né dal PCI, né dal Sindacato, né dalla

nuova sinistra. Ma dovremmo impegnarci a farla, perché è difficile progettare il futuro senza capire dove si è sbagliato in passato. Mi rendo conto che sarebbe difficile ora, quando la politica viene considerata come sappiamo, spiegare ai giovani di oggi che è invece fonte di felicità. Ma questa è proprio la testimonianza storica più importante che quella insorgenza, di cui in questo libro cerchiamo di dare una documentazione, lascia in eredità. E ricorda una delle più belle lettere di un sessantottino anomalo, in realtà morto proprio alla vigilia, nel 1967, ma che il sessantotto contribuì a preparare: don Milani. «Mi sono accorto – scrive – che i miei problemi sono uguali a quelli degli altri. Uscirne tutti assieme è la politica, cercare di uscirne da solo è l'avarizia». Il più meschino e sordido dei vizi. E quello che rende più infelici, perché è infelice chi cerca di arrangiarsi per trovare da solo una qualche soluzione; mentre è felice chi scopre gli altri, e assieme agli altri acquista forza e protagonismo, esce dalla mortificante condizione di suddito. Quando si ricordano gli anni che vanno dal '68 fino almeno alla metà dei '70 tutti coloro che li hanno vissuti dicono per prima cosa che sono anni in cui sono stati felici. Perché la politica – e cioè, quel che è il farsi collettivo per incidere sulla storia – rende felici.

*Una versione molto più breve di questo scritto è stata pubblicata su *Quaderni di Storia*, n.XXX, Anno XXX rivista dell'Istituto per la Storia della Resistenza e contemporanea di Alessandria.

NOTE

¹ da *Notiziario sindacale*, giornale del Consiglio di Fabbrica della CGS (maggio 197, Milano)

² CASULA C.F., *Ciak si lotta*, n°12 Annali dell'Archivio audiovisivo del Movimento operaio (ETS Editore, 2011)

³ Congresso nazionale del Manifesto, Roma 12-14 luglio 1974. Documenti n°1, *il manifesto*, Alfani Editore. Nello stesso volume anche il commento ironico di Luigi Pintor alle parole di Viale.

⁴ TRONTI M., *Classe Operaia*, rivista (Marsilio marzo 1967)

⁵ CACCIARI M., *Ciclo capitalistico e lotte operaie 1968*, prefazione, (Marsilio 1968).

⁶ ZANDIGIACOMI N., *Nuova cultura operaia e ricerca marxista*, in *Classe. Quaderni sulla condizione operaia*, (Dedalo, 1974)

⁷ CARNITI P., in intervista a *Il Manifesto Rivista* n. 5 1970.

⁸ *Il Registratore*, giornale del Consiglio di fabbrica della CGS (Milano 1971).

⁸ MAGRI L., *Ragioni di una sconfitta. Alcuni varchi per una ripresa*, intervento al seminario del PDUP, Bellaria 8-11-1977, in *Questioni di organizzazione*, n. 3 (Alfani editore 1977)

CORRETE COMPAGNE E COMPAGN
IL VECCHIO MONDO È DIETRO DI VOI
Massimo Serafini

Dopo il vergognoso voto del parlamento europeo del dicembre 2019 che ha equiparato nazismo con comunismo, c'è da aspettarsi di tutto. Le destre, a cui il revisionismo dominante di certe sinistre ha dato più di una mano, diffondono falsità e propongono una rimozione collettiva dei fatti, che purtroppo non trova ancora le giuste reazioni. Non c'è da stupirsi, quindi, che anche sul '68 studentesco e sul '69 operaio si diffondano sentenze demolitorie, come quelle contenute in una delle domande proposte dalla Regione Lazio ai partecipanti a uno dei suoi concorsi, la domanda numero 0065:

In che anno iniziò una tumultuosa agitazione giovanile e studentesca che compromise gravemente la resa dello studio nelle università e nelle scuole secondarie superiori, senza per altro conseguire risultati significativi e durevoli contro l'«autoritarismo», vero o presunto, delle istituzioni?

Risposta: A)1968; B)1976; C) 1988.

Non è dato sapere come abbiano risposto le migliaia di persone che hanno partecipato a quel concorso, né su quali libri di testo possano essersi preparati per trovare la risposta a questa domanda. Ciò che conta, e lascia allibiti, è che possa circolare, in un concorso pubblico, una tale interpretazione di quegli anni. A questo punto è quasi un obbligo, per chi li ha vissuti, raccontarli e trasmettere le grandi emozioni, gioie e anche delusioni, provate nel parteciparvi.

Parlare di «autunno caldo», quasi fosse possibile rinchiudere gli eventi di allora in una stagione, non fa capire fino in fondo la portata e l'impatto profondo che ebbero sull'intero paese, prima la mobilitazione studentesca e poi l'insorgenza operaia. Tante ricostruzioni racchiudono gli eventi di quel periodo in un arco di tempo assai ristretto, che spesso non va

oltre i due anni.

Il '68 e l'autunno del '69 furono solo il punto di partenza di un decennio di lotte e conquiste operaie, a cui misero fine quei 35 giorni della Fiat, nell'80, che di fatto segnarono il punto conclusivo del secondo quinquennio degli anni '70, quando, anno dopo anno, si consumò la rivincita padronale e il graduale smantellamento di tutte le conquiste e tutti i diritti.

Alcuni sostengono che il vero '68 italiano si esaurì proprio in quell'autunno operaio. Si tratta di un convincimento errato a cui sfugge il nesso profondo che unì la rivolta studentesca a quella operaia, perdendo di vista ciò che differenzia il '68 italiano da quello degli altri paesi: la sua straordinaria durata. Contrariamente al Maggio francese o alla rivolta studentesca in Germania, che si esaurirono in pochi mesi, l'Italia è forse l'unico paese in cui la contestazione studentesca funzionò da detonatore, riuscendo a innescare una esplosione sociale più generale, che mise in moto un processo di ribellione nell'intera società e in particolare nella sua componente allora decisiva, la classe operaia.

Fin dai primi giorni dell'aprile '68 le/gli studenti, al grido «studenti e operai uniti nella lotta», si presentarono e riempirono le manifestazioni sindacali di allora: quelle per la riforma delle pensioni, o quella contro le gabbie salariali che dividevano l'Italia in zone dove un operaio veniva pagato a seconda del costo della vita nel territorio in cui lavorava.

Sottolineare l'importanza della presenza studentesca nelle lotte operaie non significa certo sostenere che l'autunno operaio fu provocato dal contagio con il movimento studentesco. Anche se è altrettanto difficile sostenere che la contaminazione con un movimento destabilizzante come fu quello studentesco, che voleva sovvertire la società esistente, non abbia arricchito le lotte operaie di radicalità e parole d'ordine.

Il tentativo del movimento studentesco di allargare il conflitto alla classe operaia incontrò un terreno fertile, una classe operaia per nulla integrata e subalterna ai miti della società dei consumi, come invece molti a sinistra teorizzavano. Ai cancelli delle fabbriche era palpabile un clima diffuso di insubordina-

zione, alimentato da una giovane generazione operaia, fuggita dalla miseria dell'Italia contadina, in particolare dal meridione. Non è un caso che per definire la radicalità, la voglia di uguaglianza, il diffuso bisogno di un diverso ordine sociale, che percorrevano allora la società italiana e in particolare la sua classe operaia, si sia spesso ricorsi all'espressione «assalto al cielo», proprio quella usata per cogliere la carica di utopia che caratterizzò la Comune di Parigi nel 1871.

Molte delle ricostruzioni di quel periodo storico così intenso evitano di porsi e quindi di rispondere a due domande strettamente correlate l'una all'altra: perché in Italia l'insubordinazione studentesca e operaia durò tanti anni e, soprattutto, perché nel nostro paese non si spezzò mai il legame fra le avanguardie più radicalizzate e la massa delle lavoratrici e dei lavoratori come invece avvenne in altri contesti, ad esempio nel Maggio francese?

I motivi di questa longevità sono molti, a cominciare da condizioni di lavoro insopportabili, oltretutto mal pagate, concentrate nei settori chiave dello sviluppo industriale, come quello automobilistico o quello tessile. Certamente, e con ragione, molte/i sostengono che a spingere la classe operaia a ribellarsi fu il forte contrasto tra le quasi schiavistiche condizioni di lavoro e l'indubbia modernità dell'organizzazione del lavoro che caratterizzava la tardiva rivoluzione industriale italiana.

Certamente poi un peso rilevante l'ebbe il contesto internazionale, nel quale prese forma sia la contestazione studentesca che quella operaia. In tutto il mondo e particolarmente in Italia la ribellione sociale e operaia fu influenzata dal diffondersi delle lotte di liberazione dall'imperialismo, in particolare quella del popolo vietnamita contro l'invasione americana, dalle suggestioni della rivoluzione culturale cinese e soprattutto dallo straordinario messaggio rivoluzionario lasciato dal Che, dopo la sua esecuzione in Bolivia. Per tutto il '67 le strade del paese sono riempite da giovani donne e uomini che si affacciano alla politica al grido di «creare uno due molti Vietnam». Sulle nuove generazioni operaie altrettanto importante fu il

messaggio del Che, di cui si ricorda spesso solo il sacrificio rivoluzionario, consumatosi dall'Angola alla Bolivia, dimenticando la sua breve esperienza come ministro dell'industria a Cuba, con il suo discorso sugli incentivi morali da far prevalere sempre a quelli materiali. Migliaia di giovani operai che si ribellavano al lavoro ripetitivo e alienante a cui il padrone li condannava ne rimasero colpiti.

Tutto ciò ha inciso e caricato di radicalità la rivolta studentesca e operaia nel nostro paese; non è però sufficiente a spiegare fino in fondo perché durò tanto a lungo.

Una spiegazione possibile la fornisce una delle caratteristiche peculiari del '68 italiano. Nel nostro paese si instaurò, pur fra mille resistenze, un rapporto fra il nuovo che le lotte studentesche e operaie venivano proponendo e la grande forza accumulata dal movimento operaio e sindacale italiani, prima nella resistenza al nazifascismo e poi nelle lotte del primo dopo guerra.

Non si può ignorare che CGIL, CISL e UIL seppero non solo aprirsi alla spinta rinnovatrice che premeva sulle loro strutture dal basso, ma anche che finirono per accettare che si instaurasse un rapporto fra studenti e operai. Esattamente il contrario di ciò che accadde nel Maggio francese, e forse proprio questa fu la ragione del suo rapido declino.

Anche a livello politico, il PCI non chiuse completamente le porte alla contestazione studentesca, come testimonia l'incontro, nel '68, del segretario di allora, Luigi Longo, con alcuni esponenti del movimento studentesco romano. Non solo, il gruppo che poi darà vita al Manifesto, obbligò l'intero partito comunista a interrogarsi sulle lotte studentesche e operaie che stavano scuotendo il paese e a chiedersi se la loro ricchezza e qualità non avessero riproposto con forza l'attualità della fuoriuscita dal capitalismo in un paese avanzato. Una discussione che caratterizzò il XII Congresso del PCI, che si tenne a Bologna nel febbraio del '69, nel quale prese forma l'idea della rivista del Manifesto.

La durata del '68 italiano, se si tiene conto di questa peculiarità, è più comprensibile rispetto ad altri contesti.

Rafforza ulteriormente questa lettura il fatto che non si trattò di un dibattito accademico e tantomeno di scontri di vertice. Se così fosse stato non avrebbe prodotto alcuna spinta al rinnovamento. Si trattò di un confronto vero che non si sovrappose, ma si sviluppò dentro le lotte, dando vita a un dibattito di massa che attraversò tutte e tre le organizzazioni sindacali, coinvolse la nascente sinistra extraparlamentare e soprattutto le forze tradizionali del movimento operaio italiano, in particolare il PCI. Un dibattito che incrociò le decisioni del movimento studentesco che, già nel marzo del '68, scontò un visibile calo di partecipazione alle occupazioni degli atenei. Di qui maturò la consapevolezza che non fosse possibile sviluppare ulteriormente il movimento se si fosse rimasti ancorati allo specifico scuola. Per questo venne convocata all'Università Statale di Milano, a fine marzo del '68, una assemblea nazionale delle facoltà occupate. Dall'aula magna dell'ateneo milanese emerse con forza la presa di coscienza di essere oggettivamente andati ben oltre un orizzonte che riguardava il problema scuola, di aver cioè scatenato una lotta contro la società capitalista. Soprattutto si capì che il rilancio del movimento, come sovversione di massa, imponeva un allargamento dello scontro e una verifica della disponibilità operaia a ribellarsi.

Anche il contesto generale spingeva in questa direzione. La crescente e diffusa insorgenza sociale che percorreva tutto il paese aveva definitivamente messo in crisi il terzo governo Moro, quadripartito di centro sinistra, e il suo tentativo di riorganizzazione e modernizzazione capitalistica, che la borghesia aveva tentato di avviare in Italia con gli esecutivi di centro sinistra già dal '64. Fu, quella, una formula che ebbe tutt'altro significato rispetto ai governi di centrosinistra attuali. L'obiettivo deliberato allora fu di spaccare l'unità della sinistra, quella fra il partito comunista e il partito socialista. Una unità, va ricordato, su cui era basato il governo di molte città italiane, la gestione delle cosiddette cooperative rosse e soprattutto la CGIL, il più grande e combattivo sindacato italiano. Il tentativo della DC di Aldo Moro era molto insidioso, ma le elezioni politiche del maggio '68 lo sconfissero. Quel progetto

più o meno democratico della borghesia italiana coabitò sempre con quelli reazionari e golpisti, animati dalla destra e dalla componente più conservatrice della classe borghese. Ne è prova la strategia della tensione che piombò sull'autunno caldo operaio con l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Milano, il 12 dicembre del '69. Fu solo il primo dei drammi provocati e tramati dai corpi separati dello stato.

Questo era dunque il contesto sociale e politico nel quale il movimento studentesco decise di sottoporre la propria contestazione a una verifica sociale, partecipando ai cortei sindacali e ai picchetti operai. Le/gli studenti scoprirono molto rapidamente quanta rabbia si fosse accumulata sotto la pelle di giovani lavoratrici e lavoratori e quanta carica eversiva attendesse solo l'occasione per esplodere.

Questa diffusa ribellione operaia personalmente l'ho vissuta a Bologna, ma sono certo che la mia esperienza è stata sicuramente rappresentativa di un clima diffuso nell'intero paese. Già dall'aprile del '68, a Bologna, molte/i lavoratrici e lavoratori giovani cominciarono a bazzicare le aule occupate dell'università, partecipando alla didattica alternativa che avevamo allestito: corsi sulla non neutralità della scienza, sulla condizione di sfruttamento della classe operaia, sulla società dei consumi, sulla guerra nel Vietnam e l'imperialismo.

Non tardò molto a conquistare spazio nelle discussioni il rapporto uomo/donna, anche se va riconosciuto che il movimento rimase fortemente maschilista, prigioniero di stereotipi nei confronti delle donne, una grande contraddizione per la radicalità del cambiamento che cominciava a proporre. Il rapporto con questi primi nuclei di femminismo non produsse un processo spontaneo e indolore, ma lacerante, per il diffondersi fra le donne che partecipavano al movimento di un disagio che, in pochi mesi, diventò ribellione aperta alla subalternità a cui venivano relegate dai compagni. Già nel maggio del '68 avevano cominciato a circolare nelle assemblee i primi volantini intitolati «non siamo gli angeli del ciclostile». Il conflitto uomo/donna si trasferì via via, con maggiore asprezza, nei tanti gruppi extraparlamentari che si andavano formando. Fu una

contraddizione che attraversò, con il formarsi del movimento femminista, l'intero decennio di lotte sociali e operaie. Significativi da questo punto di vista gli stralci di due articoli, tratti dalla rivista *Sotto Sopra*, che riproponiamo fra i materiali di archivio, nei quali le operaie dell'Alfa Romeo e della Face Standard raccontano la loro esperienza e scelta femminista.

Nel settembre del '68 la scelta del movimento, decisa a Milano, di uscire dalle università, fu confermata a Venezia, in un nuovo appuntamento delle avanguardie studentesche. Il movimento vi arrivò profondamente segnato da due avvenimenti: la sconfitta del Maggio francese, con l'ampia vittoria nelle elezioni delle destre guidate dal generale Charles de Gaulle, e l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che mise fine, reprimendolo, al principale tentativo di dare una risposta comunista alla crisi delle esperienze di socialismo reale e del loro stato guida, l'Unione Sovietica. Su questo secondo punto le reazioni nel movimento furono assai variegata e divisive. Si oscillò fra posizioni favorevoli a una mobilitazione a sostegno della primavera di Praga, come quelle del movimento bolognese, e i numerosi tentativi giustificativi dell'intervento sovietico quando non l'aperto disinteresse.

La sconfitta del Maggio francese, invece, incise profondamente sulla tenuta e unità del movimento studentesco italiano, spingendolo ad accentuare la ricerca del rapporto con la classe operaia. Iniziò il suo strutturarsi in gruppi politici, di cui Lotta Continua fu la principale espressione. Fu un processo nel quale è stato incontestabile l'esaurirsi del carattere spontaneo delle mobilitazioni studentesche, senza però che questo compromettesse, se non in minima parte, l'ampia partecipazione registrata nella prima fase del '68.

Molti sostengono che proprio la scelta di strutturarsi in gruppi segni la fine del movimento del '68 e che da lì in poi parta un'altra storia. È molto più convincente la tesi sostenuta da Antonio Lenzi, nel suo libro *Gli opposti estremismi* (Città del Sole edizioni, 2016), quando propone una visione del '68 come processo:

«...Solo considerando il '68 un processo e non come un

evento a se stante, si può spiegare come sia stato possibile che un'intera generazione di giovani abbia deciso, pur con diverse specificità, di orbitare attorno alle nascenti sigle della sinistra extraparlamentare. Non si può credere che queste forze siano state davvero capaci di 'deviare' così tanti individui verso una militanza spesso estrema e totalizzante, se non si accetta il processo di continuità tra le lotte dell'università e le future aggregazioni organizzate. Non tutto il movimento studentesco del '68 entrerà in massa dentro la nuova sinistra, ma è facilmente dimostrabile che la parte più politicizzata, quella maggiormente impegnata nelle lotte, fece questa scelta in maniera consapevole tracciando un segno di continuità con le lotte appena visute».

La particolarità e la natura del passaggio che portò alla formazione dei vari gruppi della nuova sinistra, è ulteriormente spiegata dalla grande influenza che ebbero, su molti dei leader del movimento studentesco, esperienze come *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri, o la rivista *Classe Operaia*, fondata da Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Toni Negri, o i *Quaderni Piacentini* di Piergiorgio Bellocchio. Soprattutto giocò un ruolo importante *Il Potere Operaio* pisano, da cui nacque Lotta Continua, nella quale confluirono le esperienze più significative del movimento studentesco, a cominciare da quelle di Torino e di Trento. Già da tempo questi soggetti politici conducevano un lavoro ai cancelli delle principali fabbriche italiane, cercando proprio di rimettere al centro del dibattito politico la contraddizione capitale/lavoro. Quanto la sinistra comunista, legata a Pietro Ingrao, aveva a sua volta già tentato di fare, con scarsi successi, durante i lavori della conferenza operaia che si tenne a Genova nel '65 in preparazione dell'XI Congresso del PCI nel quale la sinistra comunista fu sconfitta.

Per riassumere, il contatto diretto fra studenti e operai smentì lo scetticismo di tanti intellettuali e fece giustizia di anni di dibattiti sull'integrazione della classe operaia, liberamente ispirati a *L'Uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse (1964). In quelle settimane evaporò, come d'incanto, il supposto clima di rassegnazione alla società dei consumi, ben simbo-

leggiato dal ritornello della canzone *Io so che un giorno* di Ivan della Mea, che spesso cantavamo nei cortei per il Vietnam:

*Viva la vita/ pagata a rate /con la seicento, la lavatrice,
/viva il sistema /che rende uguale e fa felice
/chi ha il potere e chi invece non ce l'ha.*

No, non c'era più bisogno di aspettare che arrivassero i vietnamiti o i contadini boliviani per liberarci dall'oppressione della società borghese e capitalista. Due eventi riassumono il clima che si viveva in quei mesi, considerati non a caso anticipatori dell'autunno caldo. Il primo è quello che ha luogo il 19 aprile del '68 a Valdagno, nel profondo veneto democristiano, con protagoniste/i lavoratrici e lavoratori tessili del lanificio Marzotto. Il secondo è di un anno dopo, il 3 luglio del '69, e si svolge a Torino, a corso Traiano.

Il primo, dopo violentissime cariche poliziesche, sfociò nell'abbattimento della statua del cavalier Marzotto, simbolo del padre/padrone che, dietro le buone maniere, nascondeva uno sfruttamento feroce. Il secondo vide protagonisti giovani operai, immigrati dal meridione e occupati alle carrozzerie della Fiat, che uniti in corteo al movimento studentesco, furono caricati dalla polizia fino a tarda notte.

Una ribellione operaia che non si limitò a questi episodi isolati, ma percorse tutto il paese. Lo dimostrano le esperienze da me vissute nelle fabbriche bolognesi, a cominciare da quella dell'azienda tessile Pancaldi. Proprio per poter seguire queste esperienze operaie a Bologna demmo vita, agli inizi del '69, a un collettivo operai-studenti che fu anche uno dei primi a prendere contatto con *il manifesto*, dopo l'uscita del primo numero della rivista nel giugno di quell'anno.

Ricordo molto chiaramente l'inchiesta sulla salute, promossa proprio dal movimento che occupava la facoltà di lettere e filosofia della città. Le numerose risposte ai questionari delle operaie della Pancaldi sorpresero non solo le organizzazioni sindacali, ma noi stessi promotori dell'inchiesta. La stra-

grande maggioranza delle operaie non si lamentava solo di essere sotto pagata, aveva soprattutto da ridire sulle condizioni di lavoro che subiva. Pressoché tutte chiedevano di non esaurire la protesta contro le mansioni pesanti, ripetitive e pericolose cui erano adibite in una richiesta di compensazione monetaria, ma di chiedere che mutasse l'organizzazione del lavoro. Fu una scossa perché è da lì che partì il coinvolgimento del sindacato e la vertenza contro la monetizzazione della salute. In poche settimane quella lotta fu affiancata da quella che si sviluppò in altre fabbriche: la Sasib, dove avevano licenziato un attivista sindacale; la Minganti; l'Acma; la Casaralta, la Ducati. In ognuna di queste vertenze le rivendicazioni principali non erano concentrate sul salario, ma sulle condizioni di lavoro e sul diritto di assemblea all'interno della fabbrica da tenersi durante l'orario di lavoro e pertanto retribuito.

L'insieme dell'industria italiana era percorso da una creatività operaia senza precedenti. Ogni giorno venivano inventate forme di lotta che mettevano in crisi ogni decisione padronale, come «la pratica dell'obiettivo» che racconta perfettamente il diffuso contropotere che operaie/i seminarono nelle fabbriche. La pratica dell'obiettivo era una forma di lotta che sostanzialmente realizzava ciò che operaie/i rivendicavano, prima che il padrone fosse costretto a concederlo, per esempio concordando fra di loro e poi mantenendo un ritmo di lavoro più lento.

Altrettanto dirompente fu il «salto della scocca», utilizzato nelle fabbriche basate sulle linee di montaggio. Quando il delegato operaio gridava «scocca!» uno degli operai che lo seguiva non eseguiva l'operazione richiestagli, rendendo così inutili le operazioni svolte successivamente dagli altri. Ricordo che era praticata all'Autobianchi di Milano e ancora sorrido ripensando alle battute ironiche di molti lavoratori all'uscita dalla fabbrica, quando ci sconsigliavano l'acquisto di quelle auto, sicuramente sprovviste di qualche bullone, non collocato per via del salto della scocca. Dopo pochi mesi dall'inizio di questa pratica la gerarchia di fabbrica fu sconvolta, e i capi di reparto prima temuti erano ora ridicolizzati.

Fu, quella tra l'autunno del '68 e il giugno del '69, una fase convulsa ma ricchissima, ben sintetizzata dalla consultazione operaia promossa dai sindacati metalmeccanici sul nuovo contratto di lavoro. Fu forse la prima vera consultazione di lavoratrici e lavoratori, o almeno la prima nella quale il sindacato non si limitò a far votare burocraticamente ai propri iscritti una piattaforma decisa dai vertici. Per la prima volta partì tutto dal basso, inclusi anche tante/i senza tessera di sindacato, tutte persone che erano state coinvolte nelle lotte di reparto.

Dopo mesi di dibattito fra lavoratrici e lavoratori, l'esito della consultazione vide prevalere coloro che chiedevano aumenti salariali uguali per tutti, senza distinzione di qualifica, a testimonianza di una spinta egualitaria nella giovane classe operaia. Una richiesta che vinse le resistenze di tanti dirigenti sindacali, fra cui Bruno Trentin, allora segretario della FIOM. Fu una consultazione anomala e caotica, fatta più ai cancelli delle fabbriche che nelle sedi sindacali, in molte realtà partecipata e talvolta addirittura votata anche dal movimento studentesco. Il carattere convulso nascondeva un ampio confronto di merito. Non solo sugli aumenti salariali uguali per tutte/i, ma anche su molte altre questioni, innanzitutto la riduzione dell'orario di lavoro, che contrapponeva chi voleva le 40 ore effettive e chi era disposto a concedere al padrone deroghe e consistenti pacchetti di ore straordinarie; e il diritto di assemblea in fabbrica, che divideva chi lo voleva retribuito e durante l'orario lavorativo da chi lo voleva limitare a riunioni nelle sedi sindacali o semmai in mensa, durante la pausa pranzo.

L'elemento chiave che spiega la lunga vita del '68 italiano fu la conquista della nuova struttura di rappresentanza, sostitutiva delle vecchie e burocratizzate commissioni interne, che introdusse i Delegati e i Consigli di Fabbrica. Si è trattato di un processo in larga parte spontaneo, frutto sicuramente delle nuove esperienze di lotta che si vivevano nelle fabbriche. Dalle nuove lotte all'esigenza di un salto organizzativo, capace di sostenerle, il passo era stato brevissimo. Era risultata subito evidente la totale incapacità della vecchia forma organizzativa

in cui erano strutturati i sindacati, le commissioni interne innanzitutto, di guidare il nuovo livello assunto dalla conflittualità operaia. Operaie/i cominciarono a organizzarsi non contro, ma oltre le vecchie strutture. Così si formarono spontaneamente comitati unitari di base, collettivi operai e studenti, comitati d'agitazione, solo per citare alcune delle sigle più note in cui prendeva forma il superamento delle commissioni interne.

Ricordo che nella sede del nostro collettivo operai/ studenti, uno stanzone vicino alle fabbriche del quartiere Bologna, che avevamo arredato con i banchi di una scuola regalatici dal parroco del quartiere, gli operai cominciarono a disegnare i reparti delle fabbriche in cui lavoravano, individuandone i gruppi omogenei, che potevano essere rappresentati eleggendo un delegato, votato su scheda bianca e non in base alla eventuale tessera sindacale che poteva avere in tasca. Fu proprio nel processo che portò alla costruzione dei delegati e nella individuazione dei gruppi omogenei che molte operaie/i scoprirono la parola «collettivo», la modalità per uscire dalla propria impotenza individuale e anche di sfuggire a quella troppo collettiva delle assemblee generali, dove erano liberi solo di alzare una mano per approvare o non approvare ciò che nelle sedi sindacali qualche funzionario aveva già deciso.

Sul ruolo e sulla natura di questi strumenti si sviluppò una lotta politica molto aspra. Delegati e consigli operai hanno infatti avuto molti amici, ma anche tantissimi nemici che cercarono di ostacolarne la crescita. Li ha combattuti da subito gran parte della nuova sinistra e in particolare Lotta Continua, sua principale espressione, che li giudicò subito uno strumento che frenava e ingabbiava la lotta operaia e quindi in contrapposizione polemica lanciò la parola d'ordine «siamo tutti delegati». A ostacolarli da destra fu anche la maggioranza del PCI, che difese le commissioni interne e che soprattutto puntava a un impianto rivendicativo molto più moderato. Altrettanto forte fu la resistenza delle stesse confederazioni sindacali che nei Consigli e nei Delegati, diventati sempre più protagonisti e strumenti di base delle categorie industriali come quella

dei metalmeccanici, vedevano una loro perdita di peso e di ruolo. Si sviluppò così un confronto pungente, che tuttavia non spezzò mai il filo unitario che legava le varie posizioni e che alla fine produsse una sintesi avanzata come l'approvazione della piattaforma contrattuale del '69/'70. Fu del resto subito evidente a tutti che una insubordinazione diffusa e vincente, per un periodo così lungo, senza la nascita dei Delegati e dei Consigli di Fabbrica non sarebbe stata possibile.

Dopo la positiva vittoria del contratto del '69/'70, Bruno Trentin per la FIOM, Pierre Carniti per la FIM e Giorgio Benvenuto per la UILM, riconobbero i Delegati e i Consigli come nuova struttura di base del sindacato. Una decisione approvata nei rispettivi congressi di categoria e confermata due anni dopo, dalla conferenza unitaria di Genova, che dette vita alla FLM, la federazione Lavoratori Metalmeccanici.

La decisione di ufficializzare, «sindacalizzare» i delegati non fu tuttavia pacifica. Anche i militanti de *il manifesto*, che pure si erano battuti per la loro creazione, resistettero all'ipotesi di trasformare la nuova forma di rappresentanza operaia in mera struttura sindacale. Nessuno, certo, metteva in dubbio che fare dei consigli di fabbrica le strutture di base del sindacato avrebbe favorito l'ampiezza e rappresentatività del movimento di lotta. E infatti la loro sindacalizzazione diede continuità alla lotta articolata aziendale, la principale conquista del contratto del '69. Non è quindi vero che avere trasformato i delegati in strumenti di contrattazione abbia comportato un ridimensionamento dei contenuti rivendicativi, come sostenuto da gran parte della nuova sinistra. Il limite fu quello di limitarne, reprimendola sul nascere, la possibile funzione politica, su cui proprio questi strumenti erano chiamati a misurarsi. Farne la struttura di base del sindacato limitò la loro crescita come potenziali organismi intermedi di massa, in cui poteva prendere corpo quell'alternativa sociale che emergeva con forza dai contenuti delle lotte.

Nel libro a cura di Giorgio Ghezzi, *Autunno caldo quarant'anni dopo* (edizioni Ediesse, 2010), che pubblica gli atti del convegno dedicato a una riflessione su quel periodo politi-

co, promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci in collaborazione con la Fondazione-CRS-Archivio Ingrao e la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, vi è un passaggio della relazione di Giuseppe Berta su «Lotte operaie e tramonto del fordismo» assai significativo, che riassume in maniera esemplare il dibattito sulla natura e ruolo dei Delegati e Consigli di Fabbrica:

«...i risultati negoziali parevano spesso non possedere valore in sé; contavano piuttosto come impulsi per formulare nuove rivendicazioni, intorno alle quali coagulare ulteriori fasi di mobilitazione e conflitti».

Non traspare da queste poche righe il limite evidente della scelta di fare di questi strumenti il nuovo soggetto di base del sindacato?

Non a caso Bruno Trentin, di cui il libro pubblica l'interessantissima scaletta del suo intervento conclusivo, contesta questa affermazione di Berta. E pur tuttavia, ancora oggi è difficilmente contestabile che la realtà proposta dalle lotte operaie fosse proprio quella sintetizzata dall'intervento di Berta.

Se la conclusione di una vertenza non era il suo solo obiettivo, non è la migliore dimostrazione che come sindacalista il delegato appariva figura non del tutto convincente? La scarsa importanza data agli accordi non è una disattenzione di operaie/i, ma rivela che le lotte ponevano questioni di potere, che difficilmente potevano tradursi in accordi sindacali.

Per quanto avanzata possa essere la dimensione sindacale, per quanto i sindacati dei metalmeccanici potessero sviluppare quell'idea di sindacalismo politico, spiegata da Pierre Carniti, in una intervista di allora alla rivista del Manifesto, che proponiamo fra i materiali di archivio, è abbastanza evidente che il livello raggiunto dalle lotte obbligava a misurarsi con il tema dello sbocco politico. L'insubordinazione operaia aveva provocato una crisi generale della società, della sua tradizione culturale, dissolvendo completamente un vecchio tessuto e mettendo in moto bisogni radicali e antagonistici al sistema. Non aver favorito la crescita dei consigli di fabbrica come istituti politici, organismi intermedi di massa, non permise di determinare una direzione politica adeguata. Cambiò il

sindacato, ma non produsse quella rifondazione del PCI necessaria per costruire un nuovo assetto sociale.

Su questo limite si infranse il decennio di lotte operaie nel secondo quinquennio degli anni '70, nonché quelle stesse strutture organizzative che erano riuscite a promuoverle. Un deficit di egemonia e socializzazione, che di fatto aprì un varco importante all'avversario, dal quale passò quel gigantesco processo di ristrutturazione capitalistica, avviata dalle classi dominanti dopo la sconfitta dei 35 giorni alla Fiat nel '80.

Solo *il manifesto*, e poi la sua successiva aggregazione come PdUP, scommisero su questi strumenti e contemporaneamente tentarono di forzarne il limite sindacale. Questo fu il senso della posizione a favore della loro autonomia, che i delegati/e operaie/i che facevano riferimento al Manifesto, proposero, nel giugno '70, al congresso della FIOM. Questi delegati erano operai della Fiat di Torino, dell'Alfa Romeo di Milano e delle fabbriche bolognesi. Furono eletti delegati perché si erano distinti nelle lotte e non in base a trattative di componente, ormai quasi scomparse. Fra i materiali di archivio, ripubblichiamo l'articolo di Luciana Castellina su quel congresso, che riassume bene la natura e la qualità dello scontro sulla nuova struttura di rappresentanza della classe operaia lì si produsse (cft. **infra cap.XXX**).

La battaglia per l'autonomia dei Consigli fu dunque il tratto con cui il Manifesto-PdUP si caratterizzò nelle lotte operaie degli anni '70. Una scelta ricca di contrasti, soprattutto con la sinistra sindacale, ma che non interruppe mai il rapporto unitario e di massa quando venivano prese decisioni di lotta. Non si ruppe nemmeno quando proponemmo la creazione di comitati politici al convegno operaio che il Manifesto organizzò a Milano all'inizio del 1971 sotto i tendoni del Circo Medini, un appuntamento nel quale fu coinvolto Potere Operaio. La relazione, che proprio io lessi a quel convegno, a nome del direttivo nazionale del Manifesto e che è parte dei materiali di archivio proposti (cft. **infra cap.XXX**), lo chiarisce ampiamente. Con ancora più forza sostenemmo l'autonomia dei Consigli nella tornata contrattuale del '72/'73. La piat-

taforma dei metalmeccanici per il nuovo contratto (ma fu così anche per quella degli edili e dei chimici), dopo un'ampia e durissima consultazione di base, venne decisa in una assemblea convocata alla fine del settembre 1972 a Genova. Siamo in una fase storica delicatissima. Le elezioni del 7 maggio '72 avevano determinato una svolta a destra del quadro politico espressa dal governo Andreotti-Malagodi, democristiani e liberali. Soprattutto ci fu un indebolimento delle sinistre dovuto alla dispersione di oltre un milione di voti, perché sia il Manifesto che il Psiup e il gruppo aclista di sinistra di Livio Labor non ottennero il quorum. Da quel voto prese ulteriormente corpo la strategia stragista dei servizi deviati, iniziata nel '69 con la strage, a Milano, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Dopo la morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, nel '72, ucciso dall'esplosione di un ordigno che lui stesso stava collocando su un traliccio dell'Enel a Segrate, si aprì il capitolo del terrorismo rosso, che incentivò la politica degli opposti estremismi. Un clima spaventoso che condizionò non poco la consultazione fra le lavoratrici e i lavoratori delle varie categorie e in particolare dei metalmeccanici. Le confederazioni sindacali e il PCI tentarono di imporre una piattaforma moderata, ma furono proprio i Consigli, soprattutto quelli delle fabbriche milanesi, a respingere l'appello alla moderazione, chiedendo, anzi, una piattaforma avanzata. La ribellione operaia alle proposte di moderazione spinse Lotta Continua a riconsiderare la propria posizione sui Consigli di Fabbrica e sui Delegati. Nel suo libro *Gli opposti estremismi*, Lenzi racconta la presa di posizione di Lotta Continua quando i Consigli delle maggiori fabbriche metalmeccaniche milanesi si dissociarono dalla linea di moderazione, che le confederazioni volevano far passare: «...riconoscere l'ambiguità di queste forze non significa per noi assumere un atteggiamento neutrale rispetto ad esse. Al contrario dobbiamo seguire con la massima attenzione questa realtà evitando di cadere in alcuni errori di settarismo che ci hanno portato troppo all'esterno di queste contraddizioni. Nel '69 noi demmo un giudizio fondamentale che ancora oggi è pienamente valido.... ma talvolta ci siamo spinti più

in là affermando che inevitabilmente i consigli sarebbero diventati la cinghia di trasmissione del sindacato...oggi questo giudizio non può essere ritenuto valido».

Peccato che l'autocritica non portò a cambiamenti significativi e soprattutto non spinse Lotta Continua a coinvolgersi nella seconda fase dell'autunno caldo, quella segnata, appunto, dal rinnovo contrattuale dell'ottobre '72, politicamente forse il punto più alto del ciclo di lotte operaie degli anni '70. Lotta Continua preferì liquidare lo scontro che si apriva sui contratti come una scadenza fisiologica, concentrando le proprie energie sulla parola d'ordine «Prendiamoci la città».

I metalmeccanici riuniti a Genova, non solo decisero di sfidare le confederazioni sull'unità sindacale, unificandosi nella FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici), ma soprattutto respinsero ogni tentativo di ridimensionare gli obiettivi contrattuali. Fu approvata una piattaforma che chiedeva la mobilità verticale, cioè un sistema di inquadramento che prevedeva un intreccio in qualifica unica per operai e impiegati, una scelta ulteriormente impreziosita dalla richiesta delle 150 ore, non come formazione professionale ma come diritto al sapere di lavoratrici e lavoratori. Propose, infine, di assumere l'indicazione di costruire i Consigli di Zona, strutture in cui dovevano confluire i vari movimenti che percorrevano la società, come quello per la casa o quello degli studenti o quello contro il caro vita.

La neonata FLM capì perfettamente che per strappare un buon contratto alla controparte era indispensabile costruire alleanze e vertenze sociali. Un progetto assai contrastato e che riuscì a praticare solo in parte. Questo fu comunque il segno con cui la FLM decise di aprire la vertenza per i contratti, convocando una grande manifestazione a Reggio Calabria. La scelta di Reggio Calabria, emblematica della questione meridionale, per un raduno operaio fu fatta perché quella città era stata teatro di una vera e propria rivolta popolare dal luglio '70 al febbraio del '71, contro la decisione di eleggere Catanzaro, e non Reggio, capoluogo della Regione Calabria. Fu una sommossa popolare, sempre più egemonizzata da esponenti dell'e-

strema destra e proprio per questo i metalmeccanici decisero di far partire il rinnovo contrattuale da quella città. Furono giornate drammatiche, con gli attentati ai treni che trasportavano le operaie/i diretti alla manifestazione. I tentativi di socializzare la lotta contrattuale, pur non fermandosi a questa esperienza significativa, non riuscirono a superare i numerosi ostacoli che opposero sia le tre confederazioni sindacali che lo stesso PCI. Il loro evidente timore era che favorire il pieno sviluppo della piattaforma di Genova avrebbe consolidato a livello sociale una vertenzialità diffusa e all'altezza della radicalità delle lotte di fabbrica, obbligando così entrambi a rivedere le loro strategie moderate.

La svolta a destra fu comunque battuta, conquistando un buon contratto. Proseguì soprattutto l'onda lunga delle lotte di fabbrica contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, anche se non riuscendo a decollare né i Consigli di Zona né la socializzazione della lotta di fabbrica, diventarono più fragili e più esposte al ricatto dei padroni. Tuttavia questo limite non impedì che per tutto il 1974 l'Italia fosse percorsa da lotte sociali importanti, dall'occupazione delle case a quelle contro il carovita e contro l'aumento delle tariffe telefoniche, una vertenza quasi completamente gestita dalla sinistra extraparlamentare. Fu lanciata da migliaia di tavolini, collocati di fronte agli uffici postali, dove venivano distribuite bollette che contenevano una cifra di pagamento decurtata dall'aumento. Anche questa una forma di «pratica dell'obbiettivo».

Centinaia di migliaia di utenti accolsero la sfida, sebbene i sindacati non l'appoggiassero, e proprio per questo alla fine si arrivò a una sconfitta. L'autoriduzione delle bollette telefoniche, per quanto vinta dall'avversario, non si svolse in un contesto di pace sociale. Al contrario le conclusioni contrattuali, che avevano riconfermato la forza operaia all'interno delle fabbriche, furono, pur con i limiti e le contraddizioni segnalate, affiancate, nella seconda parte del 1973 e lungo l'intero 1974, da importanti lotte sociali. Sotto il generico e ambiguo titolo di «lotta per le riforme» i sindacati avevano sviluppato una vertenza contro il carovita, l'arma usata dall'avversario per

vanificare gran parte delle conquiste contrattuali di lavoratrici e lavoratori. La scala mobile esistente, uno strumento tecnico-giuridico istituito subito dopo la guerra per salvaguardare il potere d'acquisto dei salari, era totalmente inadeguata e, soprattutto, essendo il punto di contingenza diverso a seconda delle varie qualifiche, finiva con penalizzare le paghe più basse. Nell'autunno del '73 la lotta al caro-vita assunse centralità anche per l'esplosione del primo shock petrolifero. L'Opec, in solidarietà con la Siria e l'Egitto in guerra con Israele, decise un aumento dei prezzi del greggio che ovviamente determinò una forte crescita dell'inflazione. Le conseguenze sul potere d'acquisto dei salari furono devastanti, in particolare per quelli più bassi. Ciò che lavoratrici e lavoratori avevano cacciato dalla porta rientrava ora dalla finestra. La spinta egualitaria, che la lotta contrattuale operaia aveva riconfermato, era posta nuovamente in discussione. La polemica sugli aumenti uguali per tutti si riaccese nel movimento sindacale e più in generale fra il PCI e la sinistra extraparlamentare. Dopo una trattativa molto dura, con scioperi significativi e partecipati, si arrivò, il 24 gennaio 1975, a un nuovo accordo interconfederale, che riconfermò la scelta egualitaria, imponendo una nuova scala mobile che prevedeva un punto di contingenza (aumento automatico del salario in caso di aumento dei prezzi) direttamente in paga base e, soprattutto, uguale per tutte le categorie e le qualifiche. Si trattò di un accordo molto importante, passato alla storia come «accordo Lama-Agnelli», anche se il principale ispiratore del «punto unico» non fu Lama, ma Pierre Carniti della CISL, passato, nel frattempo, dai metalmeccanici alla segreteria confederale della CISL. La CGIL e, a livello politico il PCI, avevano già tentato di apporre un freno all'«egualitarismo» durante la consultazione operaia per il rinnovo contrattuale; ora, in nome della «valorizzazione delle professionalità», ci riprovavano proponendo almeno due punti di contingenza distinti per qualifica. Prevalse, tuttavia, nuovamente la scelta egualitaria che piegò la dura resistenza della Confindustria guidata da Gianni Agnelli, giungendo così all'accordo del gennaio 1975. Per il padronato italiano rifiutare una rivalutazione

automatica e egualitaria dei salari avrebbe significato una conflittualità endemica e per questo motivo cedette, sebbene buona parte del PCI, in nome del compromesso storico teorizzato da Enrico Berlinguer dopo il colpo di stato che pose fine al governo Allende in Cile, avesse ormai accettato l'idea che la moderazione salariale fosse necessaria per combattere l'inflazione e realizzare il compromesso con la Democrazia Cristiana. Malgrado ciò, le successive elezioni regionali del 1975 confermarono la spinta a sinistra delle lotte operaie. Ci fu, infatti, una straordinaria avanzata elettorale del PCI ulteriormente rafforzata da un discreto successo del PdUP che in alcune città, anziché da solo, si era presentato in alleanza con Avanguardia Operaia, sotto la sigla comune di Democrazia Proletaria. Fu forse il momento nel quale l'ipotesi di un'alternativa politica che le lotte operaie e proletarie avevano lasciato intravedere, sembrò veramente a portata di mano. Significativo è il sommario con cui si aprì *il manifesto* il giorno dopo il voto: «Travolgente spostamento a sinistra...è un referendum rosso, e un voto che reclama un'alternativa di governo e di potere».

L'opportunità che l'insubordinazione operaia aveva aperto fu però lasciata cadere dal PCI che optò per l'intesa con la Democrazia Cristiana. La sinistra extraparlamentare, logorata dalle divisioni, fra cui quelle che interessarono lo stesso PdUP, travolta soprattutto dall'esplosione del terrorismo delle Brigate Rosse, non fu in grado di impedire che la svolta a destra del PCI e delle stesse confederazioni sindacali si consumasse. Nel partito comunista prese piede la strategia dei «sacrifici» che sindacalmente culminò nella cosiddetta «Strategia dell'Eur» e politicamente nei governi di solidarietà nazionale, che durarono dal luglio '76 a marzo '78. Il movimento del '77 fu in larga parte il prodotto di questa scelta del PCI e segna il punto di rottura dell'unità del movimento, certamente quella fra operai e studenti, ma soprattutto quella fra il PCI e la nuova generazione che aveva dato vita al movimento del '77. La scelta dell'unità nazionale compiuta dal PCI portò alla frustrazione se non anche alla disperazione il movimento della nuova generazione studentesca. Il suo isolamento dalla classe operaia ne fece anche terreno di

reclutamento del terrorismo rosso che nel '78, con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, raggiunse il massimo della sua forza. Fu il '77 una fase ricchissima di potenzialità non sfruttate e proprio per questo si aprirono varchi importanti per la sconfitta operaia e per la restaurazione capitalistica, nonostante la straordinaria mobilitazione dei metalmeccanici a Roma del dicembre del '77, che è commentata da un editoriale di Rossana Rossanda sul quotidiano *il manifesto*, che troverete fra i materiali di archivio che proponiamo (**cft. infra cap.XXX**)..

Il padronato italiano dispiegò l'offensiva finale: il 9 ottobre del 1979 la Fiat spedì 61 lettere di licenziamento, accusando i lavoratori di violenze e disordini. I sindacati organizzarono uno sciopero che di fatto fallì. Gli industriali italiani capirono che era il momento della loro rivincita e meno di un anno dopo, nell'estate del 1980, la Fiat annunciò e confermò in settembre, subito dopo le ferie, 14.469 licenziamenti. Fu l'inizio della lotta a oltranza dei cosiddetti «35 giorni», con assemblee, cortei, blocco di tutti i cancelli, manifestazioni di massa.

Ricordo bene la drammaticità di quei giorni, che trascorsi con gli operai della Fiat. Purtroppo a quel punto il Manifesto/PdUP era rimasto solo: gli altri gruppi della nuova sinistra si erano oramai dissolti.

Nel frattempo la strategia del compromesso storico era però, sia pure tardivamente entrata in crisi. Berlinguer tentò di spostare il PCI, pur fra molte resistenze della sua destra interna, verso l'alternativa di sinistra. E infatti i suoi militanti presero fino in fondo parte allo scontro, tanto che il segretario del PCI in un comizio davanti ai cancelli della FIAT Lingotto, garantì il pieno appoggio dei comunisti in caso di occupazione degli stabilimenti. Il braccio di ferro si protrasse a lungo. A porvi fine fu la celebre «marcia dei quarantamila», i quadri impiegatizi della Fiat, che occuparono le strade di Torino a sostegno di Cesare Romiti e della strategia padronale.

Ripubblichiamo fra i materiali di archivio una serie di articoli che in larga parte ripercorrono le fasi salienti dei 35 giorni, a cui aggiungiamo la bellissima ironia con cui Stefano Benni riscrive la lettera di licenziamento di Gianni Agnelli agli

operai.

Dopo quella manifestazione, nella notte fra il 14 e il 15 ottobre presso il Ministero del Lavoro, Cesare Romiti compilò, su richiesta dei segretari confederali Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, la bozza di un pessimo accordo che stroncò definitivamente la lunga lotta di operaie e operai. L'accordo espelleva dalla Fiat ben 23mila lavoratrici e lavoratori e fu prima respinto dal famoso Consiglio, che riuniva i delegati di tutti gli stabilimenti torinesi della FIAT, poi dalle assemblee che si tennero in tutti i reparti, riunite sotto una fitta pioggia. Ciononostante i dirigenti confederali controfirmarono il testo scritto da Cesare Romiti, aprendo di fatto il lungo e lento declino del movimento operaio e della sua rappresentanza sindacale. Fu una sconfitta epocale, per la generazione protagonista dell'autunno caldo, per il sindacato, per il PCI e per quel poco che rimaneva della sinistra extraparlamentare.

Un ultimo e tardivo tentativo di rilancio fu cercato da Enrico Berlinguer nell'83 e nel '84 quando Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio, decise di attaccare l'accordo del '75 sulla scala mobile e, dopo una trattativa capestro, riuscì a spaccare l'unità del sindacato e a strappare, su una bozza di accordo, le firme separate di CISL e UIL, isolando la CGIL. Non solo, quella bozza di accordo fu trasformata in un Decreto Legge che fu definitivamente approvato nonostante l'ostruzionismo in parlamento del PCI e del PdUP. La sola maggioranza comunista della CGIL, premuta dalla base operaia, convocò una straordinaria manifestazione a Roma, a cui parteciparono oltre un milione di persone. Il PCI, altrettanto diviso, decise di indire e raccogliere le firme per sottoporre a referendum abrogativo il decreto craxiano che aboliva la scala mobile. La morte risparmiò a Berlinguer di vedere l'ultimo atto con cui si concludeva l'assalto al cielo della classe operaia italiana: la sconfitta referendaria. Nonostante una altissima partecipazione, prevalsero i Sì al decreto che demoliva la scala mobile: 54,3% contro 45,7%.

Seppure con i limiti e le contraddizioni appena sottolineate, questo a me pare sia stato l'autunno caldo italiano, cioè

un decennio di lotte sociali e operaie che posero concretamente il problema di una fuoriuscita dalla società capitalistica. Nonostante la pesante sconfitta però niente da quell'autunno del '69 rimase come prima: lo spirito anti-sistema diffuso fra le lavoratrici e i lavoratori finì per contaminare tutto: dal modo di fare sindacato, al modo di esercitare i conflitti; le nuove esperienze di lotta produssero i soggetti della nuova sinistra, provocarono la radiazione del gruppo del Manifesto dal PCI, ispirarono nuove soggettività sociali, gettando i primi semi di una cultura ambientalista quando i lavoratori e le lavoratrici, ispirate dal collettivo di Medicina Democratica di Giulio Macacaro, cominciarono ad aprire vertenze contro la nocività dell'ambiente di lavoro. Per almeno un decennio il sistema industriale italiano ha dovuto convivere con un doppio potere, quello dei padroni delle aziende e quello delle lavoratrici e dei lavoratori che, attraverso una conflittualità permanente, misero in crisi ogni decisione padronale e sovvertirono gli equilibri politici che la sostenevano. Non fu solo contropotere in fabbrica. Per effetto della spinta rinnovatrice operaia, fu approvato lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, maturarono i movimenti per il divorzio e, con quello per l'aborto, la presa di coscienza delle donne al loro diritto all'autodeterminazione sui propri corpi. Cambiò anche la natura e il modo di agire del nostro avversario di classe che, di fronte al diffuso contropotere operaio, ricorse alla strategia della tensione. L'onda lunga del movimento di lotta portò poi, nel '75, allo straordinario successo del PCI nelle elezioni regionali, che segna forse il punto politico più alto del primo quinquennio di lotte operaie. Molto è stato scritto sulle ragioni e i limiti politici che non consentirono, dopo la vittoria del PCI in quelle elezioni, di cogliere l'occasione per strappare quell'alternativa politico-sociale che le lotte operaie avevano offerto. Su quel periodo bisogna certamente ancora riflettere, ma è indubbio che dal '76 comincia il lento declino della rivolta operaia. Dall'autunno del '75 cominciano gli anni in cui l'offensiva operaia si trasforma in resistenza e in una progressiva perdita delle conquiste precedenti.

L'insieme dei materiali di archivio che riproponiamo offre un'ampia testimonianza di quegli anni e qualche spunto di riflessione sul perché si è perso. Sono testimonianze utili a far capire che, nonostante la sconfitta, valse la pena provarci. La felicità collettiva di quel periodo storico, in cui la società fu percorsa da egualitarismo, solidarietà e voglia di fare collettivo, non è infatti comparabile con le paure di oggi, l'assuefazione alle profonde ingiustizie e discriminazioni sociali, il disarmo culturale con cui affrontiamo il futuro.

CENNI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

LENZI A., *Opposti Estremismi*, (Edizioni Città del Sole 2016)

GHEZZI G., *Autunno Caldo 40 anni dopo*, (Ediesse 2010)

MEMORIE

Non ricordo con precisione il giorno, solo il mese, marzo del '68: per l'intera giornata Torino fu invasa da studenti ed operai e lo slogan «studenti operai uniti nella lotta» risuonò nelle orecchie di una città curiosa e carica di simpatia per i manifestanti. Quel giorno, a mia memoria, segnò l'inizio della reciproca contaminazione fra le lotte operaie e quelle studentesche. Cominciò la mattina nei picchetti ai cancelli della FIAT e delle altre aziende torinesi, affollati da tantissimi studenti, per lo sciopero contro l'accordo sulle pensioni, proclamato, anzi quasi imposto da una rivolta di base, dalla sola CGIL. Continuò per le vie di Torino, durante tutto il pomeriggio, con il corteo studentesco contro la repressione (13 mandati di cattura per gli occupanti la università), a cui parteciparono massicciamente lavoratori e lavoratrici. È questa la prima percezione e il mio primo contatto con il '68 studentesco. Non sarebbe giusto, però, almeno per quanto riguarda la mia esperienza di attrezzista alle meccaniche della FIAT, dire che le suggestioni e i contenuti della rivolta studentesca del '68, si calarono nelle fabbriche e in particolare alla FIAT come sui «fogli bianchi» di un libro ancora tutto da scrivere, determinando quindi l'evoluzione e le caratteristiche della rivolta operaia e delle grandi lotte contrattuali dell'autunno del '69. Al contrario la ribellione antiautoritaria degli studenti arrivò alle fabbriche trovando già il terreno ampiamente seminato dal paziente lavoro, in particolare della FIOM e della CGIL torinesi, di ricostruzione di una conflittualità operaia, dopo la crisi seguita alla drammatica sconfitta degli anni '50.

Ricordo in modo particolare quanto hanno pesato sulla mia formazione (entrai in FIAT nel '63), l'intervento in fabbrica di sindacalisti come Emilio Pugno e Sergio Garavini o il ruolo rilevante che ebbero su tanti giovani operai le inchieste dei *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri. Rispetto al passato

questi interventi non puntavano a rilanciare il conflitto in fabbrica mobilitando, come negli anni '50, la nuova generazione operaia, in larga parte costituita da meridionali, su astratte discriminanti ideologiche, ma cercando di ricostruire una conoscenza reale dell'organizzazione del lavoro e di come si esercitava materialmente lo sfruttamento, l'oppressione e il controllo gerarchico di capi e capetti. Senza queste conoscenze era impossibile contestare e mettere in discussione le condizioni di lavoro. (...) E ancora va detto che a colpire la fantasia degli operai fu, nell'aprile del '68, la vicenda successa a Valdarno, dove un corteo operaio fu attaccato dalla polizia e durante gli scontri fu abbattuta, da parte delle lavoratrici e lavoratori, la statua che troneggiava nella piazza del paese, di Gaetano Marzotto, uno dei fondatori dell'industria tessile del paese. Quel gesto e il fatto che avvenisse nel profondo Veneto democristiano e soprattutto in un luogo dove non c'erano occupazioni studentesche in corso, simboleggiò per molti giovani lavoratrici e lavoratori la fine della loro subalternità alle regole del padrone, sia che ad imporle fosse un paternalismo padronale come quello del conte Marzotto sia la dura repressione del sistema vallettiano della FIAT. Infine non posso scordare l'importanza che ebbe, nello spingermi a ribellarmi, l'aver conosciuto sul posto di lavoro i quadri sopravvissuti alla dura repressione seguita alla sconfitta degli anni '50.

È dunque l'insieme di questi elementi, non solo il vento di libertà che proveniva dalle università occupate, a portare molti giovani operai e io fra quelli, all'insubordinazione e a essere protagonisti del '69 operaio, da cui poi partì quello straordinario rinnovamento del sindacato che consentì il superamento delle vecchie commissioni interne e la costruzione del sindacato dei consigli, in poche parole la lunga stagione della FLM.

I miei ricordi fissano con chiarezza ciò che successe in FIAT, dopo quella memorabile giornata di marzo: partì proprio alle meccaniche, dove io lavoravo, il primo sciopero interno e la vertenza aziendale, che costituiscono il vero punto di svolta nei rapporti interni alla fabbrica. Ricordo lo stupore e la

rabbia dei caporeparto nel vedere, non le solite teste calde, ma persino i lavoratori iscritti al sindacato padronale, il SIDA, fermi con le braccia incrociate davanti al loro posto di lavoro. Da lì partì e si radicò nella testa di tanti giovani operai il principio della non delega, l'idea degli aumenti uguali per tutti. Il rifiuto della gerarchia di fabbrica e soprattutto del suo carattere arbitrario e repressivo diventò chiaro nella mia testa, anche osservando come venivano discriminati i lavoratori protagonisti delle lotte degli anni '50, tutte persone dotate di altissima professionalità (era uso per descriverne la bravura dire che con la lima erano in grado di fare i baffi alle mosche), ma che essendo comunisti o socialisti, insomma teste calde, venivano collocati nelle categorie più basse o in reparti-confino. Non a caso la rivendicazione da cui partì la lotta fu la «seconda per tutti», proprio perché era chiaro, anche ai meno sindacalizzati, che le differenze di trattamento tra operai che svolgevano il medesimo lavoro erano artificiose espressioni di un potere discriminatorio che la rigida gerarchia di fabbrica esercitava sui lavoratori e la loro condizione. Fu dunque da questo percorso tutto interno alla fabbrica, direi la scoperta e il rifiuto giorno dopo giorno delle mie condizioni di lavoro, che si sviluppò in me e nella generazione operaia che animò poi l'autunno caldo del '69, quel bisogno di libertà, certamente lo stesso che fece da detonatore all'università, ma cresciuto in un percorso tutto interno alla fabbrica. Un percorso che ci permise di individuare e formare in ogni reparto i gruppi omogenei, nei quali eleggemmo i delegati e successivamente il consiglio di fabbrica, superando anche le suggestioni di parole d'ordine tipo «siamo tutti delegati» che il gruppo di Lotta Continua agitava davanti ai cancelli e che nella prima fase della lotta aveva fatto breccia fra i lavoratori.

(...)

Certo in fabbrica giungono gli echi dell'occupazione di palazzo Campana e colpisce i giovani operai delle carrozzerie e delle presse quella parola d'ordine che vi è alla base «potere studentesco», grazie alla quale gli studenti erano riusciti a demolire l'autoritarismo e il potere dei loro docenti, ma resto

TAVOLA ROTONDA SULL ESPERIENZA OPERAIA
DI GIANCARLO BONEZZI
Tratto da *Il Sapere Operaio*, Editrice Socialmente 2013

Fondatore del quotidiano il manifesto, delegato della Sasib di Bologna. I suoi compagni ne parlano a qualche anno dalla scomparsa.

*Bruno Giovannini (B.G.), pensionato, a quei tempi operaio-elettricista, prima all'ACMA poi alla Manifattura Tabacchi, membro del collettivo operai-studenti ACMA prima, e successivamente commissione operaia de *il manifesto* e Manifesto-PdUP.*

*Maurizio Pulici (M. P.), pensionato, a quei tempi studente di ingegneria, membro del gruppo di lavoro (operai-impiegati-studenti) e collettivo SASIB prima, e successivamente commissione operaia de *il manifesto* e Manifesto-PdUP.*

*Valerio Rambaldi (V.R.), pensionato, a quei tempi operaio-montatore membro del collettivo operai-studenti della Minganti prima e successivamente commissione operaia de *il manifesto* e Manifesto-PdUP.*

*Filippo Zapata (F.Z.), pensionato, a quei tempi operaio-verniciatore membro del collettivo operai-studenti della Minganti e successivamente commissione operaia de *il manifesto* e Manifesto-PdUP.*

B.G.: (...) Nel '68 Bonez, come lo chiamavamo, nonostante fosse il più giovane tra noi operai del collettivo della Bolognina, in fabbrica godeva di una grande credibilità perché aveva un legame molto stretto e paritario con i propri compagni di lavoro, era stimato per le sue capacità di fresatore e sapeva spiegare ai lavoratori i meccanismi che il padrone usava per massimizzare i profitti attraverso l'organizzazione e la divisione del lavoro. (...)

Lui era uno che ci metteva molta pancia nelle cose che faceva, era un viscerale, uno che andava dritto al punto. Ho un ricordo abbastanza vivo di un episodio successo quando il collettivo si riunì in quella che allora era la nostra sede della Bolo-

gnina per discutere la relazione dei compagni che erano andati a Roma ad incontrare quelli del Manifesto. (...)

Al termine dell'assemblea, Massimo Serafini chiese a noi tutti se eravamo disposti a seguirlo in quella scommessa e dare vita al gruppo bolognese del *il manifesto*. Ovviamente tutti fummo d'accordo, poi fu fatta una proposta, non ricordo esattamente chi lanciò l'idea che per dare il massimo risalto alla cosa i compagni operai iscritti al PCI restituissero la tessera al partito con un atto pubblico di rottura politica. La cosa non trovò il consenso unanime del gruppo operaio, Bonez era tra i favorevoli, quello che più di tutti, con la sua pittoresca irruenza, cercava di convincere noi dell'ACMA, Stanzani, i fratelli De Guglielmo e il sottoscritto, che questa era una proposta politicamente forte, l'occasione giusta per portare a conclusione una rottura inevitabile. Per dirla con un termine che oggi va di moda, noi eravamo favorevoli ad un «percorso» individuale, senza forzature, con tempi e modi dettati dalla nostra storia personale di militanti di partito. (...)

V.R.: Io e Bruno ci siamo incontrati prima, negli anni '60, durante la fase della prima sconfitta FIAT e operavamo politicamente in fabbrica per scelte ideologiche; (...) ecco perché il fatto di trovare dei sistemi di aggregazione all'interno della fabbrica legati alla discussione sulla conoscenza della organizzazione delle mansioni e del lavoro in reparto e in fabbrica, non solo è stato fondamentale, ma ha voluto dire collegare il consiglio di fabbrica con i delegati di reparto. La sintesi della «conoscenza operaia» dei diversi reparti e dell'intero ciclo produttivo si realizzava nel consiglio di fabbrica, che a sua volta ne elaborava anche una lettura politica. Per la mia esperienza operaia Bonez è stato uno dei pochi ad avere questa lucidità e questa determinazione e ad aver saputo elaborarla continuamente in tutto il suo periodo di esperienza in fabbrica. Il mio ricordo molto preciso è che Bonez è la fabbrica – non dico Bonez e la fabbrica – ma Bonez è la fabbrica perché negli interventi che faceva sulla organizzazione del lavoro, rispetto a come si andava evolvendo il lavoro del tornitore, del fresatore

e soprattutto dei lavori del suo reparto, egli scomponeva – parcellizzava il lavoro per una conoscenza diversa. Ed è stata questa diversa conoscenza che ha permesso a tutti quanti noi di fare delle battaglie sulle qualifiche in maniera diversa, di parlare di rotazione delle mansioni, di parlare di autocontrollo. (...)

Noi siamo in qualche modo maturati, ma senza questi strumenti di conoscenza e di analisi dell'organizzazione del lavoro (fasi e tempi di lavorazione, cottimo e qualifiche, lavoro vivo e lavoro morto, ciclo produttivo) non avremmo potuto far politica. Io per intervenire aspettavo sempre il suo contributo. Bonez si mise a disposizione per costruire l'inchiesta operaia negli anni settanta e l'intervento al convegno sul lavoro promosso da *il manifesto* a Milano nel 1980.

(...)

F.Z.: La lotta ai tempi e ritmi e al cottimo è stata una lotta tutta politica che ci ha consentito di avviare una pratica che si rivelerà decisiva: (autolimitazione-autodeterminazione dei tempi e dei ritmi che in forme diverse si è propagata in tutte le fabbriche).

B.G.: All'ACMA il lavoro politico-sindacale per organizzare la lotta contro il cottimo si era sviluppato attraverso la costruzione di numerose assemblee di reparto finalizzate a estendere e consolidare il rifiuto del cronometraggio. In ogni assemblea valutavamo collettivamente il tempo medio necessario sia per la costruzione di ogni singolo pezzo, che per il montaggio dell'intera macchina, la sua messa in fase e il collaudo finale.

M.P.: (...) Quindi il tempo di lavoro di ciascun pezzo veniva autolimitato da ciascun operaio sulla base delle scelte collettive del reparto.

B.G.: Si è andata così, veniva concordato un tempo medio di lavoro vincolante per tutti, che teneva conto che nel reparto vi erano lavoratori più veloci e lavoratori meno veloci, o se preferisci più capaci e meno capaci. Questo era un modo concreto

di rifiutare la contrapposizione tra lavoratori «bravi e meno bravi» che il meccanismo del cottimo collettivo esasperava a livello salariale (...)

B.G.: Noi avevamo un problema prioritario molto concreto: liberarci del lavoro a cottimo che rendeva invivibile la giornata in fabbrica, fino al punto che alcuni di noi non avevano il tempo per andare al cesso.

M.P.: Per garantire la consultazione partecipata di tutti gli operai nella assemblea di reparto/i, Bonez aveva studiato come disporsi fisicamente nelle riunioni di reparto in modo da potersi vedere in faccia e potersi interrompere-interloquire senza perdere il filo del discorso. (...)

Per Giancarlo il rapporto fra la costruzione della conoscenza operaia della organizzazione del lavoro e la costruzione della pratica della democrazia diretta era inscindibile perché i due percorsi si alimentavano reciprocamente e stimolavano lui e gli altri operai ad un lavoro politico quotidiano ininterrotto.

V.R.: (...) Dopo la lotta al cottimo è venuta fuori la coscienza del perché l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società imponeva una serie di vincoli alla vita operaia in fabbrica e fuori. Da qui nasce la coscienza del valore del proprio ruolo da cui scaturisce dignità del lavoro.

B.G.: Noi apparteniamo a una generazione che ha ereditato dalla precedente il mito della professionalità, del saper fare bene il proprio lavoro. A 16 anni sono entrato in fabbrica, alla CIMA. Molti erano comunisti e socialisti, parecchi ex partigiani. (...)

Uno di loro, un certo Farina, segretario della cellula di fabbrica del PCI spesso mi diceva: «un buon comunista deve prima di tutto saper fare bene il proprio lavoro, perché solo se sai fare bene il tuo mestiere, allora puoi rivendicare i tuoi diritti». Noi abbiamo ereditato dai quei vecchi operai comunisti bolognesi, oltre a quell'impronta culturale, anche l'orgoglio di appartenere a una sorta di aristocrazia operaia, ovvero i metal-

meccanici della FIOM. Questa cultura Bonez la incarnava alla grande.

(...)

V.R.: Il lavoro politico operaio dei tre collettivi SASIB-MINGANTI-ACMA ha fatto sì che crescesse e si qualificasse il lavoro politico in Bolognina al punto che lo stesso sindacato ne ha dovuto tener conto. Un ruolo importante in questo percorso-processo l'ha avuto Bonez; ha permesso a noi de *il manifesto* di durare tanto anche rispetto agli altri gruppi vedi Potop e LC.

(...)

M.P.: (...) A un livello ancora più alto si situa la valutazione della politica della scuola e dell'uso possibile delle 150 ore. Questi erano i temi che lo appassionavano e che lui sviluppava con una pratica di democrazia partecipata e diretta che rappresentavano la sua cifra e il suo valore. (...)

Fu il primo che comprese il significato e l'importanza politica di quella lotta che lo portò a mobilitarsi per organizzare assemblee nelle fabbriche e nelle scuole della Bolognina e a comprendere e gestire politicamente la differenza fra delegato operaio e delegato-genitore negli OOCC.

(...) Da quel momento la conquista e la gestione delle 150 ore, il rapporto fra mansione-qualifica e professionalità in fabbrica e scuole professionali e tecniche delle Aldini, divenne un punto qualificante del suo intervento

V.R.: Possiamo dire una cosa che Bonez capì prima degli altri, che: «il lavoro formale» è il lavoro morto cioè la macchina utensile, il ciclo di lavorazione del pezzo che devo costruire. (...)

Il «lavoro reale» è, invece, il lavoro operaio vivo cioè la sequenza, in successione temporale, degli atti, delle operazioni, delle mansioni necessarie per ottenere il pezzo descritto nel disegno del ciclo di lavorazione. (...)

Senza la coscienza di classe in fabbrica rischi di essere relegato in mansioni/qualifiche bassissime per tutta la vita. Io sono

Le donne all'Alfa svolgono per la maggior parte attività impiegatizia (più di 1 migliaio), ci sono inoltre circa 600 operaie inserite nel servizio mensa e in un reparto di produzione: la tappezzeria. La realtà delle impiegate è quella tipica di un'attività di servizio, ruolo che del resto abbiamo nella società. Battere a macchina il lavoro di un altro (uomo), rispondere docilmente al telefono per passare poi al capo, girare le pagine del registro per non affaticare chi firma e in alcuni casi adattarsi a portare il caffè.

(...)

All'Alfa inoltre c'è l'aggravante delle grosse aziende con i grandi uffici lunghissimi in cui, specialmente negli uffici tecnici, il rapporto è di una donna su 10 o più uomini e quindi la difficoltà di sentirsi spesso sole in mezzo a molti uomini pronti a squadrarti, a farti osservare se non sei pettinata bene o non mostri sufficientemente le gambe e questo elemento spesso aggrava ed acuisce le rivalità, la competitività tra le donne.

Tra i problemi che ci troviamo di fronte c'è il contratto a termine (80% per maternità). Su 100 donne assunte dall'Alfa solo 30 vengono assunte fisse, le altre sono a contratto a termine e in parecchi casi questo viene rinnovato più volte. Per la donna che è stata in maternità nel momento del rientro dalla aspettativa è facoltà dell'azienda spostarla dal suo posto di lavoro o cambiarle mansioni. Il nostro lavoro è il più dequalificato, non svolgiamo lavori di concetto, infatti donne diplomate o laureate non vengono assunte. La possibilità di passare di categoria è riservata a una strettissima fascia di lavoratrici che è quella delle segretarie dei dirigenti e poche altre. (...)

Da quanto detto si può capire che la maggior parte di noi è inserita nei livelli inferiori e quindi siamo le più malpagate, le meno considerate, se vogliamo restare ai problemi inerenti alla fabbrica, per non parlare di fuori, i servizi sociali, la casa, il

marito, i figli e l'esaurimento nervoso che portano le donne a essere particolarmente «assenteiste». Questa, grosso modo, è la realtà delle donne impiegate dell'Alfa (non che per gli uomini sia diverso, ma per le donne lo è ancor di più).

L'8 marzo '73, la Giornata della Donna, alle portinerie della fabbrica alcune persone tutte raggianti, distribuivano le mimose e un volantino dell'UDI sulla condizione della donna. Dalla lettura di questo volantino sembrava che tutti i problemi della donna nascessero dal fatto che non ci sono delle riforme adeguate, delle istituzioni che agevolano il suo lavoro. Noi non siamo d'accordo con questa impostazione del problema, infatti in questo modo non si fa altro che sottolineare la sua attuale posizione senza rendersi conto che per la nostra liberazione il discorso da farsi è più profondo, si deve tentare in maniera radicale di scardinare le basi ideologiche e materiali (l'attuale divisione dei ruoli, l'istituzione familiare che viviamo, il modo in cui veniamo educate, ecc.) su cui questa società si regge. È partita così l'idea di iniziare a intervenire su questo problema, di vederci, di riunirci, di fare un volantino, qualcosa che ci mettesse in contatto con le altre donne per iniziare un discorso nuovo. (...)

Il nostro primo volantino le invitava a riunirci, a discutere insieme e formare un gruppo di donne per prendere iniziative su questi problemi e iniziare un dibattito più ampio sulla nostra condizione nella società. Abbiamo avuto, subito dopo la distribuzione, un buon numero di donne impiegate che incuriosite sono venute e abbiamo parlato delle loro realtà, però avevano anche paura che qualcuno non desse già per loro le risposte ai problemi, gli obiettivi, gli strumenti, e appena hanno percepito che qui tutto era da costruire e chiamavano loro in prima persona per sapere come andare avanti, per trovare gli sbocchi e prima ancora per costituire un gruppo di donne per parlare, per conoscerci, molte non se la sono sentita e sono sparite. Siamo rimaste in 6 o 7 e cercando di capitalizzare queste esperienze abbiamo deciso di non preoccuparci tanto in quel momento di avere le masse ma di cercare di parlare fra noi, di confrontare le nostre posizioni, le nostre espe-

rienze e quindi iniziare a parlare della famiglia, per esempio, e passare alle esperienze personali riguardo questo problema, cioè fare autocoscienza ma non dimenticarci l'intervento di massa e quindi riuscire a fare le due cose con un giusto equilibrio per riuscire a portarle da noi, dal personale all'esterno, all'unificazione generale con degli obbiettivi, riuscire insomma a concretizzare questo lavoro. Poco dopo però sono sorti dei problemi dovuti principalmente al non riuscire a trovare la giusta saldatura per fare le 2 cose. (...)

Dopo lunghe discussioni abbiamo deciso di partire con un'inchiesta e abbiamo preparato un questionario. (...)

Questa iniziativa del questionario ci ha permesso di contattare le donne operaie della mensa che vivono una realtà dura, spesso sono costrette a fare 10-12 ore al giorno perché non ci sono i trasporti per i loro turni, o quelle della tappezzeria che ora hanno il problema del trasferimento del reparto, e loro probabilmente verranno messe fuori produzione o adibite ad un lavoro di servizio.

(...)

(...)

Il '68, alla Bicocca, non è nato nel '68. È nato negli anni precedenti, attorno al 1963 appunto, quando alla Bicocca entrò una nuova leva di giovani. Quello è stato il presupposto delle lotte. La gente come me si inserì tra i sopravvissuti alle sconfitte, alle epurazioni e ai reparti confino degli anni '50. Portò l'esigenza di scrivere pagine nuove. Molti di noi avevano fatto il luglio '60, non accettavamo il clima dell'abbassare la testa. Il primo gruppo dei ribelli era tutto iscritto al PCI. Il primo germoglio di quelle lotte io lo colloco nella settimana di scuola di partito che una ventina di giovani operai della Bicocca fecero a Bologna. Questo succedeva nel '65, lì ci siamo conosciuti.

I CUB sono venuti fuori nel '68, dopo la firma di un contratto bruttissimo. I CUB sono stati la prima cosa che ha superato le feroci divisioni tra i sindacati. Tieni conto che, allora, la CGIL era ancora vista come un pericolo pubblico, la CISL era sostanzialmente il sindacato democristiano, e la UIL quello padronale. All'inizio eravamo una ventina, c'era anche qualche impiegato. La sigla CUB, non vorrei vantarmi troppo, è venuta in mente a me. Avevo letto sui muri della Bicocca delle scritte, ma molto vecchie, con le parole comitato di lotta.

(...)

I CUB erano un'espressione reale di base che tendeva a cancellare la sconfitta e a porre le condizioni di un'unità nuova tra i lavoratori.

(...)

I sindacati, ma anche i partiti, richiamarono i loro aderenti uno a uno per cercare di riportarli nell'alveo. Prima della vertenza sul cottimo, parti l'officina 15 su questioni salariali. Poi ci fu ai cavi una questione sulle qualifiche. In sette o otto in sciopero per una settimana, anch'io che non c'entravo. Poi

lo sciopero crebbe. A quel punto venne fuori l'obiettivo generalizzante della rivalutazione del cottimo. Il primo a proporlo fu il reparto 86-55 del settore pneumatici. Proprio sul cottimo il risultato contrattuale era stato particolarmente misero. La vertenza sul cottimo partì da Bicocca. Noi, all'inizio, come CUB non ci ponevamo l'obiettivo organizzativo di essere in tanti. Ci interessava esprimere delle idee e dei valori rivendicativi, democratici, delle forme di lotta diverse da quelle che c'erano sul mercato. La cosa principale che scoprimmo era questa: che le lotte dovevano essere le più incisive possibili, immediate, poco costose per i lavoratori, e generalizzanti. Tutte cose praticabili con l'autoriduzione del rendimento. Il cottimo era una parte minimale del salario, ma era legato a tutto il tuo lavoro. (...)

Noi non ci siamo posti nel '68 i problemi della nocività o cose del genere. Bisogna essere sinceri, quelle tematiche sono venute dopo il '68. Volevamo recuperare potere d'acquisto, allora eravamo gli ultimi in Europa. Volevamo costruire unità. E fare dell'assemblea il momento decisionale centrale. Cose comunque rivoluzionarie per quel tempo. Vennero fuori poi, a Milano, i CUB alla Borletti e all'Atm. La situazione si muoveva e l'atteggiamento all'inizio, del Pci e della CGIL, era di curiosità e di attesa. Dopo, di comprensione verso i CUB da parte del PCI io non ne ho più colta. (...)

Noi partimmo da soli, senza avere rapporti con gli studenti. I primi esterni che vidi girare attorno alla Bicocca furono quelli di Falce e martello. La ressa ai cancelli della Bicocca cominciò verso maggio-giugno. Le nostre fermate spontanee di reparto costituivano un fatto politico. E allora vennero gli studenti. Ma prima di allora eravamo stati noi ad andare dagli studenti della Cattolica, dopo le cariche di largo Gemelli. (...)

Il sindacato non ci assecondava. (...) Noi partivamo comunque, e a quel punto la maggioranza ce l'avevamo nei fatti. (...)

Ci sentivamo embrione di un qualche cosa di diverso che doveva pur venire fuori. Sentivamo che dalla crisi del sindacato non poteva venire fuori un sindacato uguale a quello di prima. Non ci proponevamo di essere noi il sindacato. Allora le

cose succedevano in fretta. C'era una provocazione del padrone da una parte e subito si faceva il corteo e l'assemblea. Poi arrivava il sindacato. Devo dire che siamo stati noi a portare dentro la fabbrica i sindacalisti esterni. Cerano dei sindacalisti che dividevano le nostre idee e sono stati sconfitti, dopo, con noi. (...)

La manifestazione al Pirellone. Il grattacielo era il simbolo del potere di Pirelli. Poi lì c'erano gli impiegati che non erano stati ancora investiti dall'onda nuova. Partimmo sulle corriere. Ci furono dei piccoli scontri con la polizia. Erano cortei sempre imponenti e il sindacato si metteva sempre davanti con il suo striscione. I CUB alla Pirelli andarono avanti fino al '74. Ci fu una babele di sigle, gruppi che fondarono la loro esistenza su quello che noi facevamo. La serrata venne dopo una «notte brava». C'era il blocco delle portinerie e delle merci. Comparvero dei vagoni di pneumatici. Esplose la rabbia. Ci furono dei danneggiamenti. Il giorno dopo, nonostante la serata, entrammo in fabbrica e si fece un'assemblea. Allora il sindacato propose i comitati di reparto, l'embrione dei delegati. Quando vennero le elezioni dei delegati, ci facemmo tutti delegati. Il terrorismo. I primi fuochi, i primi volantini e pestaggi delle BR furono alla Bicocca. Poi ci fu l'incendio alla pista di Linate. Ma la storia non continuò, anche se qualcuno fu affascinato all'inizio dall'atto esemplare. Sì, veniva anche Curcio ai cancelli. Il CUB si spaccò, dopo l'uccisione di Calabresi, perché noi rifiutammo di considerare quel gesto un atto di giustizia proletaria. La componente di Lotta Continua, invece, la pensava diversamente. Sì, posso dire che il '68 è stato l'anno più bello della mia vita.(...) Molti si sono ritirati, io sono rimasto alla Bicocca, anche se avevo altre possibilità. (...)

Ne '68 alla Bicocca eravamo circa 14 mila persone, ora siamo 5 mila. Qualcuno dice che stiamo vincendo...io sostengo che stiamo prendendo autentiche legnate, questione di punti di vista. Mentre facevamo quelle cose nel '68 (scioperi improvvisi, autoriduzione) pensavo fossimo i primi. Poi, più tardi, ho letto un po'. Ho visto che nel '20/'21 hanno occupato le fabbriche, ho visto che il problema della democrazia era

all'ordine del giorno anche allora. E ho scoperto, perché mi piacciono queste ricerche negli archivi, che nel 1890 alla Pirelli Bicocca c'era un tal Mario Mosca che rompeva le palle a più non posso, tanto da essere licenziato.

**Testimonianza raccolta da Manuela Cartosio, pubblicata sull'inserto del quotidiano il manifesto sul 1968, nelXXXXXX*

Quello che segue è il resoconto di una discussione tra alcune compagne del gruppo della Face Standard, una fabbrica elettronica che occupa 4.000 persone, di cui circa 1.500 donne, in prevalenza operaie.

(...)

Dalla discussione viene fuori soprattutto il dualismo esistente all'interno del gruppo tra autocoscienza e intervento in fabbrica. In fabbrica c'è il padrone, c'è la linea moderata del Sindacato che passa, e allora ti sembra che rinchiuderti nel piccolo gruppo a fare autocoscienza con le poche compagne con le quali sei sempre in contatto sia un isolarti dai problemi. Allora ti viene la tentazione di intervenire in modo tradizionale, che è più facile, perché non mette in discussione te stessa.

(...)

Nadja: Eravamo donne abbastanza sicure, con poca attenzione per il femminismo, anzi con una specie di avversione, perché noi facevamo politica. Ad un certo momento ci siamo trovate in situazioni personali difficili, abbiamo cominciato a parlare tra di noi e così abbiamo deciso di rincontrarci a fare riunioni. All'inizio ci ponevamo innanzitutto il problema del come mobilitare le donne della FACE; invece di capire noi stesse, volevamo fare le cose in grande, per le altre. Tra noi il discorso dell'essere donne non l'avevamo mai fatto. Era ancora il vecchio discorso politico: noi facevamo per le altre donne. Arriva l'8 marzo dell'anno scorso ed avevamo varie idee, volevamo fare il tazeobao, il volantino, ecc. C'era anche il volantino dell'UDI con il solito discorso: parità, asili nido, occupazione femminile, ecc., ma non cambiava niente. Ancora una volta era la politica fatta in nome delle donne e non dalle donne e con le donne. Ci siamo accorte che fare anche noi un volantino in quel momento, avrebbe voluto dire fare il discorso dell'UDI, che non ci andava bene. Allora abbiamo rinunciato al volantino e abbiamo ricominciato a

discutere. Nessuna di noi sapeva che cos'è l'autocoscienza e ne abbiamo discusso a lungo. Abbiamo fatto in quel periodo molte riunioni, era molto faticoso...avevamo paura di uscire allo scoperto con i nostri problemi. (...)

Silvia: Parlando dei problemi delle donne ho capito che innanzitutto ne ho io; è il mio problema che devo affrontare per prima, non quelli delle altre...

Valeria: All'inizio pensavo: «Forse c'è qualche cosa di utile che si può fare: asilo nido, ecc.» e mi sono buttata in fabbrica su questo discorso.

Silvia: Era il sistema più pratico, quello dell'asilo nido; ma poi mi sono resa conto che non era immediatamente il mio problema...

Nadja: In maggio (1973) siamo uscite con il nostro volantino. Il volantino era anche un atto di coraggio; di fronte a tutti quelli che ci conoscono, venire fuori con il discorso «noi siamo donne, vogliamo parlare», era come spogliarci; quando l'abbiamo dato eravamo indifese. Non avevamo allora ancora la convinzione di oggi, oggi possiamo affrontare chiunque, ma allora eravamo impreparate. Quando abbiamo distribuito il volantino dicevo: «Madonna!» Per fortuna c'era il disegnetto, che spiega tutto. Il discorso mi faceva ancora paura, perché tutti ci guardavano come ragazze emancipate.

Silvia: Per me era più naturale, perché non ero militante politica...Ad esempio, non essere d'accordo a casa: prima sembrava normale, adesso ho capito che c'è dietro un problema generale, prima non sapevo spiegarmi queste cose. Prima, forse, era più una battaglia personale adesso è diventato una cosa complessiva. Un tempo volevo sempre avere l'ultima parola con gli uomini. Adesso mi so spiegare meglio tante cose e le so anche spiegare agli altri.(...)

Mi arrabbio se adesso mi chiamano «la femminista» in termini spregiati.

Valeria: Siamo più sicure di prima, anche p.es. alla macchina del caffè, con i ragazzi, gli altri in reparto sono perplessi e subito le battute. Noi, invece, parliamo semplicemente di certe cose, non andiamo mica in giro coll'atteggiamento «noi le fem-

ministe»...lo ero molto così, facevo quello che pensavo che dovevo fare, ma adesso le nostre riunioni mi danno sicurezza di fare quello che mi sento di fare, quello che mi fa piacere. (...)

Nadja: Tu sai che gli uomini hanno una certa idea di te – poi tu fai quello che vuoi! Questo lo abbiamo attraversato tutte...

Silvia: Ho sempre pensato che mostrare il mio affetto è una debolezza, ma adesso penso che io sono così – e quindi faccio quello che mi sento di fare.

Nadja: Prima eravamo tutte così, accettavamo il ruolo... Magari soffrivo e dicevo: «che maledizione essere nata donna», ma il ruolo poi l'accettavamo. È anche così per i bambini, vengono costretti nel loro ruolo. «Vai a prendere le sigarette al papà» – ma perché non se le prende da solo?

Valeria: È come la storia dello sparcchiare, i miei fratelli mai, io sempre, ma non l'ho mai accettato. (...)

Nadja: Ci sono due aspetti. Noi, nei confronti delle altre donne avevamo un po' un senso di superiorità, io mi sentivo all'altezza degli uomini, non mi lasciavo mettere sotto i piedi poi, di nascosto, soffrivo. Fino all'anno scorso avevo un disprezzo per le donne, mi ribellavo contro la commissione-donne quando ero nella FGCI. Oggi mi sento di partecipare con loro a tutto – ma c'è anche un pericolo, simile all'operai-smo, essere acritici...Oggi ho molto amore per le donne. Guardo con molta simpatia anche una donna proprio stupida, quasi con tenerezza, anche con umiltà – prima, invece, mi ponevo dall'altezza della mia pseudo-emancipazione. (...)

Prima mi consideravano la sindacalista, – non mi consideravano come loro. (...)

Adesso una tira fuori un problema, poi io, poi si parla... Questa è la cosa più bella in reparto. (...)

Daniela: Come intervenire in fabbrica? Fare un volantino (...)

Fare un volantino tra quattro persone che decidessero quello che volevano le altre donne, non andava bene. (...)

E un volantino sull'asilo nido, con la conoscenza che avevamo allora, non toccava il reale problema del ruolo della don-

na, il rapporto della donna con i bambini, tra moglie e marito – tutto l'insieme di questi ruoli qui. Ci vedevamo da poco, era assurdo voler fare un volantino. (...)

Come, partendo dai nostri bisogni – e poi anche il come verso di loro – tutto sarebbe diventato diverso se nasceva dalla discussione con le stesse donne..., non quattro persone che si mettevano lì e davano la linea!

Nadja: E quando abbiamo detto: e queste donne chi sono? Abbiamo anche detto – e noi chi siamo? Da lì è poi anche partita la discussione se fare l'autocoscienza, il parlare dei nostri problemi così...

Valeria: Il nostro problema era: che fare? Abbiamo pensato di fare autocoscienza, ma non sapevamo che cosa era...

Nadja: Noi ci immaginavamo, ci si mette lì, si mette giù uno schemino e se ne discute... stabiliamo delle cose su cui discutere – invece è proprio un'altra cosa...

Daniela: Riguarda proprio un nuovo modo di fare politica, partendo da noi stesse, dalle esigenze che ognuna di noi ha... poi, avere la coscienza della nostra condizione...

Nadja: Infatti, il fare politica in genere – tu parti, certo, dalle esigenze che hai, però alla fine diventa anche così, un pochino alienante, tu non pensi a te stesso, fai politica in funzione degli altri, che è anche giusto, ma è anche un rapporto sballato, sotto un certo profilo è paternalistico, io ti faccio la pappa, è anche scorretto, perché tu vedi gli altri deformati, li vedi in funzione, al limite della tua linea politica – invece adesso, questo è quello che io provo, faccio politica partendo dai miei casini.

Silvia: Fare la politica per gli altri dà per scontato che i tuoi casini sono già risolti, invece così, man mano ne risolvi uno per volta ogni volta che parla una, scopro un problema nuovo ti accorgi che l'abitudine a non fare così porta a una certa chiusura mentale. (...)

Nadja: (...) Non si sa mica bene come fare per interessare le donne – ma poi proprio quando era in ballo la piattaforma, noi non abbiamo fatto niente, nemmeno sull'asilo nido. (...) Secondo me prese dall'autocoscienza, ci siamo anche dimenti-

cate dei problemi reali, che potevano interessare le donne, come il nido. Questa è una cosa che si deve tener presente – è giusto fare autocoscienza, parlare dei nostri problemi e così via, però è anche vero che nei confronti della fabbrica siamo ancora a una fase zero.(...)

Perché il discorso era quello, all'inizio: dobbiamo fortificarci, prendere coscienza, capire bene, dopo di che si può anche intervenire in fabbrica. Adesso, un minimo di capacità di intervenire ce l'abbiamo. (...)

Quel centro di medicina delle donne, il consultorio: ed è anche il pericolo di dire, ecco questo è un modo per attirare le donne. (...)

Daniela: Sono d'accordo con quello che diceva Nadja. (...)

Adesso abbiamo acquisito una certa capacità, nel senso che l'autocoscienza la fai giorno per giorno – di conseguenza il problema è di trovare certe cose per fare in modo che quelle persone che vengono lì, non vedono in te queste quattro persone che ti danno le cose delle quali hai bisogno e basta. Magari le riunioni fra di noi andranno avanti e si allargheranno, però che venga presa più iniziativa a livello di massa. (...)

Valeria: Quando abbiamo deciso di vederci fra di noi, di fare autocoscienza, non avevamo mai dimenticato l'obiettivo di riuscire poi a coinvolgere un più grande numero di donne, perché sennò eravamo proprio fuori discorso. (...)

Silvia: E noi ci agitavamo così tanto, ma tra le donne in fabbrica quasi sembrava che erano contente con l'asilo che c'era. Solo una volta, quando abbiamo scritto l'articoletto per il bollettino, ci hanno detto, perché non ci interpellate su questa cosa?

Nadja: A me è parso di capire qualche cosa. Fin quando eravamo così isolate, da un lato mancava il rapporto con la fabbrica, ma dall'altro mancava il rapporto col movimento – non è che si avesse tanta fiducia...Da quando, invece, abbiamo cominciato a stabilire certi contatti col movimento e si vede che c'è gente che fa certe esperienze, anche tu sei un po' più rinfrancata e prendi anche un po' più di fiducia – ti senti anche meno sola. (...)

Siamo anche arrivate alla scelta del femminismo più così,

insomma, per inerzia delle cose che per una decisione precisa, per l'urgenza del problema da risolvere. E quindi, per un certo periodo abbiamo veramente dato per scontato certe cose – adesso, invece, credo che siamo realmente sulla buona strada – da parte nostra c'è veramente la disponibilità di fare del femminismo la nostra strada – come la nostra cosa prioritaria. (...)

Daniela: (...) Per delle donne che magari sono sposate da anni, che hanno 40 anni, una certa situazione, approfondire certe cose vuol dire creare dei casini pazzeschi, dei casini perché rompi un equilibrio, metti in discussione tutta quanta la sua vita, e la sua vita da ora in poi sarà un casino, perché i suoi problemi verranno risolti molto lentamente e in un certo modo insieme agli altri e col cambiamento anche di certe strutture. (...)

Questo vale per le donne...ma anche per la ragazza vuol dire, magari, cominciare a fare certi casini in famiglia, deve cominciare a non credere più a tutte le balle dei fotoromanzi ecc (...)

Ma c'è anche una cosa inconscia... non è che puoi pretendere di avere la risposta pronta per una persona che ti viene a dire – «cavolo, adesso cosa faccio?». Quando comincia a vivere in modo contraddittorio – non va più col marito, non va coi bambini – allora ha due possibilità: o fa come fa adesso, dice basta, io la penso così... sennò dovrebbe cominciare ad aprirsi a nuove possibilità e dire: sì, potrei anche piantare lì mio marito... E di conseguenza rompere questa falsa sicurezza con la famiglia, con il matrimonio ecc...

Nadja: Rispetto ai rapporti se lo fai in modo troppo rigido (...) anche lei poi mette in moto i suoi meccanismi di difesa e il dialogo non è più possibile...

II. CRONACHE DALLE FABBRICHE

LA RUMIANCA DI CAGLIARI

Il collettivo di fabbrica

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 1 giugno 1969

Rumianca, Cagliari, fabbrica di recente formazione, produce benzina e derivati. 1.300 dipendenti.

Qui, alla fine di maggio, i «marxisti-leninisti» hanno conquistato la maggioranza dei seggi della Commissione Interna, battendo la CGIL, che ha imputato la sconfitta alla debolezza della sezione sindacale di fabbrica e ad un allentamento del rapporto fra la sezione stessa e la Camera del Lavoro. Il che è certamente vero, ma secondario. In realtà, l'episodio è indicativo non soltanto di una situazione di debolezza locale del sindacato e dei partiti della sinistra, ma anche e soprattutto del ritardo con cui, anche su scala nazionale, la CGIL va portando avanti la soluzione dei problemi di autonomia, democrazia, ristrutturazione sindacale.

La Rumianca è una fabbrica nuova sotto ogni aspetto per la Sardegna, ove il nucleo fondamentale della classe operaia era raggruppato fino a qualche anno fa nei bacini carbonifero e metallifero. Si trattava di una forza di tipo tradizionale, formata politicamente nel dopoguerra e legata ai partiti e al sindacato da un rapporto di rigida disciplina; e si aggiunga, sotto il profilo sindacale, che l'ultimo decennio è stato prevalentemente improntato dalla lotta per la sopravvivenza del settore, condannato dalla CEE a un drastico ridimensionamento, più che dallo scontro diretto col padrone. Su questo campo tradizionale e consolidato si è formato, nella sua maggioranza, il quadro sindacale operaio sardo, ed anche in parte il quadro politico regionale, rimasto estraneo alle complesse esperienze della lotta articolata che si andava altrove compiendo nei settori tecnologicamente avanzati, e impegnato fino a qualche anno fa, nella lotta senza esito per uno sviluppo dell'industria carbochimica.

È passato invece il disegno dell'industria petrolchimica, aprendo interrogativi politici ancora irrisolti sui nuovi contor-

ni della questione sarda e meridionale nel quadro della ristrutturazione del capitalismo italiano, e ponendo bruscamente la vecchia struttura sindacale a contatto con i problemi nuovi della fabbrica moderna e del nuovo tipo di classe operaia ch'essa crea. Le maestranze della Rumianca sono state reclutate nelle campagne del circondario di Cagliari, con tutte le cautele, attraverso raccomandazioni di parroci e di notabili democristiani, inviate a un rapido corso di addestramento finanziato dalla Regione e poi introdotte nella produzione; una parte è stata fatta affluire dalla penisola, è super retribuita e funziona da gendarme del padrone per tutte le evenienze. Le condizioni di lavoro, il contraccolpo psicologico profondo prodotto dal terrificante rapporto uomo-macchina (si pensi che all'Etilensarda – il cuore del complesso di cui la Rumianca è parte – gli operai devono lavorare con un casco per proteggersi dagli assordanti rumori dei compressori e con tute d'amianto contro l'insopportabile calore necessario per operare il processo di separazione della benzina dai derivati) hanno portato molto rapidamente alla formazione di aggregazioni sindacali. In una prima fase l'elemento di propulsione fu indubbiamente un ex minatore di Carbonia, quello stesso al quale oggi viene fatta risalire la responsabilità della sconfitta della CGIL. Ma dopo il primo periodo cominciò ad apparire chiaro che la vecchia esperienza di gestione sindacale – diretta dall'alto, legata a parole d'ordine che non scaturivano direttamente dalla fabbrica ma da direttive esterne – entrava in contraddizione con le condizioni nuove della lotta. Fra operai e sezioni sindacali cominciò ad aprirsi una forbice nella quale gruppi di marxist-leninisti e di Potere operaio riuscirono ad inserirsi, non già per la validità delle parole d'ordine generali, ma per il contatto quotidiano con gli operai, il tallonamento continuo degli errori, delle assenze, delle omissioni della CGIL. Gli stessi gruppi costituiti in prevalenza da studenti univano al lavoro presso i cancelli delle fabbriche quello nei paesi d'origine degli operai, in un dialogo che finiva per investire un arco assai vasto di obiettivi di lotta, dalla condizione in fabbrica a quella degli assetti civili.

Le elezioni della Commissione Interna, con l'esito che sappiamo non hanno costituito l'occasione per un salutare processo di ripensamento e rinnovamento. I quadri sono rimasti tutti al loro posto. Anzi hanno riconfermato la propria inadeguatezza di fronte ad un ultimo più grave episodio. La Confindustria ha invalidato le elezioni con un pretesto formale. Il partito ha risposto difendendo la Commissione Interna. Il sindacato ha oscillato, pronunciandosi alla fine nello stesso senso del Partito ma boicottando uno sciopero di protesta immediatamente proclamato dai lavoratori. Lo sciopero è riuscito con astensioni che hanno toccato punte del 90 per cento, la Confindustria ha revocato la propria decisione; ma davanti alla fabbrica gli operai, spesso compagni, si sono picchiati fra loro.

MARGHERA VERSO I CONTRATTI

Nico Luciani

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 2/3 luglio/agosto 1969

Circa 40.000 lavoratori dipendenti, chimici e metalmeccanici, stanno da anni vivendo, in una delle più significative concentrazioni di industria chimica e di metalli leggeri dell'intero apparato di industria italiano – Portomarghera – una complessa fase di trasformazione politica(...)

Solo nel '65 e poi nel 68 le lotte alla SIRMA (FIAT), si sviluppano lotte in forme improvvisamente radicalizzate, contro l'aumento massiccio della produzione e della produttività. Dalla *difesa* della occupazione si inizia a passare all'*attacco* della stessa organizzazione capitalistica del lavoro. La direzione del sindacato di categoria subisce, inizia la vertenza in forme tradizionali e la trascina senza nerbo. È a questo punto che compare, per la prima volta a Porto Marghera, l'assemblea operaia come strumento di gestione della lotta.

A questo punto è l'assemblea operaia a decidere, ad imporre il numero degli indispensabili, a proclamare lo sciopero a giorni alterni, ad organizzare i picchetti di massa operai e studenteschi davanti a tutte le entrate, dalle quali non passano nemmeno i dirigenti dell'azienda. Alla serrata della direzione risponde un immenso corteo operaio che blocca per ore il nodo viario e ferroviario di Mestre. La Montedison deve cedere.

A soli tre anni di distanza la lotta operaia è passata dalla difesa all'attacco. Non si può certamente comprendere questo salto riducendolo dentro i confini provinciali.

La lotta Montedison si sviluppa insieme alle lotte FIAT, Marzotto, Pirelli ecc.; segue immediatamente l'esplosione delle lotte studentesche; viene in un contesto di spinte generali mondiali che portano, pur nella loro eterogeneità, il segno costante dell'autodeterminazione di massa (Vietnam, Cina, Francia, Cecoslovacchia).

L'espansione e la trasformazione di Porto Marghera, la crescita contemporanea dell'industria dei beni di consumo

durevoli in alcune fasce del territorio regionale, l'espansione massiccia del «settore terziario» connesso con l'urbanizzazione, la riorganizzazione capitalistica dell'agricoltura, mutano tutto il contesto economico e sociale. I 700.000 contadini veneti dell'inizio degli anni '50 si dimezzano; i circa 300.000 operai di quello stesso periodo si raddoppiano, anzi si triplicano se in essi comprendiamo i salariati del terziario (...) Il potere contrattuale operaio, cresciuto rapidamente, si è imposto come discriminante delle posizioni e delle mediazioni politiche.

In ciò influiscono anche i «gruppi esterni». Alcuni dei quali coprono un terreno che il sindacato lascia ampiamente scoperto, anche se non riescono a indurre una vera e propria rivolta di massa contro le ideologie che giustificano lo sfruttamento come dato «oggettivo».

Di fronte alle novità che emergono dalle lotte, per molti aspetti spontanei, il comportamento delle organizzazioni operaie oscilla tra il sospetto, le misure disciplinari, la difesa acritica dell'organizzazione, il tentativo di recupero della direzione della lotta per imbrigliare le nuove spinte dentro al vecchio schema superato (...) Per parte loro le organizzazioni politiche – il PCI innanzitutto – vengono tagliate fuori da questo movimento (...).

PORTO TORRES-SARDEGNA

Luigi Berlinguer

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 2/3 luglio-agosto 1969

SIR – Società italiana resine; Porto Torres (Sassari).

Industria petrolchimica ad alto livello tecnologico. Gli impianti installati al 1968 ammontavano ad un valore di circa duecento miliardi. Circa duemila dipendenti, divisi in quasi quaranta società (...) Sempre a Porto Torres, in gran parte impegnate nella costruzione di stabilimenti per la SIR e le sue associate, operano numerose altre aziende metalmeccaniche ed edili, per un complesso di manodopera (inclusi i chimici) di oltre settemila dipendenti (...)

Il costo sociale di tutte queste operazioni è elevatissimo. Il piccolo centro urbano di Porto Torres, investito brutalmente da trasformazioni così complesse e contraddittorie senza alcuna preparazione, subisce contraccolpi impressionanti. Ed è la popolazione locale a sopportare spaventose conseguenze nei settori delle abitazioni, dell'assetto urbanistico, dei prezzi al minuto, dell'inquinamento dell'aria e delle acque, della vita del piccolo porto. Soprattutto spaventosa è la condizione operaia, per la situazione all'interno della fabbrica e per quella delle infrastrutture civili. Si tratta di una classe operaia di recente formazione, spesso giovane. In gran parte pendolare, compie dai 60 fino ai 200 km quotidiani; in molti casi è costretta a trascorrere per questo dalle 14 fino alle 17 ore complessive, tra lavoro e trasferimenti (...)

La provenienza contadina gioca qui un ruolo comodo per il padrone, consentendogli più agevoli condizioni di ricatto e di sfruttamento (anche per l'uso spregiudicato di un corpo di polizia privata). All'interno della fabbrica, le condizioni igieniche sono del tutto precarie. I limiti di sicurezza ampiamente valicati: valga per tutti l'episodio clamoroso di sei operai arsi vivi l'anno scorso, tutti in un unico incidente. Il resto delle condizioni civili assolutamente insoddisfacente; inesistente persino la mensa.

In questa situazione si è andata accumulando tra gli operai (di tutte le categorie) una tensione crescente. Superato il ritardo iniziale, è riuscito a costruire un rapporto con gli operai, anche se episodico e non fondato su una democratica e articolata organizzazione interna. Nel tempo questo ha consentito (...) di conseguire considerevoli successi di mobilitazione in occasione delle lotte per le pensioni e per l'abolizione delle gabbie salariali(...)

Fra gli edili, poi, di recente, l'exasperazione è giunta a un punto di rottura. Quando si è preteso di non applicare l'accordo che aboliva le zone salariali e i sindacati hanno proclamato lo sciopero di un giorno, i lavoratori sono andati oltre, dando vita a una serie convulsa di agitazioni promossi di fatto in forme extra-sindacali e solo successivamente riprese in mano dalla CGIL. In questa occasione hanno avuto un ruolo in prima persona la FGCI, il PCI, studenti che – con qualche sfumatura – si ricollegano a Potere Operaio. Recentemente i padroni, spinti da Rovelli, hanno tentato e tentano tuttora di far passare varie misure repressive – fra cui licenziamenti in massa – e di fiaccare la combattività operaia.

C'è da osservare che negli ultimi tempi l'attività degli studenti di estrema sinistra, per l'assiduità e una costante presenza davanti ai cancelli della fabbrica, oltre che per l'assunzione di alcuni obiettivi rivendicativi di origine e d'impostazione sindacali, aveva conquistato spazio politico (...)

Il vuoto di iniziativa dopo la lotta contro le zone salariali, mentre continuava a sussistere una condizione operaia delle più drammatiche, aveva contribuito a rendere più difficile la posizione del sindacato unitario; mentre non aveva fatto i dovuti passi avanti la creazione degli indispensabili strumenti di organizzazione e di presenza continua in fabbrica, soprattutto attraverso la istituzionalizzazione delle sue forme democratiche (assemblea operaia, delegati di reparto, ecc.). Su questo terreno, anzi, si registrano imperdonabili ritardi, che pesano negativamente su tutta la situazione. E i rapporti fra sindacato ed operai continuano ad essere impostati su basi episodiche e di delega. A questo si aggiunge la scarsa analisi dei pro-

cessi produttivi all'interno della fabbrica madre, del complesso trainante, la SIR, e quindi la insufficiente individuazione degli elementi reali di contraddizione (e cioè di super-sfruttamento) nelle condizioni di avanzata tecnologia che vi si presentano (...)

RAPPORTO SULLA FIAT
Luciana Castellina

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 2/3 luglio-agosto 1969

La FIAT ha rappresentato per quindici anni la cattiva coscienza della sinistra italiana: la fabbrica più grande del paese, quella dove maggiore era stato il potere raggiunto nel dopoguerra dalla classe operaia, ridotta a feudo del più efficace dispotismo padronale. Ogni analisi ottimistica di come l'Italia si era andata trasformando dalla costituzione della Repubblica in poi trovava sempre questo limite, da taluni esplicitato, dai più penosamente taciuto: alla FIAT il movimento operaio aveva subito una sconfitta da cui non si era ripreso.

Come mai dunque, quando, a partire dall'aprile di quest'anno, si sviluppa negli stabilimenti di Torino un movimento di lotta sorprendente, straordinario, che tende a ricreare all'interno dell'azienda il clima del dopoguerra, che avanza rivendicazioni di potere nuove non solo per la fabbrica di Agnelli ma anche per la gran parte delle aziende del paese, nel momento, cioè, in cui gli operai FIAT riprendono la testa del movimento operaio italiano, la sinistra appare così poco ansiosa di dare a quanto accade il rilievo che il fenomeno merita, persino di notizie sulla cronaca degli avvenimenti? Lasciamo perdere i gruppi della «sinistra» governativa, assorbiti in una crisi che non fa neppure riferimento ai problemi che la lotta alla FIAT va aprendo. Ma come non rimanere colpiti di fronte alle reticenze della stampa comunista, allo scarso spazio dedicato all'argomento dall'*Unità* – titolo di apertura per un paio di giorni, solo qualche cronaca saltuaria e inadeguata, un po' più di notizie nell'edizione del nord, quasi nessuna in quella del sud – durante le sei settimane nelle quali si sviluppa la vertenza, assai meno rilievo di quello dedicato a Battipaglia o a Palermo?

Non si tratta di una carenza casuale, di un errore tecnico, per intenderci. Il fatto è che la lotta degli operai della FIAT ha mostrato fino in fondo quanto gravi e scottanti siano i problemi del movimento di classe quando si vanno a misurare i con-

creti compiti politici che lo sviluppo delle lotte sollecita, quanto inadeguato resti l'approfondimento di una strategia capace di dirigerle effettivamente.

Proprio per questa inadeguatezza, politica più che sindacale, generale più che locale, la lotta ha conosciuto momenti drammatici: una spinta operaia tumultuosa, alla ricerca di uno scontro decisivo, cui il sindacato non poteva, anche con la piattaforma più avanzata, fornire risposte; e che dunque rischiava di deviare verso una ribellione generica offrendo il fianco alla manovra padronale e minacciando di condurre a uno scontro prematuro. Di qui lacerazioni tra organizzazioni e masse, fra partiti e sindacato, fra i vari partiti, di cui si è difficilmente venuti a capo e certo pagando dei prezzi.

Vicenda complessa, dunque: ma non è questa una ragione di più per parlare, per informare, per discutere? È per questo che abbiamo ritenuto utile riassumere su queste pagine gli avvenimenti di Torino, cercando di riferire anche gli elementi principali di tutte le posizioni che in rapporto ad essi sono state assunte

Soltanto un anno fa l'*Economist* concludeva una lunga inchiesta dedicata alla FIAT, chiedendosi quanto tempo avrebbe ancora avuto il signor Agnelli prima che i suoi operai scoprissero che, in dieci, avrebbero potuto fermare l'intera fabbrica, «questa azienda – riferiva la rivista inglese – che ha potuto godere di un mercato di mano d'opera praticamente illimitato e di una pace sindacale durata anni».

All'interrogativo i 110.000 operai della FIAT hanno clamorosamente risposto in queste ultime settimane: la fabbrica è esplosa, la lotta iniziata in un'officina si è rapidamente estesa a un'altra e così, a catena, reparto dopo reparto, in pochi giorni l'intera azienda è stata coinvolta in una lotta che ha semiparalizzato la produzione. In cinque settimane 50.000 auto in meno, proprio nel periodo di punta. E ora che l'accordo è stato raggiunto resta una profonda tensione, uno scontro ancora aperto che con l'approssimarsi della battaglia per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, non potrà che radicalizzarsi.

Protagonista una classe operaia composta. Parte di provenienza torinese, qualificata, ma per lo più nuova alla lotta, lavoratori che non erano ancora entrati in fabbrica all'epoca oramai leggendaria del dopoguerra. Parte, invece, non qualificata, meridionali di recente immigrazione, in maggioranza alle linee di montaggio della Mirafiori, in maggioranza in molti quartieri di Torino, con l'occhio più rivolto al sud appena abbandonato che alla nuova condizione operaia. Una maestranza instabile, in certe officine più che metallurgici sembrano edili: il 10% ogni anno che lascia la FIAT e se ne va a lavorare altrove, 1.000 al mese, 40 su 100 tra i nuovi assunti. Una proporzione che cresce dove il lavoro è più pesante: alle Fonderie, nell'ultimo quadrimestre, 870 entrati, 871 usciti. Il salario per la categoria più elevata arriva alle 140.000, per la massa della «terza» da 100 a 110.000 circa. Un salario apparentemente ancora privilegiato, dunque, rispetto a quello dei metallurgici di altre provincie e, sia pure non sempre, anche di Torino. Ma un salario difficilmente raggiungibile, perché pochi, per i ritmi infernali, riescono a lavorare tutto il mese: l'assenteismo ruota attorno al 12-13%, 56.000 operai ogni giorno che non si presentano in fabbrica, il 25% d'estate. In media, soprattutto per gli immigrati recenti, «per non morire» dicono.

Fuori dalla fabbrica una condizione sociale insostenibile: affitti a 10.000 lire e più per vano, 30-40.000 per l'appartamento di chi ha famiglia, 15.000 al mese per chi è solo e occupa un letto, nella stanza con altri cinque, nelle «pensioni» cittadine. Ma c'è chi non riesce più a sistemarsi neppure così: «Questa notte – riferisce don Allais, direttore del Centro immigrati meridionali – ho mandato degli assistenti sociali alla Stazione di Porta Nuova dove ogni notte si possono trovare dalle 150 alle 200 persone che dormono. La Polizia ferroviaria fa tre controlli: uno a mezzanotte, l'altro verso le due, il terzo verso le 6-7 del mattino; gli assistenti sociali hanno presenziato al controllo. Vi erano fra gli altri una trentina di operai richiesti dalla FIAT, di cui 7-8 già assunti e gli altri in attesa di assunzione». La FIAT continua ad assumere, infatti, e non le importa se i suoi dipendenti dormiranno alla stazione perché

non c'è più neppure un letto libero nelle duecento ottantuno «pensioni» esistenti. Ha annunciato di avere richiesto altri quindicimila operai per la nuova fabbrica di Rivalta, i suoi «procacciatori» sono già in giro per la Campania, la Sicilia, l'Abruzzo. Quindicimila vuol dire, con le famiglie, altre sessantamila persone che entro l'anno arriveranno a Torino.

È una ribellione che è cresciuta per mesi ed ora è esplosa. Innanzi tutto perché l'operaio di Torino non si sente più un privilegiato: «Prendo centomila lire – ecco una testimonianza fra tante – ma non ce la faccio a lavorare tutto il mese, perciò in realtà nella busta paga ne trovo ottantacinque mila. A Grugliasco pago trentaduemila lire d'affitto per due stanze. Ho dovuto prendere una motoretta perché i trasporti così come sono, andavano bene venti anni fa. Ho trentaquattro anni, sono alla linea, in terza categoria, non ho carriera, non posso fare figli perché non mi bastano i soldi, lavoro solo per sopravvivere. Se brucio la FIAT, che ci perdo?».

Brucciare la FIAT. E bruciare tutti quelli che comandano, il padrone, il comune, il governo. La lotta, alla FIAT – lo si avverte nelle assemblee che s'improvvisano fuori dai cancelli della fabbrica – non è sentita come lotta puramente sindacale: è rivolta politica, elementare, profonda, generale, che non investe solo Agnelli ma l'intero sistema. E che, d'altro canto, è sempre soggetta a diventare strumento di manovre corporative, ad accendersi e rifluire. Di qui la difficoltà di condurla secondo ragione, di evitare che si trasformi in uno scontro frontale, catastrofico, di farla approdare a una conquista di potere che impedisca un'involuzione altrimenti inevitabile. Di qui, anche, un diverso comportamento degli operai del Nord e di quelli meridionali, più poveri, più privi di aiuti nella città estranea, gli uni abituati a recepire metodi e tattiche sindacali, gli altri portati a riprodurre qui nella capitale del neocapitalismo le proteste bracciantili del Sud.

Un'ulteriore accelerazione prodotta dall'accorrere qui di tutti coloro che avvertono che se «parte» la FIAT tutto il paese, come è sempre avvenuto, ne riceverà una scossa; ai cancelli, con volantini, giornali, comizi, ogni giorno presenti, oltre ai

militanti delle forze operaie tradizionali, i gruppi spontanei, ma anche il singolo studente che appena saputo si è mosso da Pisa, da Venezia, da Bologna, col sacco a pelo sotto il braccio, accampato sul corso Giovanni Agnelli, per partecipare in qualche modo. Un fenomeno che può essere liquidato con sufficienza, come folklore, ma che è in realtà segno di una voglia di cambiare le cose, e di riconoscere alla classe operaia in questo processo un ruolo determinante, che è fatto politico importante, da giudicare con serietà.

ANCHE L'EUROPA È «SELVAGGIA»

Luciana Castellina

Dalla rivista *Il Manifesto*, n.5/6 ottobre/novembre 1969

È da tempo che il fenomeno degli scioperi selvaggi si verifica in Europa. In particolare in Inghilterra, dove pure più rigidi sono i vincoli che la legislazione ha imposto all'azione rivendicativa nel tentativo di far rispettare la politica dei redditi (...)

Negli ultimi due mesi scioperi spontanei, dichiarati contro o senza il sindacato, si sono eccezionalmente estesi, investendo anche un paese come la Germania, dove la classe operaia si era sempre mostrata particolarmente disciplinata. E anche in Italia e in Francia, sebbene qui le Confederazioni del lavoro abbiano ben più che altrove mantenuto il controllo delle agitazioni, la iniziativa della base ha conquistato uno spazio assai più largo (...) E sono mutati di qualità nella stessa Inghilterra: nel senso che a differenza del passato, hanno cominciato a coinvolgere le grandi masse dei lavoratori non-qualificati, superando i confini di una protesta corporativa di mestiere.

Ci troviamo dunque di fronte ad un fenomeno generalizzato di ribellione operaia, ad un movimento sincrono ed organizzato che si sviluppa nei principali paesi capitalistici europei? C'è chi – come Potere operaio – ha parlato di «Europa rossa», attribuendo agli scioperi una carica politica e una unitarietà che per ora non sembra ancora caratterizzare le agitazioni. E c'è chi ha tentato, al contrario, di ridurli a semplici, casuali scoppi improvvisi corporativi, imputabili, tutt'al più, alle deficienze organizzative dei sindacati. Ambedue i giudizi ci sembrano impropri: da un lato l'ampiezza degli scioperi selvaggi non è stata tale da far pensare ad una rivolta generalizzata, dall'altro è vero che un po' tutte le lotte di quest'autunno – selvagge o no – hanno presentato elementi di rottura con la prassi dell'azione rivendicativa, il che comporta implicazioni assai più serie del semplice ritardo dell'organizzazione sindacale. Sebbene in ciascuno dei paesi maggiormente interessati dal fenomeno – Germania, Inghilterra e Francia- le cose si

presentino in modo molto diverso, certi tratti comuni possono essere individuati. Quali? Innanzitutto il fatto che gli scioperi partono tutti dalla base, nel senso che anche ove il sindacato li proclama ufficialmente, ciò avviene sempre per la spinta esercitata dai lavoratori che sollecitano una disdetta anticipata dei contratti, o premono perché si tagli corto con le lungaggini e i rinvii delle trattative al vertice, perché si passi immediatamente all'azione che viene in gran parte gestita dai lavoratori stessi. In secondo luogo la presenza, come forza di punta delle agitazioni, di gruppi di giovani operai insofferenti al rituale sindacale tradizionale, libertari, duri nello scontro, irrispettosi dell'autorità degli anziani, decisi a non mollare finché non hanno ottenuto quello che vogliono.

E quello che vogliono – ecco un altro dato caratteristico – lo ottengono con molta più rapidità di quella normalmente necessaria alle direzioni sindacali per strappare conquiste assai più modeste. Anche le richieste appaiono sostanzialmente omogenee: più salario, meno lavoro. Obiettivi concreti, immediati, dunque, che investono direttamente la condizione di lavoro senza puntare a traguardi politici generali. Non si discute, insomma, il profitto in sé, ma semplicemente i criteri della sua distribuzione (...)

In questo i giovani operai appaiono notevolmente diversi dai loro coetanei studenti che tendono a rifiutare il momento negoziale per assumere una posizione di rifiuto globale del sistema e politicizzano fino in fondo ogni tipo di agitazione. Ad esse somigliano invece molto per la carica di ribellione che esprimono nei confronti delle procedure stabilite per i conflitti di lavoro dallo Stato e dalla prassi consolidata, per l'insofferenza verso le leggi, dunque, e verso la burocrazia sindacale. Anche l'atteggiamento dei sindacati si presenta diverso da paese a paese e persino tra sindacato e sindacato all'interno dello stesso paese. Ma ovunque si assiste al tentativo dei vertici di evitare lo scontro con la propria base e dunque di recuperare nella misura del possibile il controllo su di essa, adeguandosi alle più avanzate piattaforme rivendicative da queste espresse (...)

Al di là di queste analogie è tuttavia necessario calare l'a-

nalisi di quanto sta avvenendo nel contesto delle singole situazioni nazionali per meglio comprendere le prospettive del movimento in atto. E cominciamo dalla Germania dove si sono verificati i fatti certamente più rilevanti.

Il 1° settembre, al mattino, un primo gruppo di 2.000 operai delle Acciaierie Hoesch di Dortmund entra improvvisamente in sciopero. Nel pomeriggio sono già settemila. Il giorno successivo si astengono dal lavoro tutti i ventitremila lavoratori dell'azienda. Lo sciopero non è stato dichiarato dal sindacato. Willi Michels, uno dei segretari della IG-Metal (il sindacato metallurgici) apprende la notizia per telefono. Manda uno dei suoi vice nel tentativo di far desistere gli operai dalla lotta. Ma il suo rappresentante viene fischiato (...) E anziché desistere, portano l'agitazione nelle strade, un fatto senza precedenti in Germania. Un corteo sfila per le vie della città, alla testa cartelli che dicono «Svegliati operaio tedesco», «Il nostro sindacato è una tigre di carta», «Difendiamo da soli i nostri interessi» (...) In assemblea viene eletto un comitato operaio di 18 membri: fra di loro neanche un fiduciario del sindacato. Al comitato viene affidato il compito di trattare con la direzione un aumento dei salari. Causa immediata della improvvisa rivolta (...) è il malcontento suscitato in tutti i lavoratori dal meschino risultato ottenuto – ad agosto – col contratto pilota, quello dei metallurgici.

Governo, sindacati e opinione pubblica sono presi alla sprovvista: più che scandalo esprimono stupore. La rivista *Spiegel* scrive: «È successo l'inimmaginabile: gli operai tedeschi hanno scioperato senza rispettare il regolamento!».

Il 4 settembre l'agitazione dilaga e coinvolge innanzitutto il settore carbosiderurgico della Rhenania-Westfalia (...) Nonostante la *Mitbestimmung*, dunque, entrano in sciopero i 12.000 delle aziende Mannesmann di Duisburg, la acciaieria Rheinische Stahlwerke, la Neuenkirchner Eisenwerke nella Saar, i 20.000 minatori della Saar, buona parte di quelli della Ruhr, i 6.000 delle acciaierie Klöckner di Brema, gli operai di Osnabruck, quelli della Shalker Verein di Gelsenkirchen: entro la settimana, si aggiungono 40 aziende, per un totale di

78.000 siderurgici. Poi è la volta dei 7.200 dipendenti dei cantieri Howaldt di Kiel. In un sola settimana si effettuano in Germania più ore di sciopero che in tutto il 1968. Sono tutti scioperi selvaggi. E in pochi giorni ottengono gran parte di quello che hanno richiesto: superamento delle disparità salariali fra fabbrica e fabbrica, aumenti salariali aziendali per tutti (...)

I sindacati si decidono finalmente a intervenire e chiedono la revisione della convenzione collettiva per il carbone e per l'acciaio. In gran fretta viene firmato il contratto di 256.000 minatori che porta ad un aumento medio della retribuzione pari al 14%, in aggiunta a quanto già ottenuto con gli accordi integrativi. I 230.000 siderurgici ottengono un aumento pari all'11%, cui, anche in questo caso, va aggiunto quanto è stato conquistato azienda per azienda.

Il contratto nazionale dei metalmeccanici, firmato in sordina dal sindacato mentre il grosso dei lavoratori era in ferie, e che aveva ottenuto, dopo lunghe trattative, solo un aumento dell'8% dopo tre anni di stallo, appare nettamente superato.

I nuovi accordi hanno fatto morire con due mesi di anticipo i contratti in vigore (...) Alla Hoesch, il rappresentante eletto degli operai dichiara: «La nostra è stata la più rapida trattativa che si sia mai avuta». Ed aggiunge, a commento del carattere insubordinato dell'agitazione: «È significativo che il padronato reagisca subito solo quando saltano i vetri delle finestre e vengono tirati i pomodori». Dopo la prima settimana selvaggia, l'onda salariale è in piena crescita. Entrano in agitazione i dipendenti pubblici – conducenti delle linee urbane, ferrovieri, postini, netturbini, gasisti, elettricisti – gli assicuratori, i bancari, i cartai, i conciari, i petrolchimici, i tessili. Scopiano altri scioperi selvaggi. Alcune aziende (fra le altre la Volkswagen) si affrettano a concedere aumenti per prevenire la ribellione. Finalmente il 21 settembre il potente sindacato dei dipendenti pubblici (OTV) e la centrale che raggruppa gli impiegati (la Dag) intervengono nel conflitto chiedendo nuovi contratti e minacciando di proclamare ufficialmente lo sciopero se la richiesta non verrà accolta (...) Alla fine di settembre 4 milioni di lavoratori sono coinvolti nelle agitazioni (...)

Quando il più potente sindacato tedesco, la IG-Metal, firma il nuovo contratto nazionale dei metallurgici, accettando un aumento del solo 8% la sede centrale della IG-Metal, a Francoforte, viene presa a sassate (...) Ma la lotta assume subito forme più radicali di quelle mai sperimentate. Compaiono i picchetti davanti ai cancelli che impongono anche ai funzionari della direzione aziendale di sottoporsi alle procedure stabilite dagli scioperanti. A Brema i direttori della Klöckner sono costretti a spostare il loro ufficio per una settimana al Park Hotel.(...)

E soprattutto a Kiel dove i cantieristi, quando il 21 settembre viene firmato un compromesso dai sindacalisti nel frattempo intervenuti, si rifiutano di riprendere il lavoro perché lo giudicano non sufficientemente vantaggioso. Nella città nordica si svolge una vera manifestazione popolare, con donne, bambini e studenti. E il lavoro riprende solo 48 ore più tardi, dopo ben 15 giorni consecutivi di sciopero. Ma a Kiel il malcontento oggettivo si incontra con il lungo lavoro di preparazione svolto da un gruppo di operai di sinistra che alla fine si era molto avvicinato alla SDS (il movimento studentesco tedesco). Ma è praticamente il solo caso, anche se è vero che gli studenti da più di un anno si sono seriamente impegnati nel lavoro verso le fabbriche (...)

Nella SDS si è svolto infatti un lungo dibattito per decidere se bisognasse entrare o meno nella DGB per svolgere un lavoro rivoluzionario fra gli operai. Si è concluso con la indicazione di scegliere caso per caso, a seconda della maggior o minor chiusura dell'organizzazione locale.

Anche in Gran Bretagna il nodo della situazione sindacale sta nel particolare rapporto che si crea ovunque i socialisti si trovino contemporaneamente alla direzione del governo e alla direzione dei sindacati. Gli scioperi selvaggi sono il primo risultato di queste situazioni che rendono ancora più pesante ed evidente l'integrazione delle organizzazioni istituzionalizzate dei lavoratori, realizzata attraverso la politica dei redditi. «Una malattia» cui non si sfugge neanche laddove – come in Finlandia – oltre ai socialisti, al governo e alla testa dei sindacati si trovino anche i comunisti.

Ma l'Inghilterra è il paese dove quest'esperienza è insieme più vecchia – già sei anni di governo laburista – e meno «riuscita». Non a caso gli scioperi selvaggi sono chiamati ovunque la «malattia inglese». E rappresentano da tempo il 90% almeno delle astensioni dal lavoro. (...) Un'unità che si rinsalderà anche di più nel primo grande sciopero politico che si sia effettuato da decenni in Inghilterra: quello del 1° di maggio contro la proposta di legge del ministro dell'industria Barbara Castle (...)

Allo sciopero – selvaggio – aderiscono più di 200.000 lavoratori organizzati dai comitati di coordinamento degli *shop-steward* (i delegati di reparto), veri dirigenti del nuovo movimento. Ma anche in Francia – ecco il tratto nuovo della situazione – non sono più i vertici delle tre confederazioni a decidere i tempi e le modalità dell'azione. Il 10 settembre il personale viaggiante delle Ferrovie che fa capo ai depositi di Avignone, Nizza e Achères, entra in sciopero per una migliore regolamentazione dell'orario di lavoro (...) Si tratta di uno sciopero selvaggio? La CGT respinge sdegnosamente questa interpretazione fornita da molti giornali (...) E la CGT ha imparato, dopo il rifiuto che gli operai della Renault opposero nel '68 al primo accordo di Rue de Grenelle, a non prendere decisioni senza consultare prima i lavoratori. Inoltre teme di essere scavalcata dai gruppetti di sinistra, residuo del maggio, sempre attivi in molti posti di lavoro. Del resto questi – a differenza dell'Italia – operano all'interno e non contro i sindacati, ed è difficile, in molti casi, distinguere l'iniziativa degli uni da quella degli altri quando si guarda alle decisioni aziendali (...) Il risultato è quello che in Francia chiamano «grèves-bouchons» – «scioperi-trombosi» – per indicare i fenomeni di ribellione di gruppi anche assai ridotti di operai che riescono tuttavia a «tappare» il flusso della produzione di tutta l'azienda.

In conclusione si può dire che, nonostante le notevoli diversità che si riscontrano nei diversi paesi europei, il movimento in atto dimostra il rifiuto che i lavoratori oppongono al tentativo, più o meno scoperto, di farsi coinvolgere nella politica di stabilizzazione capitalistica.

La piattaforma che pubblichiamo è stata elaborata dal Collettivo della Dalmine di Dalmine, a cui aderiscono, e di cui sono parte attiva, i compagni del Manifesto. Tale piattaforma è stata illustrata e difesa nel corso dei lavori della Commissione di studio dei 18 (commissione delegata a preparare le proposte relative alla vertenza aziendale che sta per aprirsi e composta dai rappresentanti degli 11.000 lavoratori delle varie aziende del gruppo: quelle di Dalmine, Costa Volpino, Torre Annunziata, Taranto, Piombino, Apuania) da uno dei compagni del collettivo che ne fa parte e che ha anche precise responsabilità nell'ambito dell'organizzazione sindacale di fabbrica.

Le proposte contenute nella piattaforma presentata dal Collettivo non sono state accolte dalla commissione dei 18 che ha invece elaborato una piattaforma che puntava chiaramente alla rivalutazione della professionalità del lavoro. Sulle due tesi si è verificato un successivo confronto in occasione della riunione del coordinamento dei Consigli di azienda della Dalmine, allargata a tutti i delegati, tenutasi il 16-17 dicembre. Ha finito per prevalere una soluzione di compromesso che prevede la presentazione alle assemblee di reparto di una piattaforma in cui vengono accolte alcune posizioni di principio avanzate dal Collettivo in tema di professionalità e di qualifiche, ma in cui ci si limita a istituire sei livelli salariali con un inquadramento unico operai-impiegati. Essa è inoltre carente relativamente ai cottimi e all'orario di lavoro e assai negativa per aver reintrodotto il concetto di professionalità ancorato al titolo di studio per quanto riguarda l'inquadramento dei nuovi assunti. Una posizione, questa, che mantiene pienamente in vita il concetto di scuola come sede di formazione di ruoli sociali gerarchici.

Noi non possiamo accettare l'inquadramento proposto dal sindacato attraverso la commissione dei 18 perché lascia

immutato il vecchio sistema della capacità professionale come criterio per stabilire il rapporto di lavoro complessivo dell'operaio.

Il processo di produzione si sviluppa infatti proprio in direzione contraria: distrugge la capacità professionale.

Il lavoro è talmente parcellizzato che non è più necessaria una specifica capacità professionale, ma solo la capacità di ripetere meccanicamente il lavoro programmato. L'azienda infatti già oggi usa in modo indifferenziato tutti i lavoratori per ricoprire tutti i ruoli. Nel passato le qualifiche potevano ancora rispecchiare le capacità professionali e i lavoratori si sono battuti perché fossero riconosciute nella contrattazione. Ma oggi, che ogni legame tra qualifiche e professionalità è venuto meno, è sbagliato sia difendere le vecchie qualifiche sia pensare di creare un nuovo tipo di «professionalità» per dar vita ad un nuovo sistema di qualifiche. La proposta della maggioranza della commissione dei 18 ha seguito questa seconda strada. La riduzione a quattro dei livelli professionali che viene operata non cambia infatti la sostanza e lascia aperte al padrone tutte le possibilità di manovra per riprodurre tutte le vecchie discriminazioni. Le qualifiche, i passaggi di merito e tutte le tecniche di promozione ad un livello superiore non riflettono una reale capacità professionale che il sistema produttivo capitalistico ha invece distrutto e distrugge, ma sono solo uno strumento di ricatto e quindi di divisione della classe operaia. Attraverso questo strumento infatti il padronato è riuscito a imporre nel passato, in nome della carriera, straordinari, ritmi, ambienti nocivi, malattie, infortuni.

III. DIBATTITO SULLA RAPPRESENTANZA OPERAIA

IL MOVIMENTO DEI DELEGATI

Luciana Castellina

Dalla rivista *Il Manifesto*, anno 1 n. 3 ottobre 1969

Un'ottantina di accordi aziendali, un accordo territoriale di settore, un totale di circa 300.000 operai coinvolti: questo il bilancio ufficiale dei risultati fino ad ora ottenuti in materia di delegati. Il bilancio di un solo anno di lotta, ch  quasi tutti gli accordi sono stati strappati nel corso del 1969.

Fra le aziende interessate, 36 del settore metalmeccanico, la Indesit, la Castor, la Riber di Torino, Rex di Pordenone, la Ignis di Varese e la Ignis-sud di Caserta, la Candy e la Singer di Torino, la Zoppas di Treviso, la Zanussi di Gorizia, la Necchi di Pavia, la Dalmine di Bergamo, la Italsider di Napoli, le Acciaierie di Terni, la Riv-Skf, il Nuovo Pignone, la Piaggio, la Borletti, i reparti di carrozzeria della Fiat, ecc. Nel settore tessile e dell'abbigliamento l'accordo pi  antico – marzo 1969 –   quello della Marzotto, cui hanno fatto seguito quello della Cucirini Cantoni di Lucca, quello territoriale biellese e quelli relativi ad una serie di piccole aziende soprattutto milanesi e della Valsesia per i lanieri e i lavoratori della calza e maglia, che interessano pi  di 40.000 lavoratori. Nel settore chimico e della gomma, la Pirelli di Milano, Torino, Roma e Vercelli, la Saint Gobin di Pisa, Livorno, Napoli, Torino, Bergamo, Caserta, Milano, Acqui, la Michelin di Cuneo e Torino, la Chatillon di Mestre ecc., (quasi 40.000 lavoratori interessati). Infine, una sola azienda alimentare: la Perugina.

Si tratta comunque di cifre di per s  poco significative: perch  gli accordi sono molto diversi fra loro, perch  nella pratica si   andati assai al di l  delle conquiste formalmente ottenute, perch , infine, i delegati sono sorti anche in molte aziende dove non si   giunti ad alcun patto scritto che in qualche modo ne riconoscesse ufficialmente il ruolo. Il fenomeno «delegati»   dunque assai pi  esteso di quanto risulti (si parla di circa 5.000 delegati in tutta Italia) e insieme assai pi  contraddittorio. Si tratta ancora di una nebulosa, non si sa ancora

quale sarà la sua configurazione quando si stabilizzerà. Gli accordi scritti sono in generale deludenti: alla lettura dei protocolli che riconoscono i delegati si resta in molti casi addirittura in dubbio se realmente sia stato strappato qualcosa di diverso da un semplice allargamento delle vecchie Commissioni Interne. La loro denominazione è varia e tendenzialmente riduttiva rispetto alle loro competenze di fatto: e perciò si parla di «esperti», o di delegati sindacali di reparto, o, il più delle volte, si omette qualsiasi definizione.

Gli accordi si presentano estremamente riduttivi anche dal punto di vista della definizione delle funzioni che i delegati sono chiamati a svolgere. Nonostante la fitta rete di norme dettagliate da applicare, la realtà – dicevamo – è andata generalmente parecchio oltre il dettato degli accordi, che dunque hanno avuto solo il valore di una prima affermazione di principio. E questo grazie alla spinta dei lavoratori stessi che hanno sovrapposto soluzioni di fatto a quelle «giuridiche». È il caso della Pirelli, per esempio, dove il primo accordo, stipulato nel dicembre del '68, prevedeva soltanto l'istituzione di un Comitato cottimi composto da tre membri della Commissione Interna, integrato di volta in volta da un rappresentante dei lavoratori interessati. Ma – ecco la realtà che scavalca le norme – nel corso della lunga vertenza sono stati eletti di fatto 920 delegati di reparto, sia pure su liste presentate dai tre sindacati, come risultato delle riunioni di reparto organizzate per eleggere il proprio rappresentante presso il Comitato del cottimo. E poi è seguito un nuovo accordo – nel novembre del 1969 – che ha riconosciuto 70 delegati permanenti di quelli eletti di fatto.

Alla Marzotto, per citare un altro esempio, le numerose riunioni del Consiglio, in cui si incontrano i 156 delegati – eletti direttamente, senza liste precostituite dai tre sindacati – hanno già mostrato una potenzialità politica unitaria che tende ad annullare la definizione dell'accordo che li vorrebbe semplice ramificazione del sindacato provinciale. In sostanza, ci troviamo di fronte a un braccio di ferro fra operai e padrone, e benché sia presto per dire come si risolverà, già ora è possibile registrare un po' dovunque l'instaurarsi di una prassi che, lun-

gi dal ridurre i delegati a meri strumenti tecnici, li ha resi agenti di una contrattazione di base permanente, sconosciuta alla tradizione. Il fatto è che la spinta per conquistare i delegati è una spinta reale, autenticamente operaia, superando nei fatti le diffidenze che inizialmente molti gruppi (Potere operaio, per esempio e molti Comitati di base) avevano manifestato nei confronti dei delegati nel timore si trasformassero in strumenti di mediazione e di ingabbiamento delle lotte.

È una spinta che nasce come conseguenza di una lotta che ha portato i lavoratori a prendere coscienza di un fatto determinante: che l'organizzazione capitalistica del lavoro non è un dato imm modificabile, che l'operaio non è la rotella passiva di un meccanismo oggettivo di cui gli sfuggono le leggi. Che, al contrario, l'arma di cui dotarsi è la conquista di un potere che *contesti*, immediatamente, a partire dalla fabbrica, l'organizzazione produttiva, i suoi modi, le sue cadenze, la sua stessa quantità, al di là dei limiti delle acquisizioni contrattuali.

I delegati nascono infatti come esigenza di controllo della normativa del cottimo, che altrimenti rimarrebbe inoperante, e in taluni casi (alla Fiat, per esempio, e alla Cucirini Canton) giungono a imporre un vero e proprio rallentamento della produzione. E inoltre, quale che sia la regolamentazione imposta dagli accordi, il delegato – quello di fatto, ma in pratica anche quello «riconosciuto» – nasce come espressione del tentativo della classe di operare una propria ricomposizione a partire dal raggruppamento organico – il gruppo produttivo omogeneo, la squadra, il reparto – che da collettivo di lavoro diviene collettivo di lotta.

È su questa base che – anche quando l'iniziativa del delegato rimane chiusa nel mero ambito della prassi sindacale – esprime di già un fatto nuovo: si crea cioè un sindacato nuovo, che ignora le divisioni di vertice e trasforma il processo unitario diplomatizzato in rifondazione di un'organizzazione che parte dal basso.

I delegati sono dunque soltanto l'espressione di un processo di rinnovamento sindacale? Certo, possono essere solo questo, e in taluni casi questo solo sono rimasti. Ma è un fatto

che essi non si esauriscono nei loro compiti immediati ma esprimono anche una potenzialità diversa: quella che deriva loro dal costituire il primo embrione di un'organizzazione diretta della classe che, proprio in quanto tale, rifiuta le limitazioni istituzionali proprie al sindacato, avanza una complessità di esigenze che questo non può soddisfare. Un insieme di novità, insomma, di cui la Confindustria non ha mancato di cogliere il significato.

Un significato che la Confindustria non ha mancato di cogliere, quando ha recentemente accusato i lavoratori di voler sostituire, attraverso l'organizzazione dei delegati, il potere operaio a quello delle costituzionali rappresentanze della democrazia delegata.

Si tratta già, dunque, dell'embrione di un nuovo stato in gestazione, cioè di una struttura finalizzata alla trasformazione dello stato? Siamo ancora ben lontani da questo: ma non cogliere il significato che i nuovi organismi hanno potenzialmente in questo senso, non lavorare perché siano posti in prospettiva in grado di esprimerla, significa rifiutare, teoricamente e praticamente, ogni ipotesi strategica che faccia della classe operaia l'asse su cui fondare il processo rivoluzionario.

MARZOTTO, DOVE SONO STATI INVENTATI I DELEGATI

Ninetta Zandigiacomi

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 2 febbraio 1970

La Marzotto è una delle fabbriche in cui sono stati “inventati” i delegati di reparto “comitati sindacali di reparto”, li definisce l'accordo strappato nel febbraio 1969 (...) I comitati di reparto furono eletti direttamente dagli operai, in tutti i reparti della produzione della Marzotto, senza liste, senza accordi preventivi, senza riconoscimenti o supervisioni di qualsiasi genere da parte delle organizzazioni sindacali. Qui è dunque possibile, dopo circa undici mesi di vita, una verifica del nuovo organismo operaio ed è anche possibile misurare la validità di una democrazia diretta, allo stato puro, senza mediazioni esterne. Ho ascoltato alcuni delegati di reparto e alcuni operai. Ho raccolto opinioni, ma soprattutto esperienze (...)

Conquistati negli stabilimenti “occupati” dalle maestranze, espressione di una lotta gestita, in ogni fase da una assemblea operaia, eletti nel clima entusiasmante di una grande vittoria sindacale, i comitati di reparto avrebbero trovato il loro vero banco di prova solo “dopo”, quando sarebbe ripresa la normalità produttiva e, con essa, la rigida disciplina e la gerarchia di fabbrica (...)

In genere il nuovo organismo ha retto bene alla prova(...) Oggi a quasi un anno di distanza, il comitato di reparto viene considerato una conquista di grande portata, che deve essere ancora consolidata e rafforzata, ma che nel complesso è riuscita realmente a dislocare e consolidare i rapporti di forza a un livello più avanzato. Il procedimento della elezione è considerato non solo positivo, ma essenziale per la forza del nuovo organismo. Si mette in rilievo il fatto che, in questo modo, il comitato di reparto è totalmente responsabile di fronte alla base che lo ha eletto, emanazione diretta della combattività e dell'unità di classe; che una delega dei vertici sindacali, in qualsiasi forma venisse realizzata, riprodurrebbe nel nuovo organismo i vizi verticistici, le spesso artificiose divergenze

politico-sindacali con danno della tempestività e della combattività nell'azione. Oggi si dice, non c'è alcuna differenza di comportamento tra un delegato CISL o CGIL, a volte i primi sono addirittura "più a sinistra", perché la classe è più combattiva e più unitaria che i vertici sindacali, ed è alla classe che il nuovo organismo deve rispondere essendone una emanazione diretta. Mentre si è concordi con la rivendicazione del riconoscimento contrattuale dei delegati di reparto, avanzata dai sindacati tessili, si è tuttavia convinti che l'intervento dei sindacati sulla scelta dei delegati di reparto rappresenti un passo indietro, pericoloso rispetto alla esperienza valdagnese.

L'autonomia di azione dei comitati di reparto è risultata molto ampia. Essi trattano direttamente con la direzione aziendale, su mandato dei loro compagni di lavoro. La commissione interna non partecipa alle trattative e non interviene in nessun modo nella dinamica dell'azione. Le organizzazioni sindacali vengono "informate" dei problemi posti e dei risultati(...) Soltanto l'assemblea del reparto controlla l'opera del proprio comitato, approva o disapprova, interviene per sostenerla, arrivando anche allo sciopero. A Valdagno danno una enorme importanza a questo potere del comitato di reparto(...)

In linea di principio il comitato non proclama uno sciopero; in linea di fatto l'arresto del lavoro può avvenire semplicemente con una assemblea prolungata del reparto o con una decisione spontanea delle maestranze. In definitiva, è ancora il legame totale tra base e organismo rappresentativo, di cui l'arresto del lavoro è una manifestazione visibile, che assicura l'autorità e la forza dei delegati. I rapporti tra comitati di reparto e direzione dell'azienda sono abbastanza informali (...) Questa tempestività nell'intervento e nell'azione ha un'importanza ha un'importanza decisiva: essa non lascia alla direzione aziendale alcun margine di tempo o di manovra per far accettare un aumento della intensità del lavoro.

Tempestività di intervento, capacità di giungere immediatamente allo sciopero, solidissimo legame con la base che li esprime: questi sono dunque le caratteristiche qualità del nuovo organismo, l'origine della nuova forza che esso riesce a

dispiegare nello scontro di classe (...) Il comitato di reparto non conosce limiti alla propria azione. Esso spazia dalla busta paga all'organico del reparto, dal funzionamento delle macchine alle saponette dei lavabi, dalla luminosità agli impianti di aerazione(...) Nell'elenco che abbiamo citato stanno tuttavia anche i limiti del comitato: il suo universo resta sempre sotto i confini del reparto, assorbito nello scontro quotidiano di un gruppo di operai. Qui è a mio avviso la sua forza, ma anche la sua debolezza. Non esiste un organo coordinatore e unificatore dei comitati di reparto (...) Lo scontro di classe rischia dunque di risolversi in una serie di episodi isolati. Una specie di guerriglia, priva di strategia. O se si vuole con una strategia elaborata altrove e sovrapposta ai comitati, come alla base operaia. E di strategie ve ne sono almeno due, destinate a scontrarsi: quella sindacale e quella padronale (...) Né mi sembra che il comitato di reparto, malgrado il suo effettivo legame con la classe, possa essere di per sé immune, come non lo sono state le commissioni interne, da quel tipo di logoramento e svuotamento che ogni istituzione operaia può conoscere quando sia spinta ad un ruolo di mediazione, e quindi di distacco dalla base. Quale che possa essere, in ogni caso, la strategia padronale, non verrà sconfitta da una coscienza operaia che maturi solo nel microcosmo del reparto (...) Isolato nel suo universo, il comitato, e con lui la classe operaia, finirà per accantonare infiniti aspetti della condizione operaia, che non possono risolversi nel puro rapporto di lavoro (...)

La mia impressione è che, rispetto alla grande esperienza della occupazione di fabbrica, un riflusso sia già in atto. Non all'interno della fabbrica, non nella classe, ma in quelle alleanza che la classe aveva pur realizzato nel corso della lotta, componenti non certo secondarie della vittoria ottenuta. Anche a Valdarno il movimento studentesco è scomparso. Quella funzione di rottura dell'isolamento operaio, di mediatore tra operai e tecnici della Marzotto, di raccordo con gli stessi ceti medi cittadine, ora non è più svolta da nessuna forza sociale. Il che significa che la classe operaia è nuovamente isolata, in quella posizione subalterna che è sempre stata il suo peggiore nemico (...)

UNA CRITICA DA SINISTRA?

Pino Ferraris

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 3/4 marzo/aprile 1970

Il sorgere dei delegati operai e la comparsa delle prime, embrionali forme della loro unificazione in comitati di officina e in consigli di fabbrica, sembra ormai costituire il dato più originale e politicamente più significativo che è emerso dalle recenti lotte operaie.

Questa esperienza non è conclusa; anzi sembra destinata a espandersi pur nei modi e occasioni più diversi e, sovente, contraddittori (...). Non siamo i soli a rilevare, ad esempio, come la Conferenza degli operai comunisti che si è tenuta a Milano non abbia dato quella collocazione centrale che avrebbero meritato alle esperienze dei delegati e dei consigli. Giustamente il settimanale delle Acli, *Azione Sociale*, si chiede: «Che cosa significa – come fa Belinguer – richiamarsi a Gramsci per poi definire ‘fumisterie’ le ipotesi dei delegati come punto di partenza per una nuova organizzazione politica?». Vuol dire bollare, senza risparmio di aggettivi, «l’inutile e dannosa strategia dei contropoteri», sparare a zero contro «le astrazioni, la verbosità e le fumisterie di chi fabbrica a tavolino le strategie dei delegati e del controllo operaio» (...).

Qualche settimana prima, da tutt'altra sponda, partiva un attacco ugualmente pesante, teso a demolire le «teorizzazioni piuttosto astratte» circa un cosiddetto «movimento politico di massa» che dovrebbe sprigionarsi dalla lotta in fabbrica per collegarsi, attraverso i delegati operai unificati in consigli di fabbrica, con i movimenti di lotta esterni. Il numero di *Lotta continua* del 14 febbraio rilascia un certificato di morte a questi «aspetti scomodi» della odierna realtà di classe. «Bisogna dire alto e chiaro – scrive il giornale – che i delegati hanno rappresentato «una illusione che è durata poco», far sapere a tutti che il delegato è lo spartiacque tra opportunisti e rivoluzionari».

(...) La proposta che assume e valorizza il delegato come

espressione del raggruppamento organico di squadra, che si ricompone e si cimenta soprattutto attraverso la «lotta sul lavoro», costituirebbe dunque per Lotta Continua una manifestazione di «opportunismo», la cui matrice sociale sarebbe negli strati della «aristocrazia operaia», che si fonderebbe sul presupposto che l'operaio singolo, in quanto produttore, può utilizzare il proprio patrimonio professionale e la propria conoscenza del processo produttivo per lottare. Un' ipotesi estranea all'operaio di linea, massificato, intercambiabile, parcellizzato, che non può lottare che «contro l'intera organizzazione del lavoro che lo sovrasta».

Sulla base di una serie di analisi della condizione operaia in grandi fabbriche metalmeccaniche come la Fiat e la Olivetti, e tenendo conto di alcune recenti e dure esperienze di lotta, sembra a noi che questa «teorizzazione» dell'aristocrazia operaia sia da considerare piuttosto come il residuo di vecchi schemi leninisti (...) e non sia la rappresentazione della realtà effettiva esistente nella grande fabbrica moderna, dove tutti gli operai sono, per così dire, «in linea», cioè rigidamente subordinati al dispotismo dell'organizzazione e della sua razionalità.

Per quanto riguarda la Fiat credo restino valide le conclusioni dell'analisi condotta da Romano Alquati, che, attraverso un'attenta osservazione della condizione dei «giovani tecnici», degli operai qualificati e degli addetti macchina e montaggi, rilevava il prodursi di «elementi oggettivi di unità di classe» legati a processi di razionalizzazione tecnologica, di socializzazione del lavoro e di pianificazione autoritaria dell'organizzazione aziendale. «Sia coloro i quali – come gli aggiustatori – traggano ancora delle soddisfazioni dal loro lavoro... sia coloro – come gli addetti al montaggio – che ne traggono una nausea tale da dedicare tutte le rimanenti ore di vita allo sforzo di scordarselo, sono altrettanto 'imperniati' sul loro lavoro.» (*Quaderni rossi*, n. 1, p. 135).

Facendo riferimento esplicito a questa analisi ed alle prime esperienze di ripresa operaia degli anni '60, Raniero Panzieri scriveva: «La realtà delle lotte attuali indica una convergenza dei vari 'livelli' dei lavoratori determinata dalla organiz-

zazione attuale della grande fabbrica che spinge tutti verso richieste gestionali» (*Quaderni Rossi*, n. 1, p. 60). E aggiungeva: «L'elemento specifico di questo processo di 'ricomposizione unitaria' della base operaia non può cogliersi se sfugge il nesso tra l'elemento 'tecnologico' e quello organizzativo-politico (di potere) nel processo produttivo capitalistico».

La generale dequalificazione e l'asservimento che ne risulta determinano un disagio e una frustrazione che raggiungono punti di acutezza tali che la gratifica salariale e consumistica non riescono più ad ammortizzare.

È a questo punto che i vari «livelli» operai tendono a unificarsi in una lotta sul lavoro con contenuti «gestionali», dentro il quale possano affermarsi «zone libere» di parziale autogestione del lavoro.

Risulta infatti evidente che il collettivo operaio che può ancora contare su un residuo di mestiere, può utilizzare spazi maggiori per articolare la lotta sul lavoro che non l'operaio della catena di montaggio. Qui, dove l'impotenza a dominare il tempo rende così difficile la lotta sul lavoro e richiede perciò un livello così avanzato di organizzazione e di coscienza, più facilmente si possono produrre esasperate oscillazioni, dal ludistico «rifiuto del lavoro» al tradeunionismo massimalistico della vendita ad alto prezzo di un lavoro fatalisticamente accettato.

Di fronte a queste posizioni *Lotta continua* afferma: davanti al padrone (cioè in fabbrica) siamo tutti delegati, mentre i delegati servono invece per costruire l'organizzazione esterna alla fabbrica (...) La presenza della struttura dei delegati in fabbrica, insomma, significherebbe – secondo i compagni di *Lotta continua* – «rinunciare alla propria forza e accettare ancora una volta, contro la lotta, la via della trattativa, della vertenza, del compromesso».

Qui ci troviamo davanti ad una visione mitica dello scontro di classe in fabbrica, quasi come meccanica e istintiva rivolta collettiva anticapitalistica, ipostatizzata in un universo astratto senza spazio e senza tempo, dove scompaiono i processi complessi di acquisizione di coscienza, di precisazione di

obiettivi, di necessità di organizzazione, di divisione dei compiti che emergono anche nella più primitiva e minima cellula sociale; dove scompaiono i problemi di coordinamento dei contenuti rivendicativi e dei modi e dei tempi di lotta tra diverse squadre e officine e lo sforzo di stabilizzazione del raggruppamento operaio organizzato nei momenti di tregua e di riflusso che sempre intevengono nella lotta. Equiparare poi – come fanno i compagni di *Lotta continua* – l’elezione di un delegato di squadra revocabile ed espressione esecutiva della volontà omogenea di un gruppo organico operaio all’atto del cittadino che vota per il Parlamento; affermare che «gli operai votano e i rappresentanti decidono», vuol dire operare una grossolana mistificazione (...) Certo, il delegato può essere o diventare una cosa totalmente diversa da come è stato voluto nel caldo della lotta dei gruppi operai omogenei. Tuttavia, chi ha seguito il processo di lotta e di organizzazione operaia alla Fiat e il sorgere dei delegati spontanei di squadra non può non aver colto la specifica e inconfondibile qualità proletaria di questo organo di rappresentanza.

La qualità nuova del delegato si chiarisce soprattutto nel rifiuto della «specializzazione della rappresentanza», nel rifiuto della separazione tra società e «corpi rappresentativi». Il discorso operaio che circolava nelle squadre e nelle officine della Fiat era chiaro: «Il delegato operaio non deve essere come quelli della C.I. che girano con la camicia bianca e la medaglietta; il delegato deve avere le mani unte e la faccia sporca come tutti noi. E poi, a differenza dei ‘senatori’ delle Commissioni Interne, se non riga dritto dobbiamo essere in grado di cambiarlo subito».

(...) È vero che, come dicono i compagni di *Lotta continua*, «nessuna forma di organizzazione è neutra», ma qui sta il loro radicale abbaglio: concepire la figura del delegato non come uno strumento operaio certamente imperfetto, suscettibile di involuzione e di integrazione, ma come strumento inventato dal padrone.

(...) Che cosa c’è allora al fondo di questo puritano disprezzo nei confronti di ogni forma storica di organizzazione

operaia ritenuta «compromessa», e mai coincidente con lo strumento perfetto e «tutto nostro» dell'autonomia di classe, se non un atteggiamento ancora una volta molto simile a quello di quegli anarchici che facevano perdere la pazienza a Carlo Marx in quanto si dimostravano «sciocchi e ingenui al punto di interdire alla classe operaia ogni mezzo operaio di lotta, perché tutte le armi per combattere hanno la disgrazia di non adattarsi alle fantasie idealiste... »?

Ma l'aspetto più sconcertante della posizione di questi compagni consiste nel fatto che, dopo essersi opposti ai delegati di fabbrica, li recuperano sul terreno più infido, «all'esterno» (...) Qui si impongono alcune riflessioni. In primo luogo, occorre tenere presente che la minuta, articolata guerriglia operaia contro l'organizzazione dispotica che pianifica il processo di produzione nella grande fabbrica neocapitalista determina oggi una maturazione politica soggettiva della classe operaia, che non erano pensabili nella realtà industriale di venti o cinquanta anni fa (...)

Detto questo occorre però ribadire instancabilmente che la lotta, l'auto-organizzazione dello specifico gruppo, se è condizione necessaria, è tuttavia assolutamente insufficiente. *Lotta continua* ha ragione a sottolineare la necessità di un collegamento autonomo delle forze sociali in lotta nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle campagne, e cioè la necessità di travalicare il cancello aziendale, i ghetti rionali, i muri delle scuole, le lontananze tra città e campagna con un movimento autonomo dalle istituzioni, ma anche capace di incidere sul potere del capitale con la stessa efficacia con cui si incide sul potere del singolo padrone. Se però il collegamento fra i delegati e i gruppi di lotta esterni alla fabbrica non è il prolungamento di un'organizzazione costruita nella fabbrica, la componente operaia resta informe. (...) Le forme del processo di unificazione del movimento dei delegati, i modi della sua crescita su un territorio sociale orizzontale fuori dall'azienda e dal settore, i nessi concreti attraverso i quali passa l'unificazione del fronte sociale anticapitalista (operai, studenti, braccianti, tecnici) non possono esser inventati. (...)

Di getto esprimiamo le perplessità dei compagni di Villadossola sul Convegno operaio tenuto a Milano assieme a Potere Operaio.

Innanzitutto, a scanso di equivoci, siamo completamente d'accordo sulla relazione (Serafini) e sulle sue conclusioni. Entrambe hanno mantenuto la coerenza della linea politica che da anni, dentro e fuori il partito, coloro che oggi sono col *Manifesto* vanno costruendo. Preoccupazione ha invece destato in noi il metodo col quale è stato promosso il Convegno, l'andamento del dibattito e la mozione conclusiva.

1) *Sul metodo*: abbiamo saputo all'ultim'ora (e con noi Verbania) che il Convegno era stato promosso insieme a Potere Operaio. È stato bene farlo insieme, ma gli operai, gli studenti, i militanti del «corpo» del *Manifesto* sono stati esclusi nel momento importante di una decisione unitaria d'importanza nazionale, con un contenuto politico rilevante anche per le implicazioni di linea che questa decisione (che vuol dire aprire in tempi ravvicinati un processo unitario fra i gruppi) comporta.

Ora, questa unità di vertici è uno degli aspetti PCI che più hanno scottato i compagni nel passato. Non occorre dire che noi del *Manifesto* affermiamo il metodo opposto. Bisogna cominciare subito. C'è in gioco la credibilità della nostra proposta politica su un punto essenziale. Il nostro, che è un gruppo operaio, è molto sensibile su questo.

2) *andamento del dibattito*: ci pare che il dibattito abbia segnato la tendenza a un salto in avanti rispetto alla prassi politica del *Manifesto* e alla sua elaborazione teorica. Una fuga in avanti.

Questo non stupisce se fatto da Potere Operaio: è stato chiarito molto bene quel che c'è dietro (concezione sbagliata dello scontro con lo «stato capitalistico» che trascura gli aspetti sociali e di fabbrica di questo scontro). E allora si sentono

dei compagni che affermano essere secondario il lavoro di base (tra le masse) e invece essenziale fornire una risposta politica «generale» come punto di riferimento e avanguardia delle lotte.

Ma con Potere Operaio sappiamo di dover andare a un confronto, e a uno scontro, forse, sulle rispettive linee politiche. La nostra preoccupazione nasce invece quando sentiamo che la fuga in avanti la fanno anche compagni del *Manifesto*. Tentiamo di spiegarci. Dal dibattito è emerso: 1) delegati e consigli dei delegati sono organismi che il sindacato usa per controllare gli operai (parlamentini, capillarizzazione della classe attraverso il delegato, delegato strumentalizzato o dal padrone o dal sindacato ecc.). Sole voci diverse sono state la relazione, le conclusioni di Magri e quella del delegato di Verbania, che parlava anche a nome nostro.

Se non ci sbagliamo, altri, anche del *Manifesto*, hanno lasciato passare questo giudizio che può essere anche giusto, ma diventa sbagliato nel momento in cui lascia cadere il discorso sugli «*organismi autonomi e unitari, gestiti dal basso, dalla classe operaia, politici e sindacali insieme, all'interno dei quali si forma e opera una avanguardia politica complessiva*».

I Consigli dei delegati, in potenza, sono già organismi politici.

Certo, questa tendenza può non realizzarsi poi nella realtà, almeno subito. Ma vorremmo chiedere a quelli che sbarazzavano così facilmente il campo dai delegati e dai Consigli: quale concreto lavoro, quale battaglia abbiamo noi dato dentro le fabbriche affinché i Consigli divenissero quel che devono essere? Che qualità, che forza, che estensione ha avuto il nostro intervento? Sanno questi compagni che delegati e Consigli non esistono ancora, forse, nella maggioranza delle fabbriche italiane?

Perché fanno credere che sindacato e PCI vogliono i Consigli quando non è vero? Perché è mancata un'obiettivoale analisi *critica* delle esperienze dei primi delegati e Consigli?

Siamo sicuri che ci capirete. Fraternamente.

IV. IL CONFRONTO POLITICO-SINDACALE

STRATEGIA PER I CONTRATTI

Vittorio Foa

Dalla rivista *Il Manifesto*, anno 1 n. 1, giugno 1969

La ragione principale per cui non possiamo fare previsioni sullo sviluppo delle lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro, sta nel fatto che quello sviluppo dipende in notevole misura *da noi*, dalle nostre scelte. Quando dico *noi*, intendo le organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia. È possibile scegliere una prospettiva che non susciti gravi problemi di rottura dell'equilibrio economico, pianificando le lotte nella dimensione tradizionale di un confronto che, pur comportando momenti di asprezza, rimanga compatibile con i «conti della nazione». È possibile invece scegliere di non porre limiti al movimento, di rifiutare ogni ruolo frenante, di stare sulla cresta dell'onda. Naturalmente non si tratta di una libertà di scelta illimitata. È in gioco il rapporto fra l'organizzazione e le masse. La prima scelta, quella compatibile con i «parametri» del sistema, comporterebbe, nelle attuali condizioni, una profonda dissociazione fra l'organizzazione e la classe operaia, con risultati che potrebbero essere disastrosi per un lungo periodo di tempo. La seconda scelta, quella dell'impegno senza limiti programmati, collega l'organizzazione con la classe e soprattutto con la sua parte attiva, con le forze del futuro, assicura alla lotta il massimo respiro, ma richiede una chiara coscienza dei problemi politici che ne derivano.

Si può osservare che questo dilemma è sempre presente nelle scelte sindacali in quanto identifica la bipolarità dell'organizzazione operaia come espressione della classe e come istituto che opera dentro il sistema. Ma in questo anno 1969 il dilemma si presenta con caratteristiche particolarmente serie perché le colonne d'Ercole al di là delle quali l'equilibrio del sistema è esposto a probabili rotture appaiono molto al di sotto delle attese più elementari delle masse lavoratrici interessate al rinnovo dei contratti di lavoro. Se questo si verificherà, i confini fra azione sindacale e azione politica saranno molto

sfumati. Trattandosi di contratti di lavoro nazionali che comprendono interi settori e talora anche più settori insieme, il confronto va fatto con la disponibilità generale dei capitalisti e le richieste generali dei lavoratori interessati. La disponibilità capitalistica a concessioni economiche è tanto maggiore quanto più grande è la possibilità di trasferire i maggiori oneri o sulla popolazione in generale (attraverso gli aumenti di prezzo) o sugli stessi lavoratori beneficiari degli aumenti (attraverso l'intensificazione del lavoro e l'aumento della produttività). L'una e l'altra possibilità di traslazione sono oggi ridotte. La prima, quella della manovra sui prezzi, è limitata dal peso crescente del commercio con l'estero in condizioni di mercato aperto; la seconda, quella dell'intensificazione del lavoro, appare sempre più difficile man mano che crescono nella classe operaia la volontà e la capacità di controllare l'organizzazione della produzione e del lavoro (ritmi e carichi di lavoro, organici) come strumento necessario per impedire il riassorbimento, a livello aziendale, delle concessioni salariali. Questi elementi di rigidità valgono naturalmente per il settore produttivo nella sua generalità, non valgono per le aziende più grandi e importanti di ogni settore. Qui i profitti e le quasi rendite (per effetto della dimensione produttiva, dell'organizzazione del mercato, del credito, del fisco e dei contributi previdenziali) sono eccezionalmente elevati. Questi squilibri stanno alla base dei dissensi all'interno del fronte industriale che sono esplosi durante la vertenza per il superamento delle zone salariali e sono culminati nella crisi della Confindustria. Ma l'elemento più importante di squilibrio fra disponibilità padronale e attesa dei lavoratori sta nella carica rivendicativa e combattiva di questi ultimi, quale si è manifestata nelle lotte del 1968 e di quest'anno e in alcune caratteristiche delle lotte che qui ricordo sommariamente: a) il fatto che le lotte più acute non si verificano nelle zone dell'arretratezza e della stagnazione, ma in quelle dello sviluppo, o comunque di movimento; b) il fatto che le conquiste sindacali non cancellano la protesta e il malcontento operaio ma lo spostano solo verso traguardi più avanzati; c) la nuova spinta ugualitaria che tende a generalizza-

re i movimenti e a dare loro una forte carica ideale; d) il contenuto politico implicito nelle conquiste di controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione; e) la conquista in fabbrica di nuovi strumenti di autogoverno della forza lavoro (assemblea, delegati di reparto o di linea o cottimo, comitati vari eccetera) che sarebbe erroneo configurare solo come strumenti di democrazia sindacale, come strumenti di perfezionamento delle decisioni sindacali, quando in essi è manifesta una volontà di rinnovamento politico, anche se ancora indeterminata. È sintomatico che fin dalle prime battute della preparazione della battaglia contrattuale si sentano spesso i giovani quadri operai mettere in guardia il sindacato contro una proposta rivendicativa che rispetti i limiti del sistema. Nella coscienza degli strati più combattivi la prova di forza cui si dispone ha confini assai vaghi fra l'area sindacale e quella politica. Il tradeunionismo, già molto forte, è perciò in declino nel sindacato italiano, mentre riaffiorano illusioni pan-sindacaliste o sindacaliste rivoluzionarie per effetto della diffusa sfiducia verso i partiti operai e la loro politica costituzionale democratica, manifestamente astratta rispetto ai problemi di oggi.

Questa particolare sensibilità politica dell'attuale fase contrattuale pone ai sindacati dei problemi molto seri, e in primo luogo per quel che riguarda la possibile strategia capitalistica.

Per tornare al punto di partenza, cioè alla prospettiva politica in rapporto alla probabile radicalizzazione delle lotte sociali, vorrei, in modo molto schematico, mettere in luce alcune esigenze: 1) la prospettiva politica non si costruisce *dopo* la lotta sindacale e come sua prosecuzione, ma si costruisce *insieme* alla costruzione della lotta sindacale; 2) la prospettiva politica si costruisce dando vita a degli schieramenti, prima che nei partiti, nelle forze sociali, intendo le masse contadine, intendo il movimento studentesco; un grosso impegno in questa direzione spetta alle organizzazioni orizzontali del sindacato (le camere del lavoro) e anche alle forze politiche); 3) lo scontro di classe sta diventando così duro e così chiaro nella sua elementarità che non si può ammettere l'idea di avere nemici a sinistra: a sinistra si può discutere e si può (e forse si

deve) anche litigare, ma il nemico è solo a destra; 4) la controffensiva capitalistica avverrà sul terreno della divisione sindacale e sociale, della repressione generalizzata e discriminata, della creazione artificiale dei disoccupati attraverso rappresaglie o attraverso misure restrittive e recessive: la risposta sindacale e politica deve, fin da adesso, diventare generale.

Anche una considerazione, più di fondo e meno legata alla congiuntura, spinge a riflettere sul valore politico decisivo delle lotte rivendicative in atto. Ed è questa: il maggio francese e gli scontri sociali degli ultimi anni in Italia hanno rivelato una carica di lotta operaia alla quale ormai pochi credevano. La classe operaia, muovendo dalle sue esigenze più immediate, è venuta quasi spontaneamente ponendo problemi di potere e di controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione; e di qui nasce la progressiva esplicitazione di un valore politico della lotta. È vero che, particolarmente in Italia, questa tendenza è stata preparata ed ha trovato espressione in una elaborazione sindacale avanzata. Ma basta questo per abbandonarsi all'ottimismo? Per considerare ormai anomala la situazione della classe operaia americana e tedesca, e affidarsi a un lineare sviluppo della coscienza rivoluzionaria in quella francese ed italiana? Rispondere a questo interrogativo implica qualcosa di più di quella guerra di citazioni di Marx, o di quei discorsi di principio intorno al ruolo della classe operaia con cui, troppo spesso, si elude il problema; esige una ricerca precisa e di lungo periodo intorno alla storia della classe operaia occidentale e delle sue lotte, alla sua composizione, alla sua collocazione nel processo produttivo in una società di capitalismo avanzato. È evidentemente una tematica che non può essere affrontata di sfuggita in questa sede; su di essa il *Manifesto* si propone di tentare un lavoro più preciso. Tuttavia, già il fatto che nel movimento operaio inglese o americano non sono mancati momenti – come oggi da noi – di lotte estremamente avanzate e sono state conquistate posizioni di potere di grande rilievo, poi logorate o perdute; o, per altro verso, le difficoltà che nella grande crisi del maggio la classe operaia francese ha incontrato ad assumere un ruolo politico proprio e a mettere concretamente in causa l'opportunismo delle sue organizzazioni, sem-

brano provare che il recupero di un ruolo rivoluzionario della classe operaia occidentale è assai meno lineare di quanto si vorrebbe credere. Non è insomma detto che la radicalizzazione delle masse sia destinata a sopravvivere a una sconfitta, né che dalla crescita delle lotte rivendicative debba naturalmente compiersi il salto ad una più matura consapevolezza politica.

Merita piuttosto riflessione l'ipotesi che ci troviamo, in Francia e in Italia, a una stretta, una fase di transizione nella storia della classe: alla fine di un processo di formazione di nuovi strati operai, quando ancora le tensioni sono estreme e i meccanismi di integrazione insufficienti. Di qui nasce una forte spinta, che si carica di significati politici per il maturare di nuove forme di contestazione del sistema in presenza della persistente tradizione politica della classe. Qualora tale spinta non trovi sbocco in mutamenti sostanziali dei rapporti generali di potere, politici e sociali, le nuove forme di contestazione rifluiscono, e quella tradizionale si logora, è possibile un riflusso grave, e di lungo periodo, proprio della spinta antagonista della classe operaia. Anche per questo ci sembra che lo scontro attuale difficilmente possa concludersi in modo interlocutorio, così come difficilmente il processo di sviluppo della lotta di classe può essere mantenuto aperto da pure conquiste di tipo rivendicativo. Si ripropone dunque il problema dello sbocco e dei rapporti di potere a livello politico.

È persino troppo facile osservare che un convegno che si proponga di discutere come si possa fare la rivoluzione oggi in Italia non può essere che velleitario e al limite ingenuo. (...) Eppure, nonostante la fragilità degli approdi di quella discussione, nonostante la eterogeneità dei suoi livelli e l'eclettismo dei suoi riferimenti culturali, il pregio di questo convegno della FIM, sta proprio, crediamo, nella sua ambizione, nel suo proposito di mirare alto, rifiutando quelle virtù di modestia e buon senso che sono spesso fughe da una responsabilità che non si sa più a chi spetti. (...) Questo tentativo di guardare al di là dell'orizzonte limitato della lotta rivendicativa, di farsi carico, cioè, di tutti i problemi che il vuoto politico propone, non c'è stato, invece, nel congresso della FIOM che ha seguito il convegno della FIM di qualche settimana (...)

Perché proprio nella FIM si è sviluppato un dibattito più stimolante? Perché, in definitiva, questo sindacato si presenta al giovane operaio, entrato in fabbrica senza retroterra ideologici e politici definiti, come la struttura più elastica e ricettiva, la più idonea per collocarvi il complesso travaglio del proprio processo di politicizzazione. La FIOM, al contrario, benché tanto più corposa, per ricchezza di militanti sperimentati e per tradizione di classe, si presenta assai più rigida, rappresentata come è da un quadro comunista abituato a respingere una domanda come quella delle nuove generazioni, cioè il loro istintivo rifiuto di una separazione fra dimensione politica e dimensione rivendicativa. Un quadro più anziano, spesso professionalizzato, estraneo dunque, anche per collocazione sociale, all'universo per tanti aspetti differente dell'operaio di linea appena approdato alla fabbrica o del giovane tecnico «serializzato» (...)

Si dirà che proprio questo rifiuto, che è in gran parte rifiuto di prender atto della complessità del sistema, del pro-

blema dello stato, della mediazione politica, rappresenta un limite profondo, il segno dell'immaturità dei giovani militanti della FIM (perché giovani sono quasi tutti). (...)

Ma è vero anche che, paradossalmente, proprio questa immaturità e questa cocciuta estraneità, consentono loro di riproporsi senza schemi aprioristici, e quindi con freschezza e libertà, problemi che per altri rimangono imprigionati entro asfittiche formulazioni dogmatiche.

E soprattutto è vero – ecco l'essenziale – che se la complessità della lotta politica e del problema dello stato, e il valore del patrimonio teorico nel movimento operaio non vengono colti, la ragione sta nel fatto che la sistemazione data oggi a questi problemi dal PCI contraddice l'esperienza delle masse e non ha più rapporto con i livelli della lotta di classe e con la prospettiva rivoluzionaria.

La stessa piattaforma rivendicativa proposta dalla FIM – su cui molto si è discusso a Brescia, non meno che sui temi generali – testimonia del respiro non puramente contrattualistico che si vuol dare alla negoziazione sindacale. La richiesta egualitaria, per esempio, su cui si è insistito assai più che non nel corso del congresso della FIOM, non è presentata soltanto come un modo più adeguato di riorganizzare il sistema delle qualifiche in rapporto al carattere mutato del meccanismo produttivo e all'appiattirsi delle mansioni; né è vista come semplice misura di giustizia per una parte della mano d'opera, quella relegata nelle categorie più basse. La richiesta egualitaria si è caricata qui di implicazioni molto più generali: si avvertiva negli interventi di molti come volesse essere premessa di una lotta più generale e più politica, alle gerarchie della società, all'organizzazione capitalistica della produzione, alla divisione sociale del lavoro. Rifletteva la ricerca, cioè, di una via per costruire una società nuova, l'aspirazione ad una comunità in cui siano state cancellate le differenze fra uomo e uomo. Differenze non solo di condizione economica, ma di collocazione sociale, di livello culturale, di effettiva gestione del potere (...). Il discorso egualitario è stato infatti collegato, ben più che alla morale cristiana, alla «rivoluzione culturale»,

alla necessità di contestare anche in Italia tradizioni e strutture per liberare il movimento operaio dai limiti socialdemocratici della società borghese così come dai falsi ideali delle società dell'est, dove – si è detto con insistenza – sono stati nazionalizzati i mezzi di produzione ma non si è cambiata la fabbrica, non si sono superate né attenuate in 50 anni le diseguaglianze fra chi lavora e chi comanda, fra l'intellettuale e il lavoratore manuale.

E alla rivoluzione culturale, ancora, ci si è riferiti nella insistente polemica anticonsumista: una polemica assai più ambigua, questa, perché talvolta sembrava che il nemico fosse il frigorifero anziché il padrone e al limite poteva suonare come richiesta di un contenimento dei redditi, e quindi dei consumi, per risolvere, col sacrificio comune, i problemi sociali generali. Ma in realtà, anche se questa impostazione rimaneva presente in alcuni, non si può proprio dire che questo fosse il significato che i più le davano, in quanto essa veniva collegata in genere con la critica a una certa impostazione della lotta rivendicativa: i soldi invece del potere, i miti della produttività e dell'efficienza invece dei bisogni umani. Non è un caso che proprio sulla programmazione si sia sviluppata una delle battaglie più significative del convegno: la maggioranza ha infatti vivacemente respinto la posizione della minoranza di destra che insisteva non già sul valore della programmazione così come viene prospettata dal centrosinistra – ché il giudizio negativo era universalmente scontato – ma sulla programmazione in sé, in quanto esprime l'illusione di ottenere qualcosa attraverso uno strumento interno al meccanismo di sviluppo capitalistico. (...) Come si concilia questo radicalismo con l'appartenenza della FIM a una confederazione come la CISL che ben altrimenti della CGIL è l'espressione precisa di una politica tutta interna al sistema? Qui sta certo una delle contraddizioni più stridenti di questa organizzazione, che non a caso preme per l'unità con la FIOM assai più di quest'ultima, nella speranza di conquistarsi una autonomia dalla matrice politica di cui, benché spuria, è pur sempre figlia (...)

Quale la prospettiva che la FIM delinea di fronte all'acu-

tizzarsi dello scontro sociale, dello scontro non più col singolo padrone, ma più in generale col sistema? La risposta è, come per la FIOM, la costruzione del sindacato nuovo, di cui si accentua però fino in fondo il carattere politico, perché considerato il solo strumento che la classe operaia possiede oggi per difendersi e per attaccare. «Il partito rivoluzionario della classe – è stato detto in un intervento – è il sindacato». Una politicizzazione che per alcuni dovrebbe esprimersi in una compiuta strategia della presa del potere, in una costruzione ideologica precisa, in sostanza nella trasformazione della FIM in un vero e proprio partito politico; per la maggioranza è invece, più ragionevolmente, la constatazione «che la presa del potere è solo l'atto finale di un processo rivoluzionario che comincia subito attraverso la qualificazione delle lotte rivendicative»(...)

Contro questa impostazione che vede il problema della politicizzazione tutta interna al sindacato, che esclude, in definitiva, altri protagonisti della lotta rivoluzionaria, si è pronunciata tuttavia una piccola ma combattiva minoranza del convegno, la quale ha preso coscienza dei limiti dell'anarcosindacalismo che pervade di fatto quest'organizzazione e avverte la necessità di creare una forza politica capace di investire il sistema nel suo complesso. «Le masse – ha detto Traini, di Milano – non si politicizzano attraverso la sola lotta. Questo è un modo mistificato di colmare un vuoto politico che è reale». E Flora Bocchio, sempre di Milano, polemizzando con chi aveva affermato che lo slogan «lo stato si abbatte e non si cambia» è uno slogan astratto, ha replicato che esso è invece un momento di presa di coscienza decisivo, che lo strumento fondamentale dei padroni è lo stato (...)

Basti citare, a questo proposito, la mozione di minoranza (23 voti) presentata al convegno della FIM di Milano (che è già una delle organizzazioni provinciali più a sinistra) in cui alla formulazione della maggioranza («autonomia sindacale significa non depoliticizzazione ma crescente possibilità di realizzare una coscienza politica comune dei lavoratori») è stata opposta una tesi che dice: «L'autonomia del sindacato dai partiti ha oggi la sua ragione d'essere proprio sulla base del fatto

che non esistono partiti che portano avanti gli interessi reali della classe operaia. Infatti, anche i partiti che si ispirano alla classe operaia (...) hanno assunto una linea politica di integrazione della classe all'interno del sistema capitalistico, per cui al di là della larga credibilità che mantengono tra le masse non si possono più ritenere partiti operai. In questo senso autonomia positiva del sindacato va intesa: 1) come contributo alla demistificazione delle ideologie apparentemente operaie e sostanzialmente contrarie agli interessi degli operai; 2) come stimolo alla ricerca, dentro e fuori del sindacato, della linea politica e della strategia sulla base delle quali il movimento operaio potrà darsi la propria organizzazione di classe(...)

«NON MI SORPRESE NULLA»

Intervista a Pierre Carniti 20 anni dopo il '68

Rossana Rossanda

Dal quotidiano *Il Manifesto*, Il 68, supplemento, marzo 1988

Gentile e riottoso, Pierre Carniti dichiara che, primo, non ricorda quel che ha fatto ieri, figuriamoci il '68; secondo, non si fida dei molti inganni della memoria. La domanda era: quale impatto avesse avuto su di lui, sindacalista, quel movimento, che cosa era cambiato, che cosa lo aveva sorpreso come una novità prima non pensata.

Nulla lo ha sorpreso, se non l'enormità della partecipazione.

«È un'esplosione. Ma no, non è una rottura. I prodromi ci sono stati negli anni sessanta e le conseguenze durano fino ad ora. È una svolta, un'accelerazione nella coscienza dei diritti, della dignità del lavoratore. Prima di allora la cultura operaia era subalterna, il lavoro operaio era considerato inferiore – nel '68/'69, per gli operai conta più il '69, passa il rispetto, l'obbiettivo mitico d'un diritto alla cittadinanza è raggiunto».

Dice proprio «mitico» Carniti, che sa gli anni di solitudine del sindacalista.

«Ricordo un comizio che feci alla Falck assieme a Sacchi, della FIOM milanese; sarà stata la metà degli anni cinquanta. Io ascoltavo lui, lui ascoltava me, ci dicevamo che dietro i cancelli, dietro le finestre, dietro ai muri c'erano gli operai a sentirci...ma non era vero. Eravamo in due. Dieci anni dopo erano una moltitudine. E non è un fatto di numeri. Perché quell'esplosione viene da un accumulato, che fa della quantità un cambiamento del paesaggio sociale. È diversa una classe operaia di pochi quadri e una massa gregaria, o se sono tutti protagonisti. E sono diverse le rivendicazioni, quando sono di tutti».

E rivendicazioni di nuovo tipo.

«No, non sono nuove. È che allora cade la diffidenza verso ogni richiesta che non riguardi il salario o il reddito. Prima era un problema di pochi».

Gli racconto come, una volta, Trentin mi dicesse della rottura nei contenuti che aveva costituito nei primi anni sessanta un accordo sugli straordinari felicemente concluso dal sindacato, e sorprendentemente, per il sindacato, respinto da un nuovo tipo di operaio, giovane, col giubbotto di pelle, al quale non solo non interessava, ma non voleva lavorare il sabato e la domenica. Carniti scuote il capo. Gli pare che queste rivendicazioni si iscrivano meglio in anni successivi. Ma ricorda i precedenti degli elettromeccanici milanesi, ricorda le lotte del 1967 alla Candy, alla Indesit, alla Zanussi. Soprattutto una, senza precedenti, di tutti e soli impiegati, in un'azienda del nuovo centro direzionale di Milano.

«Fu una cosa straordinaria perché rompeva la divisione che c'era stata in tutte le imprese d'una differenza fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, per cui l'impiegato si sentiva controparte dell'operaio. Lui era con l'azienda, parte della sua direzione. Il fatto che di colpo sentisse l'azienda come controparte è stata, insomma, una rivoluzione. Una cosa un po' eversiva».

Carniti è per l'understatement.

Fortissimi dunque nonviolenti

«Paradossalmente ci giovò il pessimo accordo dei metalmeccanici del '66: l'esorità padronale. Il fermento antistituzionale e ugualitario in quel tempo c'era un po' in tutto il mondo, ma da noi durò un decennio perché il padrone ci mise molto del suo. Quello del 1967 è stato il nostro contratto peggiore in assoluto. Firmare fu terribile. La FIM si spaccò, io guidai la parte per l'accordo, bisognava firmare per salvare l'organizzazione. Se no saremmo stati schiacciati. Ma molti non capirono o non furono d'accordo. Un compagno, Castrezzati, non è che polemizzò con me, non mi salutò più. Ma non avevamo scelte. Lo rifarei ancora».

Di questi materiali è fatto il falò che si alzerà nel '68.

«Sul '68 io penso sostanzialmente due cose. La prima è che le esperienze d'avanguardia, negli anni precedenti, non tolgono che fosse un'esplosione. Un accadimento».

Ripete la parola.

«Qualcosa che tutto e niente ha preparato e quando c'è cambia tutto. Di questo accadimento per cui gli operai sono una folla, e tutti mobilitati, a me sembra di dover ricordare due cose. La prima è il bassissimo tasso di violenza: bassissimo rispetto al passato e bassissimo rispetto agli anni '70. Era una marea, si sentivano fortissimi e quindi non erano violenti. La seconda cosa è che trascinano il sindacato all'unità, e fanno dello schema conflitto/mediazione, lotta/accordo non l'eccezione della vita nel lavoro, ma la fisiologia, la regola. Lo sciopero prima era una parola di guerra. Diventa una parola della lotta operaia, una parola naturale. Così lo pensano gli operai, così lo pensano i padroni».

A scuola dagli operai

Ma ci furono, osservo, minoranze operaie e maggioranze studentesche che non la intesero così. Nel 1968 la gran parte degli studenti temeva perfino di stendere una piattaforma perché temeva l'accordo, come se ogni accordo strappasse, sì, qualcosa, ma nel sistema dato, e quindi in qualche misura lo riconfermasse. Anche ogni sciopero concluso lo confermava.

«Sì per le minoranze fu così. Ma quella fu invece la nostra forza. Sapere che si lottava, forte, per arrivare a un accordo. Scioperare era una trasgressione rispetto al costume degli anni passati, la rottura psicologica con la cultura dominante e dentro di essa è stata enorme. Ma per vincere. Conflitto e contrattualità sono diventati una fisiologia. Non lo erano mai stati».

In questo clima i tre sindacati trovano l'unità e diventano un soggetto politico forte e diverso.

«Il sindacato diventa protagonista. Certo, con difficoltà. Deve rivedere molte cose a cominciare dal suo assetto interno. Deve fare i conti con democrazia delegata e democrazia diretta».

Perché ne è più capace dei partiti?

«Perché è una struttura più duttile, più esposta. E poi perché mantiene un livello di moralità superiore a quello dei partiti.

Deve stare più vicino alla gente, col destino della gente, almeno così è stato per molto tempo; non so se oggi si possa dire lo stesso».

Ma dagli studenti non ha imparato nulla? Che cosa hanno sentito gli operai, di quella ondata di occupazioni?

«Sono piuttosto gli studenti che scoprono gli operai. Molti di loro sono diventati poi quadri del sindacato».

Ma non ci sono state forme di rapporto ravvicinato, almeno con parte della classe operaia?

«Sì, con minoranze. Ma non bisogna esagerare. C'era una vecchia diffidenza degli operai per gli intellettuali, e lo studente è o sembra un intellettuale. E poi c'era una sproporzione di forze, fra gli uni e gli altri».

Chi si sentiva più forte?

«Gli operai. E così apparivano alla maggioranza degli studenti: salvo qualche leader, lo studente guardava all'operaio come a un maestro. Ci fu una sorta di egemonia psicologica e morale del lavoratore, che non c'era mai stata prima e non sarebbe durata a lungo».

E sui contenuti? Il movimento degli studenti non portava domande di qualità non tradizionali alle lotte operaie?

«Il cambiamento della domanda c'è sicuramente».

E voi FIM vi sentivate più attrezzati, diciamo così, della FIOM sul terreno non strettamente economico? Almeno dopo il mutamento della CISL?

«Il mutamento era avvenuto prima. Sì, credo che fossimo meno economicisti. Più ugualitari. Ricordo gli aumenti uguali per tutti, che chiedemmo a un congresso della FIM. Venne Trentin a spiegarci che era sbagliato, che era un cedimento opportunistico alle richieste operaie. Gli obiettai, ricordo, che siccome i salari di merito non erano decisi oggettivamente, ma dall'azienda, parzialità per parzialità meglio era mettersi con gli operai. Ancora nel '69 Lama era contro gli aumenti ugualitari».

E questa sensibilità su obiettivi di altra natura rispetto al salario vi viene dalla formazione cattolica?

«Viene da Simone Weil. Viene dal personalismo di Mou-

nier. Viene dal fatto che la nostra tradizione è fortemente spostata sulla società; per il pensiero cattolico, quello è il terreno, più del terreno politico o dello stato. Su questo c'è un feeling, un'intesa più facile».

«Nessuno costruì il '68»

Penso alla FIM come l'ho conosciuta a Milano, a Torino in quegli anni. Nella memoria di Carniti questa marea dalla quale il sindacato si alimentò è diversa che nella mia. A me allora pareva che tutte le assemblee, studentesche o operaie, travolgessero ogni istituzione, la mettessero spalle al muro, davanti a domande mai colte prima. Ma non obbietto, perché ognuno ha diritto alla sua memoria, e questa di Carniti, oggi non più nel sindacato ma del quale il sindacato è la vita, forse è più vera della mia, o coglieva processi più duraturi. Il sindacato del dopo '68 cresce, da alcune radici precedenti, come la più nuova e forte organizzazione social/politica del decennio traendo forza dallo stesso movimento che lo contestava. È vero perfino nella storia di alcuni quadri intellettuali che sono diventati organici ad esso, e non certo per una riscoperta delle istituzioni, ma perché, quando tutto finì, per molto tempo il sindacato parve ancora «il più vicino alla gente». Come si possa declinare crescendo avrebbe tentato, più tardi, di spiegare un Bruno Manghi che oggi forse sarebbe poco d'accordo con se stesso. Gli intrecci di questa storia sono reali.

«Nessuno costruì il '68. Né noi né gli studenti. Fu una cosa che accadde. Non fu una rottura col passato, fu un condensarsi, dilatarsi, radicalizzarsi di tutto, e tutto assieme. Nessuno aveva previsto queste potenzialità e la loro portata. E dopo è cambiata la cultura. Che il lavoratore sia il cittadino, che ha diritto di decidere della sua vita, col metodo della lotta e della contrattualità per andare avanti, è diventato senso comune della gente».

«UNA POSSIBILE SVOLTA»

Lucio Magri

Dal quotidiano *Il Manifesto*, 1 ottobre 1972

La relazione che Trentin ha svolto a Genova a nome delle segreterie FIOM, FIM e UILM costituisce una novità positiva. Negli ultimi giorni era nuovamente precipitata la crisi dell'unità sindacale e questa volta proprio in rapporto agli imminenti scontri contrattuali, alla necessità di sostenerli con un generale movimento di lotta o di soffocarli in una trattativa di vertice sulla politica dei redditi. Negli ultimi giorni anche il padronato, trincerandosi dietro la crisi economica, aveva chiarito il suo obiettivo di fondo: colpire la contrattazione aziendale e l'autonomia dei consigli. Poteva accadere che i metalmeccanici accusassero il colpo e prendessero atto del loro isolamento per ripiegare in una logica più difensiva e corporativa. Sta invece accadendo il contrario. Le brucianti novità sembrano spingerli a riflettere sui limiti dell'azione passata, a cercare una risposta offensiva più politica a difficoltà che sono appunto sempre più politiche. La relazione di Trentin è stata infatti caratterizzata da due elementi apertamente, anche se cautamente, autocritici. Innanzitutto sul problema dell'unità. Il segretario della FIOM ha riconosciuto che gli arretramenti verificatisi su questo terreno sono anche frutto di suoi errori (...) Autonomia e politicizzazione dei consigli di fabbrica e di zona, rinnovamento dal basso delle strutture sindacali orizzontali, lotte intercategoriale e territoriali su problemi comuni; questa doveva essere la strada dell'unità. Così non è stato, ma su questo terreno si può rimettere in moto un processo. In secondo luogo il problema della generalizzazione e socializzazione della lotta. Trentin si è questa volta sforzato di superare la chiusura contrattualistica e categoriale che aveva continuato a viziare la discussione di questi mesi sul contratto: non per proporre screditate genericità sulle riforme e sulla programmazione, quanto per proporre di impostare, attraverso comitati di zona o consulte territoriali, vere e proprie vertenze di massa, con obiettivi immediati

su carovita, case, trasporti, occupazione, scuola; soprattutto non lotte sociali come sostituzioni delle lotte contrattuali, ma lotte sociali come prolungamento e sostegno di una lotta contrattuale e aziendale di cui non si mercanteggiano i contenuti.

Su tali contenuti, a dire il vero la relazione è stata frettolosa e povera, sia per ciò che riguarda la stessa piattaforma contrattuale, sia per quanto riguarda la più lunga prospettiva dell'azione articolata. E tuttavia il rifiuto anche solo di discutere sulla regolamentazione delle lotte aziendali è stato più intransigente del passato (...) Insomma se è ancora troppo presto per parlare di una svolta è indubbio che ci si trova di fronte all'inizio di un ripensamento generale della linea. Va anche detto però che tale ripensamento può risultare in breve soffocato, sia per il ritardo con cui avviene, che per le ambiguità che lo limitano in partenza. Il ritardo è assai grave. (...) Compiere una reale autocritica sugli errori della "lotta per le riforme" del 1970 dopo che essa ha prodotto tanti fallimenti e delusioni, quando si è ormai a ridosso dei contratti e quando la situazione complessiva si è tanto logorata; puntare a una estensione qualitativa e quantitativa del ruolo dei consigli, dopo aver per molto tempo consentito e favorito una loro chiusura in se stessi, un loro processo di sindacalizzazione e di burocratizzazione, tutto questo non è facile, si scontra ormai con avversari agguerriti. Lo sottolineiamo non tanto per ricordare che da due anni abbiamo inutilmente ripetuto queste cose, quanto per mettere in guardia contro illusioni assai pericolose. La "socializzazione", se non vuole essere un polverone che ridà spazio alla politica dei redditi e conduce ad uno scontro perdente, è un processo che non darà risultati rivendicativi, politici ed economici immediati. Ciò non vuol dire che non bisogna partire subito: anzi è proprio dalla contemporaneità con la scadenza contrattuale che tale processo può trarre forza e chiarezza e nel contempo dare immediatamente un risultato, mobilitando masse e creando un clima generale favorevole. Ma occorre partire con la consapevolezza della tenacia, del rigore, della chiarezza politica che occorrono per non trovarsi di fronte a un boomerang. E sapendo anche che questi contratti,

comunque non troveranno nelle lotte sociali una comoda via d'uscita (...) Senza di che è ridicolo pensare che il processo di socializzazione possa decollare (...) Ma ancora di più ci sembrano pesare le ambiguità dell'impostazione. Ambiguità che ci è parso cogliere più che nelle cose dette, nei vuoti della relazione. Innanzitutto nell'analisi del rapporto lotta di fabbrica-lotta sociale. Per avviare una effettiva socializzazione della lotta operaia, occorre, a nostro parere, uno sviluppo e una qualificazione ulteriore delle forme e dei contenuti di una lotta di fabbrica che ancora troppo oscilla tra rivolta spontanea e grandi vertenze. Una classe operaia come soggetto di egemonia sociale e politica, ancora non c'è, né si può costruirla se non portando a nuovi livelli la sua capacità di contestazione dei rapporti di sfruttamento in cui direttamente si colloca. Su questo, la riflessione di Trentin è del tutto mancata: la sua è apparsa solo una difesa, sia pure intransigente, dei contenuti e delle forme della lotta operaia degli anni 60. Di più: egli non si è affatto preoccupato di riportare all'interno dello stesso contratto alcuni elementi della socializzazione. Ad esempio: sul problema dell'inflazione ha accantonato in modo superficiale ogni interrogativo intorno alla scala mobile; così come su quello dell'occupazione (...)

Ancora più evidente, perché qui c'è ben poca esperienza da difendere, è stata l'insufficienza di contenuti per quanto riguarda il nuovo tipo di lotte sociali proposte. All'affermazione fatta, con forza, del carattere di vertenza articolata, che tali lotte devono assumere, non ha infatti corrisposto una definizione adeguata dei loro obiettivi e delle loro forme. Gli obiettivi indicati del resto senza molta convinzione, ripetevano proposte quali il controllo dei prezzi, o i "mercatini rossi", già rivelatesi estremamente fragili e peraltro sono stati formulati in modo impreciso. In sostanza nella relazione non è emersa né una piattaforma credibile, né precise priorità.

Quanto alle forme di lotta, esse sono rimaste non a caso, il nodo del tutto sottinteso della relazione. Nel campo delle vertenze sociali, infatti, l'articolazione non può venire solo dalla segmentazione territoriale. La controparte difficilmente è

locale, né locale potrà mai essere una soluzione, sia pure parziale, del problema (...)

La forza di queste vertenze sta dunque soprattutto nella “pratica dell’obiettivo” nella capacità di imporre di fatto certe cose (limitazioni dei fitti, vendita di alcuni beni a prezzi politici, modificazione del funzionamento della scuola), ancor prima che la controparte reale possa essere piegata ad un accordo. Se non si procede così, ovviamente con il realismo e la responsabilità necessari a non precipitare in scontri perdenti, si resta, malgrado tutte le articolazioni territoriali, altrettanto e forse più legati a forme di lotta che pesano poco e concludono ancora meno (...) Tutte queste ambiguità e queste carenze non sono certamente causali. Sono legate al tipo di equilibrio politico che Trentin vuole e deve rispettare; ancor più profondamente, alla concezione generale che lo ispira anche nella attuale riflessione. Egli si sforza ancora di presentare le lotte sociali come qualcosa che se passa, produrrà uno sviluppo più razionale di questo sistema, sia pure in parte modificato nei suoi equilibri. Continua cioè a sottovalutare il livello e la natura dello scontro che l’attuale crisi strutturale propone. La sua resta dunque una linea riformista; anche se del genere di riformismo che offre spazio reale alla maturazione di esperienze e di idee radicalmente anticapitaliste. Ma il guaio è che a differenza degli anni ’60, il nuovo ciclo di lotte parte oggi con margini di compatibilità più ristretti (...) E c’è il rischio che l’attuale linea dei metalmeccanici si riveli poi nei fatti, proprio perché più ambiziosa del sano operaismo del passato, anche più fumosa; che essa non trovi forze e idee per camminare, che li esponga a una mediazione deludente o ad uno scontro perdente. Non si può chiedere a Trentin, comunque, di prevenire fino in fondo tale rischio, di superare tali contraddizioni. Si misurerà invece qui se e quanto esiste, nelle avanguardie politiche e sociali maturate in questi anni, fuori dall’egemonia delle organizzazioni riformiste tradizionali, la capacità di usare gli spazi offerti da questo tipo di linea per condurre il movimento a quel salto di qualità che è necessario e non è più rinviabile.

1969, 1973, 1977. I tre grandi fiumi dei metalmeccanici che scendono nella capitale, sfondano una volta per sempre i ghetti della fabbrica, i silenzi della stampa, entrando nelle case e nella coscienza della gente spiazzano ogni volta tutto il resto, governo, partiti, manovre dirottatrici, provocazioni.

C'è un bel parlare di crisi del marxismo; quando l'organizzazione operaia si manifesta, il protagonismo di questo proletariato, che tutti dichiarano ridotto, mutato, integrato, ammutolito, economicista, superato, torna a disegnare il suo posto centrale, restituisce al resto della società le sue dimensioni. E diventa anche lo specchio delle sue verità. Ricordate i metalmeccanici a Roma nel 1969? Un torrente allegro, che aveva scoperto nuovi modi di essere, gli slogan, i campanacci; erano gli operai delle assemblee del 1968, il salto maturato nel decennio da lotta di fabbrica a lotta di classe. Sembravano ed erano l'ala marciante di una sinistra che le stesse disunioni sembravano articolare, far crescere – si polemizzava sul dove porre l'obiettivo del cambiamento, quanto avanti, quanta strada fosse possibile già conquistare. Era l'autunno caldo, presto diventato favoloso. Ci vollero le bombe di piazza Fontana per dargli un freno.

Intanto aveva spazzato via, col centro sinistra, tutte le illusioni del miracolo padronale italiano. Aveva spostato il terreno in avanti, ma anche aperto un fronte più duro: poiché gli operai avevano vinto davvero, poiché la classe dominante aveva avuto un vero scossone, poiché dio patria e famiglia avevano traballato, poiché erano ridotti i margini di profitti, poiché la crisi economica mondiale accelerava la crisi italiana, l'autunno del '72 fu meno scintillante. Finita, la corsa comune capitale e lavoro: stavolta uno sarebbe passato e l'altro no. Le elezioni avevano segnato un punto per la democrazia cristiana. Il blocco dello sviluppo divideva e ricattava il sud. I metalmeccanici

nel 72, non scesero più ad affermare che erano forti, ma a raccogliere la sfida dello stato e dei padroni: andarono a Reggio Calabria, per farsi garanti che nessuno credesse di giocare il sud contro il nord, perché fosse chiaro che col loro contratto proteggevano non solo se stessi, ma tutto il blocco sociale degli sfruttati. Vincere quel contratto fu molto più difficile che nel 1969. C'erano stati segni di disorientamento. Il padronato si irrigidì fino ad aprile. Vincere, significava sbaragliare il contrattacco avversario e inserire nel blocco capitalistico italiano la leva che avrebbe invertito la tendenza, facendo saltare tutti gli equilibri politici, aprendo la breccia per la svolta a sinistra.

Il corteo di oggi non ha né l'allegria del 1969, né le prospettive del 1972. Esso avviene in crisi economica piena, iniziato il logoramento della spinta a sinistra nel più ambiguo dei quadri politici e sotto il più duro attacco padronale. Sfilano oggi, a Roma decine di migliaia di giovani operai che non avevano creduto, fino a qualche mese fa, che la disoccupazione era alle soglie anche della classe operaia "forte", la zona finora protetta.

Davanti ai metalmeccanici stanno un padronato e un governo recessori ed inflattori, paurosi e repressivi, sostenuti dalla più grande sinistra d'Europa, che ha perduto la bussola, spaventata dalla crisi e incapace di indicare una alternativa. È stata portata avanti dall'ondata degli anni sessanta, ma la spreca, non la sa gestire, cerca compromessi con chi neppure è in grado di farli, scopre il settore operaio o lo copre malamente, ora attaccandolo come corporativo ora difendendolo contro voglia, come in questo 2 dicembre, che subisce invece di alimentare.

Così in questo 1977 la classe operaia è tornata ad avere uno di quei movimenti di fondo, lenti e definitivi, che fanno dell'Italia un paese senza paragoni. Unitaria – perché gli operai fanno fino all'ultimo non dividersi, conoscono a memoria il costo dell'isolamento – si costituisce in protagonista politico, controcorrente alle sue stesse organizzazioni politiche: quelle trattano, lei entra in lotta. Con forza, senza avventurismo, senza rompere; ma mette il suo peso sul piatto, ritira le deleghe.

Senza tante storie, scende in campo contro il governo che il PCI appoggia. Non rompe con le sue confederazioni né con i partiti.; butta sul tappeto il loro farsi forza politica (...)

La lacerazione occupati e inoccupati, per la prima volta nella storia, sono gli occupati (non quelli che dovrebbero gestire la sintesi politica, i partiti) a ricucirla: è la FLM che ha cercato i giovani, ha costruito gli embrioni di leghe, da loro oggi uno spazio maggiore che non abbiamo ancora perché ne intuisce la carica politica innovatrice, come blocco sociale in formazione. È la FLM che propone alle donne di disegnarsi nel proprio corteo con la sua specificità – cioè con i contenuti rivoluzionari dei valori del movimento femminista. È finito, il vecchio proletariato tanto bravo a scioperare e basta. Scende in piazza per difendersi, certo. Ma si difende assumendo come sue le grandi ferite sociali, i grandi temi dell'alternativa, saldando economia e politica, autonomia e potere – muovendosi come classe dirigente, stato, nuovo ordine (...)

V. LE CONFERENZE OPERAIE

il manifesto

CENTRO INIZIATIVA DI BOLOGNA

Sabato e Domenica prossime (21-22 marzo)

Si terrà un

**CONVEGNO
NAZIONALE
OPERAIO**

sul tema

- Ripresa delle Lotte e ruolo del delegato -

Interverranno anche i compagni

**Lucio MAGRI
Luigi PINTOR
Rossana ROSSANDA**

Sede: **CINEMA VITTORIA** Via delle Scuole N. 21
(Cortina Sesto Zungoli)

Inizio dei lavori: **SABATO - ore 14**

IL PRESENTE SERVE COME SPEDIZIONE

IN VENDITA NEI PUNTI DI VENDITA

RELAZIONE AL CONVEGNO OPERAIO
DEL MANIFESTO E POTERE OPERAIO
Milano 30-31 gennaio 1971

Massimo Serafini

Dalla rivista *Il Manifesto*, n. 1/2, gennaio/febbraio 1971

(...) Sono presenti compagni operai di molte grandi fabbriche e di molte provincie. In maggioranza essi sono collegati al *Manifesto*, perché è dal *Manifesto* che il convegno è stato promosso, ed è a nome del *Manifesto* che viene presentata questa relazione introduttiva. Ma non è il convegno di un gruppo. Abbiamo discusso preliminarmente la sua tematica, abbiamo collaborato alla sua organizzazione e ci sforzeremo di concordarne le conclusioni con i compagni di Potere operaio, presenti in buon numero, con i quali abbiamo avviato, in diverse sedi, alcune esperienze unitarie. La nostra linea generale non è la stessa e anche sul lavoro operaio ci sono tra noi distinzioni non secondarie (...) Soprattutto, sia noi, sia Potere operaio, siamo consapevoli di quanto è urgente superare la frammentazione e il settarismo che oggi paralizzano le avanguardie e impediscono la formazione di un punto di riferimento credibile, alternativo, rispetto alla linea del movimento operaio tradizionale. Certo, questo processo di aggregazione, per essere reale, deve riguardare un arco di forze ben più vasto di quelle presenti: deve incidere profondamente sul Partito comunista e sul sindacato, sulle avanguardie cattoliche, sulla maggioranza dei cosiddetti gruppi minoritari(...)

Ci troviamo oggi di fronte ad un problema difficile: come è possibile salvare, anzi sviluppare il livello offensivo raggiunto dalla lotta operaia di questi anni, in una fase di deterioramento della situazione economica, di controffensiva della borghesia, e in mancanza di uno sbocco politico di sinistra, anzi dovendo scontare lo spostamento opportunistico delle grandi organizzazioni storiche del movimento operaio?

Per la prima volta nel nostro paese, la chiusura delle grandi vertenze contrattuali non è stata seguita da una pausa

nella lotta (...) In primavera e soprattutto in autunno, si sono riaperte vertenze aspre, che hanno coinvolto quasi tutte le grandi fabbriche, su piattaforme molto avanzate e con scontri molto duri (...) È indiscutibile che la controffensiva padronale non è passata.

Tutto ciò ha un contenuto politico enorme, nel senso che rivela fino in fondo a quale livello sia giunto il rifiuto operaio della politica dei redditi, della logica della produttività, e quale autonomia abbiano raggiunto le avanguardie operaie almeno nelle grandi fabbriche. Esprime cioè dei rapporti di forza, prodotto di un decennio di lotte, di cui il sistema non potrà facilmente disfarsi, e di cui il PCI e il sindacato sono costretti a tener conto (...) Questo è il dato di partenza, da cui parte il nostro sforzo: le lotte operaie non occorre inventarle, occorre dar loro coerenza, organizzazione, prospettiva.(...)

Due dati, nuovi, caratterizzano la situazione attuale e condizionano profondamente lo sviluppo delle lotte: il deterioramento della situazione economica del paese e l'accelerato spostamento a destra del PCI e del sindacato.

L'essenziale è la contraddizione che ci troviamo ovunque di fronte tra una lotta operaia che non rifluisce ma che si stabilizza al di sopra del livello di guardia per il sistema, e un quadro politico incapace di esprimere, di sostenere e di generalizzare il significato di questo scontro (...) Il nostro compito, qui, è di vedere come possiamo intervenire con efficacia e in tempo.

La prima, essenziale risposta da dare a questo problema, lo diciamo da tempo, è una risposta politica complessiva. (...) Solo se faremo intravedere alla classe operaia almeno la speranza ragionevole di costruire una forza politica, capace per dimensione e per qualità di coordinare e dirigere la sua lotta a livello politico generale, possiamo pensare che essa continuerà a pagare i prezzi e a correre i rischi cui la battaglia offensiva in fabbrica la espone.

A che punto siamo su questo terreno dell'organizzazione politica? La realtà è molto contraddittoria. In questi mesi gli sviluppi della situazione politica e sociale hanno fatto compiere un grosso passo in avanti all'insieme di forze che, da sini-

stra, lottano contro l'attuale linea del padronato e contro quella del Partito comunista. Non ci sono stati solo le grandi lotte di fabbrica e la ripresa massiccia del movimento studentesco: vi è stata anche una rapida radicalizzazione politica delle avanguardie presenti in queste lotte (...) A Roma, a Milano, in molte altre città, ha cominciato a prendere forma, in piazza, uno schieramento antiriformista che, nel suo insieme, non è più una esigua minoranza (...) Se si vuol offrire una alternativa, gestire il movimento, occorre, anche sul terreno dell'unità d'azione, ben altro: un lavoro costante, piattaforme costruite, azioni ordinate secondo un disegno e con una prospettiva.

Ancora più negativo è il bilancio di questi mesi per quanto riguarda il problema dell'aggregazione politica permanente. Certo, se noi guardassimo a noi stessi, e di noi stessi ci preoccupassimo solamente, potremmo anche essere soddisfatti: i nostri nuclei di organizzazione si sono moltiplicati e si moltiplicano, la diffusione della rivista ha ripreso a crescere, il nostro collegamento con situazioni di lotta è ormai, come dimostra questo convegno, un fatto reale (...) Proprio questa crescita, invece, ci fa misurare fino in fondo l'inadeguatezza delle forze di cui disponiamo, l'ancora scarsa esperienza dei quadri, la difficoltà di far fronte alle scadenze di lotta (...)

Oggi sentiamo che la situazione stringe, che le avanguardie reali, nelle fabbriche e nelle scuole, sono stanche degli equilibrismi della sinistra comunista, psiuppina e sindacale, e stanche del settarismo dei gruppi: e vogliamo aprire un dibattito e uno scontro di massa proprio sul problema dell'unità, dell'unità più larga possibile! Sulle piattaforme più complete possibili.

Entro pochi mesi, a maggio, tireremo le file del lavoro di questi mesi e cercheremo di darci, con chi è possibile, quel minimo di struttura organizzativa necessaria all'azione politica.

In secondo luogo, già lo sapete, abbiamo deciso di fare uscire il *Manifesto* come giornale quotidiano (...) Questo ci sembra il modo di rispondere al problema dell'organizzazione e della centralizzazione politica senza cadere nel patriottismo di gruppo, nella chiusura organizzativa settaria, e offrendo invece uno stru-

mento e un punto di confronto a tutto lo schieramento della sinistra di classe (...) Ma non andremo da nessuna parte se non saremo in grado di rispondere a un interrogativo preciso: cioè al problema della gestione immediata delle lotte operaie oggi, prima che quella alternativa generale ancora esista. È dalla risposta che saremo capaci di dare a questo problema che si misurerà il successo del nostro convegno e del nostro lavoro nei prossimi mesi.

Occorrono oggi scelte precise su quattro ordini di questioni: piattaforme rivendicative; lotta operaia e lotte sociali; strumenti organizzativi; schieramento delle forze da coinvolgere.

I. PIATTAFORME RIVENDICATIVE

(...) Noi crediamo che oggi, proprio perché matura una crisi politica generale, sia necessario difendere innanzitutto e sviluppare ulteriormente in fabbrica la linea rivendicativa che si è espressa vittoriosamente nel 1969.

(...) Quanto di quella esperienza deve esser riaffermato è il rifiuto della politica dei redditi. Tale rifiuto già nel '69, ma soprattutto oggi, ha un valore politico dirompente (...) Oggi, quando i margini sono all'osso, e i rapporti di forza tali da poter precipitare una crisi di sistema, la piattaforma dell'autunno acquista implicazioni politiche che vanno al di là di quelle che aveva nel '69 (...)

È necessaria una piattaforma rivendicativa articolata, realisticamente riferita ai rapporti di forza (...) Questo non significa ripiegare su una linea difensiva, come dopo l'ondata di lotta degli anni '60. Una linea difensiva oggi non è neppure prudente: è prima di tutto impraticabile, perché la compatibilità del sistema rispetto alle rivendicazioni operaie è minima e dunque il «miglioramento graduale» predicato dal sindacato è assolutamente non credibile (...) Le rivendicazioni dell'autunno '69 – aumenti egualitari, abolizione degli incentivi, autodeterminazione dei ritmi, superamento delle qualifiche, nonmonetizzazione della nocività – hanno avuto questo carattere qualificante e questo impatto (...) La lotta della primavera '69 è stata però essenzialmente aziendale imperniata su una richie-

sta massificata di salario, sulla fermata «selvaggia» della produzione come contestazione dei ritmi. La situazione insieme più tesa e avanzata in cui ci troviamo ora implica un diverso e superiore tipo di lotta di fabbrica.

Da un lato la lotta deve approfondirsi e articolarsi in modo da non subire reflussi: in una parola, non bruciarsi nell'ipotesi di uno scontro definitivo, ma organizzarsi per durare a lungo come guerriglia rivendicativa. La battaglia contro il cottimo, contro i ritmi, contro le qualifiche, rischia di strappare poco e di cadere in una spirale massimalistica se non sa articolarsi in mille contestazioni quotidiane, a livello di reparto, di gruppo omogeneo. Ma questa articolazione richiede un massimo di organizzazione e di unità strategica; altrimenti può produrre, e già produce, corporativismo, divisione, e dunque sconfitta. (...) Guerriglia rivendicativa, articolazione, significa invece ripartire dalla concretezza della fabbrica in ogni suo reparto per ricostruire con efficacia una piattaforma generale e unitaria di lotta, che non si disperda in tutte le rivendicazioni possibili, ma si concentri sui tre obiettivi che a nostro parere sono oggi decisivi: abolizione del cottimo e delle qualifiche, orario di lavoro – ambiente di lavoro (...)

a) Il superamento del salario incentivante (cottimo)

(...) Interessa, in prima istanza, individuare la novità dell'atteggiamento operaio nei confronti del meccanismo del cottimo (...) È la diretta conseguenza di una contestazione della organizzazione del lavoro, dei suoi tempi e ritmi, che si è manifestata nelle avanguardie degli anni '69-'70, e oggi nella resistenza generalizzata della classe operaia a ritornare agli indici di produttività precedenti (...) Il fatto nuovo è un altro: quando la classe rifiuta di accettare la predeterminazione dei tempi e dei ritmi, tende a riportarli al metro delle proprie esigenze umane – e perciò rifiuta la logica della produttività – allora, e soltanto allora, comprende che è necessario eliminare il salario incentivante (...)

Una piattaforma rivendicativa che realmente tenda al «superamento» della funzione incentivante del meccanismo

deve ridurre progressivamente la parte incentivante del salario, rispetto alla parte fissa, favorendo così la spinta alla autodeterminazione dei tempi e dei ritmi (...)

Ne deriva che l'autodeterminazione dei ritmi richiede una conoscenza seria della organizzazione del lavoro nel reparto, del rapporto tempi-incentivo di cottimo, una previsione della reazione padronale: in definitiva un massimo di consapevolezza, di organizzazione e di consenso. In sostanza superamento del cottimo, e cioè trasferimento di tutta la parte variabile del salario in paga base, e autodeterminazione dei tempi sono momenti strettamente connessi (...)

b) Orario di lavoro

Le 40 ore introdotte in una serie di contratti di categoria, sono rimaste una conquista prevalentemente formale: dilazionata nel tempo, annullata nella pratica dal ricorso generalizzato alle deroghe, cui il sindacato, nonostante le proteste verbali, non ha opposto alcuna seria resistenza. L'applicazione effettiva dell'orario contrattuale di 40 ore costituisce non una linea di difesa, ma una delle principali posizioni di attacco contro l'attuale organizzazione del lavoro (...)

La difesa rigida delle 40 ore ha dunque un valore strategico.

c) Qualifiche

(...) Si è conquistato in molti casi l'inquadramento unico operai-impiegati, talvolta portando allo stesso livello parametrico l'ultima categoria impiegatizia e la prima operaia, aprendo la strada alla parità normativa. Ma anche questa conquista rimane abbastanza formale (...)

In sostanza, dunque, benché sia stato ridotto il ventaglio parametrico, non si è intaccata la struttura della vecchia classificazione. (...) Si tratta cioè di respingere sia una scala di valori fondata su contenuti di professionalità ormai obsoleti, nella maggior parte dei casi puramente funzionale alla gerarchia padronale, sia la tesi della dequalificazione del lavoro determinata dai processi tecnologici. Al contrario, l'adattabilità, la capacità di riqualificarsi in rapporto a macchine la cui obsole-

scenza è assai più rapida di quella della forza lavoro, rappresentano la nuova qualifica del lavoro salariato. Ma si tratta di una qualità *complessiva* non più individuale, e come tale deve essere fatta valere. (...) Certo, si tratta di compiere tale scelta sforzandosi di ricercare continuamente una ricomposizione politica generale, sia attraverso una gradualità nel superamento delle qualifiche, sia, soprattutto, coinvolgendo gli operai specializzati nella lotta egualitaria, spingendoli a battersi per il superamento delle barriere che li dividono dai tecnici e dagli intermedi, e cioè contro una differenziazione anch'essa indotta dalla organizzazione capitalistica del lavoro e della scuola. (...)

Rotazione e ricomposizione delle mansioni possono avere un senso solo se *generali*, se rimettono in discussione anche la divisione tra lavoro manuale e intellettuale (...) Una lotta che investa la prima disuguaglianza, quella costituita dalla scuola, che separa il destino di chi studia da quello di chi lavora, stabilendo una permanente rotazione fra scuola e produzione. «Nessun operaio a tempo pieno, nessuno studente a tempo pieno». (...)

II. GLI STRUMENTI ORGANIZZATIVI

Questa nuova fase di lotte – sia di fabbrica che sociali – esige, anzi presuppone, un massimo di organizzazione e di coordinamento. Quali ne possono essere gli strumenti? Dobbiamo in gran parte costruirli, perché né il sindacato, né i consigli dei delegati vogliono o possono assolvere questa funzione. Non lo diciamo per pregiudizio settario, né vogliamo negare che esistano nel sindacato, nei consigli, e tra sindacato e consigli, differenziazioni e contraddizioni interne, forze cioè che possono essere coinvolte nella gestione del movimento (...)

È nato un sindacato nuovo, autonomo, unitario, impegnato, in fabbrica, su tematiche non puramente salariali e, fuori della fabbrica, nella difesa complessiva della condizione operaia. (...) È per questa ambiguità e contraddizione che abbiamo rifiutato di assumere nei confronti del sindacato le posizioni di lotta frontale, di liquidazione, che molti gruppi ci

proponevano. (...) Il sindacato si trova sempre di fronte ad un'alternativa: o opera all'interno della logica di sviluppo del capitale e paga dunque i miglioramenti immediati con un peggioramento strategico nel rapporto di potere tra proletariato e capitale; o supera questi limiti e si trova di fronte a conseguenze della sua azione che non è in grado di affrontare. (...)

Certo, finché rimane in piedi una società capitalistica, la classe operaia avrà sempre bisogno di accordi, di contratti, dunque di una articolazione sindacale della propria lotta (...)

L'unica dialettica possibile è quella tra partito e consigli. Per questo abbiamo dato tanta importanza alla nascita di rappresentanze unitarie e dirette della classe in fabbrica, abbiamo combattuto la tendenza del sindacato a farne la propria istanza di base. La nostra linea, oggi e in prospettiva, è quella della crescita di strumenti organizzativi autonomi della classe, politici e sindacali insieme, che per un lungo periodo necessariamente convivano col sindacato, lo contestino, lo spingano in una direzione giusta, ne coinvolgano i militanti migliori. Questo è anche il modo per riaprire una dialettica al suo interno e per condizionare le sue decisioni. Possono oggi le nuove strutture uscite dal movimento, cioè i consigli dei delegati, rappresentare già uno strumento alternativo di gestione della lotta? Un anno fa, anche forzando un poco l'interpretazione delle cose per stimolarne lo sviluppo, noi abbiamo sperato che fosse possibile. Oggi sarebbe assurdo continuare a pensarlo. La responsabilità maggiore di questo logoramento ricade sul sindacato e in primo luogo sulla sinistra sindacale che più di altri si è sforzata di sindacalizzare i consigli sperando di utilizzarli come elemento di rottura delle incrostazioni burocratiche, mentre in questo modo li sta uccidendo. Ma una responsabilità ricade anche su quei gruppi minoritari che hanno rinunciato a battersi all'interno dei consigli, e in generale sulle avanguardie di fabbrica che non hanno saputo, nei consigli, assolvere una funzione di direzione, cioè esprimere una linea, dei quadri, un'azione coordinata. Così i consigli non hanno mai assunto un ruolo al di là dei confini della fabbrica e, in fabbrica, non sono riusciti ad esprimere se non resistenze episodiche alle scelte sindacali. (...)

Se si vuol recuperare ciò che è ancora vitale e autonomo nei consigli dei delegati, occorre avere, al di fuori di essi e indipendentemente da essi, uno strumento, un luogo organizzativo in cui le avanguardie si riconoscano, si organizzino, costruiscano una linea. Ecco la proposta organizzativa che noi oggi avanziamo: i comitati politici. Che intendiamo per comitati politici? Un organo di collegamento permanente delle avanguardie reali presenti in una certa fabbrica, in un certo quartiere, in una certa zona, che esprima dunque una concreta situazione di lotta e si sforzi di dirigerla secondo una piattaforma precisa e una precisa prospettiva (...) Ma è assolutamente indispensabile che un comitato politico, se esiste rappresenti qualcosa di consistente, abbia una presenza rilevante nella situazione sociale in cui opera, sia in grado di costruire una piattaforma, di gestire e di concludere una lotta (...)

III. GLI SCHIERAMENTI DI FORZA

Le piattaforme che proponiamo e le strutture organizzative necessarie a sostenerle aprono in modo acuto il problema dei rapporti di forza, degli schieramenti, delle alleanze. Ci avviamo ad una fase nella quale l'obiettivo fondamentale della borghesia sarà quello di isolare l'avanguardia dalla massa. (...)

È vitale per noi il grado di influenza, di condizionamento pratico che riusciremo a esercitare su una parte di coloro che continuano a seguire le vecchie organizzazioni politiche e sindacali (...)

VALORE POLITICO DEI CONTRATTI
Relazione al convegno operaio di Milano, 25 aprile 1972
Eliseo Milani
Dal quotidiano *Il Manifesto*, 25 aprile 1972

La prima caratteristica della nostra linea di fronte alle prossime lotte contrattuali consiste nel prendere atto fino in fondo del carattere politico di quello scontro e in generale della lotta operaia, oggi e nel prossimo futuro. Anche nel 1969 la lotta contrattuale è stata politica, ma i contratti del 1972 lo saranno in modo enormemente più esplicito e diretto. Questo per due motivi: perché il capitalismo italiano è entrato in una fase di stagnazione e di crisi; perché dalla fine degli anni '60 la lotta operaia è arrivata a superare i limiti oltre i quali non solo diventa oggettivamente incompatibile con l'equilibrio del sistema, ma assume un carattere esplicitamente politico, di potere, di insubordinazione permanente(...)

Le illusioni del sindacalismo puro, della crescita graduale e progressiva della lotta sindacale sono cadute

Si è per tutto il 1970 cercato di rimetterle in piedi con il movimento per le riforme: le riforme dovevano servire proprio per porre il sistema in grado di sopportare il nuovo livello di lotte operaie e insieme di svilupparsi. Ma quel tentativo è fallito. È fallito non solo nei suoi obiettivi settoriali (casa, salute, scuola ecc); ma nel suo obiettivo politico generale, quello appunto di mettere in moto un nuovo e superiore modello di sviluppo capitalistico. Ed è fallito non solo per la feroce resistenza che vi hanno opposto le forze politiche e sociali più arretrate, non solo per il carattere ormai strutturale e di fondo della crisi, ma anche perché esso presupponeva, almeno per essere tentato, l'accettazione della tregua sociale in fabbrica, la possibilità da parte dei padroni di programmare con precisione il costo del lavoro e di poterne liberamente disporre. Ma questa tregua la classe operaia non l'ha voluta e i riformisti non erano in grado di imporla. Nella primavera del 71, il nodo è venuto chiaramente al pettine, la scelta è stata chiara per tut-

ti: o il sistema riesce a riportare la normalità in fabbrica, ad interrompere la linea di sviluppo della lotta operaia, oppure la sua crisi è destinata ad aggravarsi continuamente e con un ritmo ormai più rapido. (...) I contratti del prossimo autunno sono destinati a rendere l'alternativa più chiara e stringente (...)

Una strategia degli anni settanta

Nel passato quando il movimento operaio si è trovato di fronte ad un problema di questo genere non ha saputo risolverlo che proponendosi la linea riformista o quella insurrezionale. Da un lato la linea riformista, in momenti di questo genere, significa in sostanza barattare un maggior potere dei partiti operai nel parlamento e nei governi borghesi con una loro collaborazione a reprimere il movimento di lotta (...)

Dall'altro lato la linea insurrezionale: l'utilizzazione di un momento di crisi per giungere rapidamente a uno scontro violento con l'apparato dello stato borghese, impadronendosi del potere e con esso costruire un nuovo livello di movimento e una nuova struttura sociale.

Anche oggi queste due possibilità si ripresentano e trovano tenaci fautori: da una parte il PCI, dall'altra la maggioranza dei gruppi extraparlamentari. C'è solo una novità: molto più che nel passato queste ipotesi appaiono entrambe prive di credibilità (...)

La proposta che noi facciamo cerca di sfuggire a questa alternativa perdente. Essa punta alla gestione programmata di questa crisi, alla costruzione di un movimento di massa sempre più avanzato, più vasto, più organizzato, capace alla fine di sostenere vittoriosamente l'immancabile scontro per il potere statale, capace poi di utilizzare tale vittoria per la costruzione di un sistema sociale veramente superiore. La condizione assolutamente prioritaria perché questo progetto si realizzi è passare dalla contrattazione articolata all'insubordinazione organizzata e ad una egemonia operaia su altri strati sociali. Il salto di qualità che la classe operaia deve saper compiere, rispetto al ciclo di lotte degli anni '60, si misura in sostanza su due terre-

ni, strettamente legati l'uno all'altro. Il primo è quello che abbiamo definito "guerriglia rivendicativa", che non equivale affatto alla rivolta spontanea e permanente, ma richiede una estrema precisione di obiettivi, di forme di lotta, di strutture organizzative.

Quanto agli obiettivi, guerriglia rivendicativa vuol dire attacco alla organizzazione capitalistica del lavoro e alla corrispondente struttura del salario secondo scelte prioritarie. Quanto alle forme di lotta, vuol dire estrema articolazione, gestione dal basso della vertenza e soprattutto pratica quotidiana dell'obiettivo, da imporre direttamente e da codificare nell'accordo, il quale deve rappresentare rapporti di forza consolidati, reale capacità di controllo operaio sulla sua applicazione, accresciuto livello di coscienza, un momento provvisorio in una permanente iniziativa di classe, Quanto alle strutture organizzative, guerriglia rivendicativa vuol dire sviluppo impetuoso della struttura consiliare, nel suo carattere non istituzionale e non delegato, politico oltre che sindacale, nelle sue competenze illimitate.

Il secondo punto su cui si misura il salto di qualità è quello della socializzazione della lotta; la capacità di rompere limiti ed ambiguità del cosiddetto movimento per riforme, tornando alla concretezza dei bisogni sociali di massa, dandosi precisi obiettivi, scadenze e controparti; costruendo collegamenti organizzativi tra i diversi strati sociali coinvolti in una certa lotta. Non sono e non saranno i contratti di categoria a poter esprimere fino in fondo questo tipo di movimento; perché non esiste oggi la situazione che verosimilmente consenta di far passare per intero questa linea; perché tutto questo richiede un'articolazione e una generalizzazione diversa da quella artificiosa della categoria: la zona, il settore, il collegamento con altri strati sociali. È anzi prevedibile che l'istituto stesso del contratto nazionale di categoria possa e debba risulterne superato o comunque profondamente rivoluzionato.

Respingere ogni tregua

In una tale prospettiva, cosa possiamo chiedere alla lotta contrattuale? (...) La prima cosa su cui si centrerà lo scontro d'autunno e su cui bisogna prepararsi a sostenere una lotta dura è l'accordo quadro che, in modo più o meno esplicito, cerchi di ridurre al minimo e di sottoporre a limiti e a procedure molto rigide l'azione rivendicativa a livello di fabbrica tra un contratto e l'altro .

Il potere del padrone in fabbrica non conosce tregue; non deve conoscerle neppure la lotta operaia (...)

Egualitarismo, orario, delegati e consigli

La prima scelta da compiere è questa: aumenti uguali per tutti o ritorno agli aumenti proporzionali? Noi pensiamo che la linea egualitaria vada oggi difesa e sviluppata, non solo perché è giusta, non solo perché è una garanzia di consolidamento dell'unità politica della classe, ma perché, in un momento di crisi economica va sottolineato più che mai il dislivello esistente nella distribuzione del reddito in Italia , il suo carattere arbitrario (...)

Ma ci sono altri punti oggi che devono ulteriormente qualificare la lotta salariale e collegarla con una tematica più vasta: il legame tra salario e costo della vita da rendere assolutamente automatico, retroattivo e integrale; e la garanzia del salario mensile contro la manovra delle sospensioni e delle riduzioni d'orario.

La questione dell'orario appare oggi decisiva, anche in relazione al grave attacco alla occupazione. La constatazione da cui partire è che le 40 ore non sono ancora in generale attuate, che diffuse sono le deroghe sul lavoro del sabato, che lo straordinario viene praticato come prima. Questa è dunque la prima cosa su cui battersi con decisione: applicazione rigida delle 40 ore, niente deroghe, riduzione effettiva dello straordinario(...)

Essenziale per garantire le fasi successive della lotta, è di

riuscire ad inserire nel contratto alcuni punti che consolidino e generalizzino le più significative conquiste fatte in questi anni sul terreno dell'organizzazione del lavoro: riduzione del ventaglio delle qualifiche, abolizione del salario ad incentivo o passaggio automatico in paga base, indipendentemente da ogni livello della produzione, di tutta quella parte incentivante che superi una certa percentuale della retribuzione, divieto di monetizzare la nocività; abolizione degli appalti; piena parità normativa operai impiegati almeno sulle ferie e sul trattamento previdenziale.

Un punto essenziale dello scontro contrattuale riguarderà la struttura organizzativa della classe operaia in fabbrica e i loro diritti. C'è una spinta padronale per trasformare i consigli in nuove commissioni interne. E una altrettanto chiara tendenza sindacale a trasformarli in pure cinghie di trasmissione del sindacato stesso. Ecco allora l'attacco sui modi di elezione dei consigli, il restringimento delle loro competenze, la loro partecipazione minoritaria nella formazione degli organismi dirigenti sindacali.

Noi pensiamo nella piattaforma contrattuale tutto ciò vada violentemente combattuto. La sola garanzia contro l'accordo quadro, per un attacco permanente all'organizzazione del lavoro in fabbrica, per la socializzazione all'esterno della fabbrica è che i consigli, non solo vengano difesi, ma sviluppino la loro autonomia, il loro carattere di espressioni dirette, unitarie, non istituzionali della generalità degli operai, diventando sempre più i gestori diretti della lotta economica e politica della classe.

E realistica questa linea? Essa tiene conto di una serie di elementi positivi: la forte combattività che la classe operaia dimostra, almeno nei settori di punta, l'estensione e la qualità delle avanguardie di fabbrica espresse dalle lotte degli ultimi anni, l'esiguità dei margini di cui dispone il padronato per ottenere un cedimento operaio sulle questioni decisive, il carattere lento e strisciante della crisi economica e l'impossibilità per il padronato di sviluppare un attacco massiccio ai livel-

li di occupazione senza compromettere le sue stesse prospettive (...)

Tutto ciò deve essere sottolineato in polemica contro i molti che, nell'area riformista e anche in quella extraparlamentare, danno oggi per perdente il movimento sul terreno della lotta nelle fabbriche.

Fattori negativi della situazione sono invece il carattere confuso e in definitiva per questo perdente di gran parte delle vertenze dell'ultimo anno; lo scoraggiamento in molti settori della classe operaia minacciati dalla disoccupazione; la svolta politica che ha condotto il PCI a prendere prima la distanza, poi una posizione di esplicita diffidenza verso i contenuti e le forme avanzate di lotta operaia. Occorre tener conto della totale assenza dei gruppi minoritari dalle fabbriche, vuoi per gli errori commessi, vuoi per la scelta deliberata; e infine valutare il ristagno, l'isolamento, infine il riflusso delle esperienze di organismi operai autonomi e unitari (...)

Vogliamo e dobbiamo essere presenti nella lotta contrattuale dalla fase di della discussione all'ultimo giorno, facendosi carico del suo esito e di tutto lo schieramento operaio. Quali scelte comporta questa linea? Innanzitutto che riusciamo a imporre un dibattito politico generale e di massa sul contratto a rompere la logica che porta a separare la politica, ridotta alle elezioni, dalla lotta operaia. Non è solo importante che elementi della nostra linea passino nella piattaforma; ma che essi siano capiti dalle masse come parte di un progetto politico a più lungo termine, di una partita che non finisce col contratto.

In secondo luogo occorre che sappiamo concentrare con forza la battaglia su alcuni punti sui quali non è solo necessario ma possibile subito passare: rifiuto dell'accordo quadro e dei vincoli alla lotta aziendale; riconferma dell'attacco all'organizzazione del lavoro; difesa della spinta egualitaria sul salario; fine delle deroghe sull'orario e sullo straordinario; difesa dei diritti e della autonomia dei consigli.

In terzo luogo è necessario schierare un arco di forze molto più estese di quello che non siano i collettivi del Manifesto. (...) La parte più rilevante di loro esce dalla crisi della

sinistra sindacale. È indubbio che la resistenza più seria, nel corso delle ultime lotte, è venuta all'interno dei consigli, dai quadri sindacalizzati e dissenzienti, e che soprattutto tale resistenza è stata più efficace là dove coinvolgeva tali quadri (...)

Anche nell'area extraparlamentare sono nati dalla disgregazione del PSIUP e dalla crisi dei gruppi realtà di base che puntano a ristabilire su nuovi terreni, in modo simile al nostro il lavoro di fabbrica. Esiste poi la possibilità di mobilitare e di far pesare, in primo luogo gli studenti. (...)

Avanguardie sociali e politiche

C'è infine il problema degli strumenti organizzativi. Da un punto di vista strategico, dobbiamo essere assolutamente chiari nel riaffermare fino in fondo la nostra scelta per una struttura consiliare e dunque per un movimento politico unitario di massa, interlocutore autonomo dell'avanguardia partitica. La fase intermedia per affermare questa linea, è quella della costruzione dei comitati politici: cioè di organismi di collegamento stabili su piattaforme precise e organiche delle avanguardie di lotta. Ma oggi più che mai diventa evidente che i comitati politici possono essere solo un punto di arrivo e non di partenza. Ci aspetta in questi mesi un lavoro di rafforzamento dei collettivi operai del Manifesto, che però cerchino i più vasti e informali collegamenti con altre forze chiedendo solo una convergenza su alcune precise scelte di linea e una pratica comune per realizzarle (...)

VI. 1980 LA SCONFITTA ALLA FIAT

BERLINGUER ALLA FIAT

Valentino Parlato

Dal quotidiano *Il Manifesto*, 27 settembre 1980

Diffido di Berlinguer, non dimentico la sua politica di unità nazionale, considero negativo il suo obiettivo di “un governo migliore”, molte volte penso che sia un pokerista strumentale e anche pericoloso. Eppure questa sua mattinata a Torino è stata di grande utilità al movimento operaio, alla lotta in corso.

Questo mi diceva, nel primo pomeriggio di ieri, un giovane vecchio compagno “consiliarista” e debbo dire che questo giudizio lo condivido pienamente, nonostante i nervosismi e gli attriti che l’irruzione di Berlinguer a Torino ha suscitato in alcune fasce della Cisl e della Uil. Sottolinerei l’aggettivo “utile” nel senso spiegato da Brecht nelle *Storie di Me-ti*. Cioè un “utile” aggettivo che a prescindere dalle intenzioni serve a qualcosa di più grande del soggetto che compie l’azione utile. E aggiungo – poiché continuo a considerare l’ottimismo una virtù- che penso che la mattinata di ieri sia stata “utile” anche alla persona di Enrico Berlinguer, che ha potuto constatare direttamente che questi operai di Torino (e vale la pena ricordare che quasi tutti quelli che hanno presentato parlavano con accento meridionale) sono una cosa molto diversa e migliore dagli “ismi” (da corporativismo a diciannovismo), cui molte volte la retorica moralistica dell’attuale segretario del PCI si è abbandonata. Su questo terreno oggettivo la mattinata di Berlinguer a Torino è stata importante e utile e ha anche sottolineato e in parte ricostituito la statura di leader del personaggio.

La performance è stata notevole. 8,30 Rivalta, 9,30 porta cinque Mirafiori, 10 porta diciassette, 10,45 Lingotto, 12 Lancia di Chivasso. Per tutta la sequela di questi rapidi incontri Enrico Berlinguer (lo ha sottolineato anche con l’uso della terza persona) ha voluto precisare che lì era venuto il segretario generale del PCI a firmare formalmente cambiali di impegno

pieno con la classe operaia della Fiat in lotta. In tutti e cinque i suoi brevi discorsi (una anticipazione e una sintesi di quel che avrebbe detto ieri sera alle 20,30 in piazza San Carlo) Berlinguer ha insistito sostanzialmente su tre punti. 1) La necessità dell'unità dei lavoratori innanzitutto e tra i partiti operai e popolari, con esplicita attenuazione della polemica contro Craxi (anche tra i nostri due partiti- ha detto- ci sono grandi e profonde divisioni, tuttavia dobbiamo mantenere un principio e una base di unità, almeno qui a Torino e contro l'attacco della Fiat); 2) l'attacco al governo Cossiga "è un governo moribondo ha detto, ma poiché è ancora in carica è suo dovere intervenire contro la Fiat per imporle il ritiro dei licenziamenti e se lo farà- ha precisato davanti ai cancelli della Lingotto- noi non potremo non tenerne conto; 3) copertura piena della lotta attuale degli operai Fiat e dei suoi prevedibili inasprimenti.

Berlinguer ha ribadito l'inattualità e l'inaccettabilità di risolvere nel 1980 con i licenziamenti una crisi aziendale e ha aggiunto che se la posizione della Fiat rimarrà quella che è, e di conseguenza si arriverà a forme estreme di lotta, come l'occupazione degli impianti (che deve essere il risultato di una scelta autonoma e democratica dei lavoratori) il PCI, da lui rappresentato a Torino, si impegna a sviluppare la più ampia iniziativa per sostenere su tutti i terreni i livelli di lotta raggiunto dagli operai Fiat. Dalla mobilitazione politica (già ieri ha precisato che questa parte del discorso era indirizzata al presidente del consiglio e ai ministri) alla solidarietà materiale che -ha assicurato Berlinguer- il PCI canalizzerà da tutte le organizzazioni democratiche e anche dalle regioni più lontane. È stata la conferma della portata nazionale di questo scontro e insieme un formale impegno del PCI che da subito agisce su atteggiamento di organizzazione e militanti.

Gli operai davanti ai cancelli della loro fabbriche hanno ascoltato Berlinguer con grande attenzione, molta più attenzione che applausi. Un ascolto torinese - ha detto qualcuno- anche se ad ascoltarlo erano soprattutto meridionali. Un ascolto operaio si dovrebbe dire, attento soprattutto a leggere gli impegni, a verificare la validità delle formulazioni. Ieri Enrico

Berlinguer ha firmato cambiali che non può mancare di onorare senza ledere gravemente la credibilità sua e la credibilità del suo partito.

Previsioni sono perlomeno azzardate. L'unica cosa certa è che questa vicenda è destinata a segnare nel profondo le caratteristiche della classe operaia della Fiat e di tutto il paese. La coscienza di se come soggetto capace di reggere uno scontro drammatico, oppure di soggetto volenteroso ma sconfitto, sarà pesantemente condizionato agli esiti della lotta in corso alla Fiat. E di conseguenza, le stesse caratteristiche e lo stesso ruolo della classe operaia in Italia negli anni 80, saranno direttamente influenzati dallo sbocco che avrà questa lotta giunta ormai a oltre un mese di blocco totale di alcuni stabilimenti (...). Su un punto è però già possibile tirare delle somme. Alle tante e brillanti elucubrazioni sul progressivo declino del peso della classe operaia nella vicenda del nostro paese, questi operai torinesi, e con loro tutti i lavoratori che in questi giorni hanno opposto una solidarietà militante, porgono la loro corposa smentita. Chi teorizzava un separarsi del cielo della politica sul vil mondo della lotta operaia è costretto ad una revisione.

È significativo che il giorno in cui il sindacato decide unitariamente lo sciopero generale a sostegno della lotta della Fiat, ci sia chi ricorda le proprie teorizzazioni sull'emergere di una soggettività operaia totalmente antagonista dalla cultura e dalle organizzazioni della classe operaia per dire che "aveva visto giusto".

Eppure la crisi degli operai Fiat era lì sotto gli occhi di tutti bastava "volarla vedere" scrive Sergio Bologna sul manifesto del 7 ottobre, il giorno dopo quella straordinaria manifestazione unitaria davanti ai cancelli della Fiat, attorno al sindacato, al sindaco di Torino ed al presidente della regione Piemonte. Non si sa per che cosa scioperassero, visto che lo slogan "il posto di lavoro non si tocca" non ha più, per Sergio Bologna, nessuna attualità per i nuovi operai. Ma c'è una que-

stione, strettamente legata a questa, la possibilità di riunificare, a partire dallo scontro col padrone, l'insieme dei lavoratori occupati alla Fiat e non solo alla Fiat. Le differenze generazionali, le diverse culture, non sono più ricomponibili, si diceva. Non c'è più la classe operaia, ma più classi operaie di cui una legata al lavoro ed altre che esprimono bisogni che col lavoro non hanno più nulla a che fare.

A due giorni dalla rottura delle trattative con la Fiat, quando un fiume di operai si sono letteralmente riversati nel centro della città un cronista concludeva il suo pezzo con queste parole: "davanti al corteo c'era una giovane ragazza, in mano il cartello No ai licenziamenti. Portava una maglietta azzurra con scritto Help che si distingueva dalle tute blu degli altri operai.". Queste due generazioni così diverse avrebbero trovato una loro unità nella lotta o si sarebbero separate? Questa massa di donne entrate per la prima volta negli stabilimenti Fiat avrebbero agito come stimolo o come contraddizione insanabile? Dalla risposta a queste domande dipendeva la possibilità o meno di reggere lo scontro con un padrone che voleva fare piazza pulita innanzitutto dell'esperienza operaia e sindacale di questi anni.

Oggi questa risposta si può già dare ed è positiva. Forse mai come ora la consapevolezza dell'importanza dell'esperienza sindacale ed operaia di questi anni alla Fiat è patrimonio comune del movimento. Un'esperienza che la Fiat vuole cancellare con i licenziamenti e la costruzione di una nuova forma di esercito di riserva, capace di pesare sulle condizioni di lavoro di chi in fabbrica resterà. È questo grande movimento di massa che ha portato l'insieme del movimento sindacale a proclamare uno sciopero generale nazionale per una vertenza aziendale.

(...) E cresciuto il protagonismo operaio ed anche gli altri settori di movimento hanno trovato in questa lotta il terreno per una rivitalizzazione proprio attingendo a piene mani dalle esperienze e dalle specificità interne alla classe operaia. il protagonismo del movimento delle donne, senza perdere per strada le sue caratteristiche specifiche, ha trovato nella lotta di massa il modo per interagire con l'insieme del movimento. Allo stesso modo il

rigore degli operai più anziani ha trovato il campo di applicazione in uno scontro che non permette improvvisazioni o entusiasmi spontaneisti. È cresciuto un nuovo patrimonio di quadri, i delegati eletti nell'ultima tornata, tanti che in quella occasione erano ancora rimasti in disparte oggi dirigono con impegno questa mobilitazione difficilissima insieme ai compagni più sperimentati. Questo movimento può essere l'occasione per invertire la dialettica dentro il sindacato e nell'insieme della sinistra.

SINCERAMENTE MIO, GIANNI AGNELLI

Stefano Benni

Dal quotidiano il *Manifesto*, 27 settembre 1980

Pubblichiamo copia della lettera ciclostilata inviata personalmente dall'avvocato ad alcuni operai Fiat nei giorni scorsi.

Caro operaio..... (inserire nome)

Io non ti conosco personalmente, ma tu certo mi conosci. Mi hai visto tante volte in televisione, sai tutto di me. Sai che porto l'orologio fuori dalla manica, conosci le mie debolezze e le mie difficoltà, hai visto qualche volta la faccia di mio fratello e ti puoi ben immaginare solo lui i problemi che mi ha dato. Io, invece, purtroppo non ti conosco: sei solo uno di quei simpatici omini in tuta blu che vanno fuori e dentro dai cancelli della mia fabbrica tutti insieme come gli scarafaggi dei bagni (il paragone non ti offenda).

Avrei voluto tanto conoscerti personalmente prima. Proprio ieri dicevo alla mia signora Marella: una di queste sere telefono al (inserire nome), che c'ha una faccia simpatica, e facciamo due chiacchiere sui problemi della fabbrica, gli chiedo qualche consiglio che ne ho proprio bisogno.

Vedi caro (inserire il nome proprio) posso chiamarti per nome vero? Se tu hai la cortesia e la pazienza di continuare a leggere la mia lettera, vorrei spiegarti che non sono i quattordicimila licenziati che stanno male in questo periodo. Anch'io sono molto nervoso, perché capisco che è un grosso problema: non sono mica stupido, ci arrivo anche da solo, come dice l'Umberto quando gli spieghiamo che per cambiare una gomma alla macchina non doveva tutte le volte ribaltarla a pancia in su. Ci arrivo da solo, vi dico. È inutile che facciate tanto baccano, e tutti quei cortei, e tamburi, e i comizi. Possibile che non sappiate reagire con un po' di compostezza a queste situazioni? Mi avete mai visto, a me, andare a una trattativa col governo con un tamburo al collo e il pupazzo di un operaio su una pressa?

Andiamo: cerchiamo di ragionare. Voi siete spaventati da quest parola mobilità. Chissà cosa credete che sia. In realtà si tratta di questo. Nell'industria, come nella vita, bisogna rinnovarsi, cambiare, sperimentare. Se uno non cambia i suoi interessi, le sue prospettive, dopo un po' si spegne. Io una volta ero un giuggiolone, un playboy internazionale poi un giorno ho deciso di fare l'industriale: è stata una scelta difficile, non conoscevo nessuno nell'ambiente, non avevo appoggi, eppure ce l'ho fatta. Anche voi, non vi siete stancati della pressa, del forno, di star sempre lì a montare gli stessi pezzi uno dopo l'altro tutti uguali, come le interviste di Craxi? Ebbene, mettete il sale nell'imprevisto nel minestrone della vostra vita. Fatevi un po' di cassa integrazione. Perché dovete dire subito no, vogliamo lavorare. Ma via due anni interi per coltivare i vostri hobbies, per riflettere. Prendete su, andate a fare un giro con la vostra barca, curate l'orto, vi fate un bel safari. Poi tra due anni tornate. Se c'è il posto bene. Se no meglio. Tutto da zero, di nuovo, on the road, la vita davanti a voi, c'è tanta possibilità di occupazione in Italia, oppure c'è l'America, l'avventura, siete giovani, il mondo è vostro. Ma via! Non vedete che l'Italia è il regno della mobilità? Quale paese ha tentato, in questi anni, soluzioni di governo più diverse, originali, in quale paese abbiamo avuto una rotazione di uomini politici più frenetica, un avvicinarsi di ministri più radicale, un apparire e scomparire di facce nuove? In Italia, veramente nessuno è sicuro del suo posto, oggi sei ministro degli esteri e poi magari ministro degli interni e poi magari dall'oggi al domani ti ritrovi ministro degli esteri.

Quando abbiamo chiesto ai Fanfani, agli Andreotti, ai Colombo, ai Donat Cattin di farsi da parte perché i superiori interessi del paese richiedevano mobilità, non hanno protestato, né difeso la sedia, hanno preso il sacco a pelo e via, per la loro strada, a fare nuove esperienze. Sapete o no che in India che in India e in Nepal ci sono tremila democristiani ex ministri che hanno cambiato vita? È vero sono stati fatti degli errori, di politica, di economia. Ma coloro che hanno sbagliato se ne sono andati, in ossequio alla legge della mobilità o no? Ora tocca a voi essere mobili.

Non me la menate con l'articolo 41 della costituzione, perché la costituzione qua da noi è un optional. Ascoltate il grido di dolore dei miei dirigenti: Ghidella, Romiti, Annibaldi. Essi conoscono bene il mercato mondiale dell'auto. Hanno viaggiato. Non come voi sempre immobili. Non dubitate, anche il governo tra una ventina di anni, avrà mobilità, licenzierà qualcuno. Ma a voi, classe operaia, tocca dare una volta esempio di responsabilità. Siamo sulla stessa barca, diceva sempre il Cossiga quando era in crociera in Grecia con me. E insieme ne usciremo. Questa lettera, ad esempio, è stata spedita in 173000 copie. Con francobollo espresso, fanno quasi novanta milioni di francobolli. Mi vedo costretto, per far fronte a questa spesa, a licenziare nove operai. So che apprenderai con dignità e responsabilità la notizia che sei uno dei nove.

Ti saluto affettuosamente e spero di incontrarti presto.

Cordialmente tuo

Avvocato Gianni Agnelli

DOPO UN MESE DI TRINCEA ARRIVANO I CAPI FIAT

Valentino Parlato

Dal quotidiano *Il Manifesto*, 15 ottobre 1980

La manifestazione dei «capi», ieri a Torino, è stata importante e seria; con tutta probabilità sulla giornata di martedì 14 ottobre 1980 torneremo a ragionarci per anni. Sottovalutarla o, peggio, demonizzarla sarebbe solo un tragico ripetere errori già commessi dal movimento operaio. Quelli che si sono raccolti al Nuovo e poi hanno manifestato nelle strade della città, che non hanno fatto parlare il vicesindaco e hanno rifiutato di ascoltare la Flm (assunta anzi a nemico principale) non sono fascisti. E neppure marionette mosse dalla Fiat. Certo la Fiat ha accuratamente e lungamente preparato la giornata di ieri, a partire almeno dal lunedì successivo alla caduta del governo Cossiga. Certo senza l'intervento di organizzazione e mobilitazione della Fiat la manifestazione di ieri non ci sarebbe stata, ma nessuno può essere tanto cieco da non vedere che quella iniziativa ha trovato un consenso.

Senza nessun mascheramento bisogna dirsi che nel corso di una guerra molto aspra e niente affatto conclusa, la Fiat ha vinto un'importante battaglia contro la Fim (la cui essenza è la posta in gioco) e gli operai, ma anche contro i sindacati, il Pci e lo stesso sistema dei partiti; il cosiddetto «arco costituzionale», che nel pomeriggio di ieri ha dovuto registrare l'impotenza delle sue dichiarazioni di principio di fronte al «bolscevismo» di un consiglio d'amministrazione. Per capire questa giornata sono forse utili, ma insufficienti (e devianti qualora si assumessero come esaustivi) i ragionamenti sulle «aristocrazie operaie» e i ricordi del passato. A moltissimi è sicuramente tornata alla mente la memoria di Italo Balbo e il successo della sua azione di divisione tra braccianti e mezzadri dell'Emilia. Da allora sono passati sessant'anni e sarebbe ben strano scoprire oggi che l'Italia non è cambiata. L'Italia è molto cambiata e l'esperienza fascista è stata un vaccino, ma tutto questo non deve però mettere in ombra il temerario avventurismo dell'at-

tuale direzione Fiat (la sua pazzia, diceva *il manifesto* di ieri), che può scatenare meccanismi incontrollabili e distruttivi dell'attuale democrazia. L'ordinanza del pretore è benzina sul fuoco; i custodi dello stato democratico non possono non saperlo. Egualmente inadeguato o sbagliato mi sembrerebbe il recriminare su «ceti medi» e «politiche di alleanza». Questi discorsi già li sento crescere nel Pci, dove lo scacco di ieri armerà i tanti cecchini pronti a sparare contro le posizioni «incaute» se non avventuriste del Berlinguer torinese.

Il movimento sindacale italiano più di ogni altro movimento sindacale europeo è stato attento a «ceti medi» e «politiche di alleanza». Eppure – si obietterà – in nessun altro paese d'Europa c'è stata una così ampia e clamorosa manifestazione antisindacale e non fascista. Forse – come alcuni da anni vanno dicendo – la novità è che la politica di alleanze ormai si può sviluppare solo su orizzonti del tutto diversi da quelli della tradizione.

Ma se si escludono queste spiegazioni più semplificanti, dove individuare i punti deboli della situazione attuale e, quindi, i punti di intervento e correzione? Credo — e sono pronto, nel caso, a farne ammenda — che si possano individuare tre punti deboli, e di intervento, in evidenza già da qualche tempo. C'è la questione della conduzione della lotta: occorre chiedersi se l'occupazione non sarebbe stata – non può ancora essere – un elemento di mobilitazione di più vaste masse operaie e di un loro protagonismo, anche produttivo. Aver scelto la linea dei presidii ai cancelli senza chiare ipotesi di sbocco e di tempi, è stato come un mettersi in trincea e separarsi dalla città. La seconda questione è quella della qualificazione degli obiettivi: a una iniziativa fortemente determinata non si poteva rispondere a lungo solo sulla difensiva. Occorreva un'altra iniziativa contrapposta, al livello dei problemi posti dalla crisi dell'azienda. La terza questione è quella – aperta in Italia da almeno dieci anni – della governabilità in senso proprio, del chi comanda. La questione se in un'Italia, dove le sinistre hanno quasi la metà dei seggi in parlamento, un consiglio d'amministrazione debba contare di più della maggiore espressione della sovranità popolare. Questo è il punto che tutti i governi cercano di schivare.

Oggi i picchetti operai saranno nuovamente alle porte di Mirafiori; con la stessa calma determinazione dei giorni passati e la scelta di una grande manifestazione a Roma non è stata abrogata. Ma se da questa battaglia perduta il movimento operaio dovesse trarre la conseguenza della moderazione o la morale dell'evitare il peggio, allora sì, si ripeterebbero errori già commessi.

VII. LOTTE SOCIALI

Reggio Calabria sta diventando un punto di partenza obbligato per un complessivo riesame dello stato del mezzogiorno all'interno dell'attuale crisi italiana. Il risultato più rilevante ottenuto dall'establishment italiano è quello di espungere i fatti di Reggio dal contesto dell'attuale crisi e quindi di isolarli, accreditandone la coloritura fascista, chiedere la repressione in nome dei principi di libertà, della democrazia, dell'antifascismo.

Dire che la storia si ripete può apparire retorico, ma quando a una fermata del treno ho chiesto ai bersaglieri di guardia dove fossimo e questi giovani, intenti a riscaldarsi il rancio, mi hanno risposto di non saperlo, il pensiero è tornato alle tante repressioni nel mezzogiorno. Salvo qualche eccezione, dal brigantismo ai fasci siciliani l'Italia civilizzata è sempre riuscita a reprimere la ribellione del mezzogiorno facendola apparire borbonica, al soldo dei francesi e ora fascista (...)

L'utilità della storia fatta coi se è assai discussa, ma è certo che se invece del 1970 fossimo nel 1950 l'esplosione di Reggio avrebbe avuto ben altro sbocco e al coraggio e collera dei giovani reggini nessuno avrebbe attribuito una ispirazione meno nobile di quella delle troppe vittime che affollano il Pantheon della lotta di classe nel mezzogiorno. Nella validità di questo se e nell'impoverimento della proposta rivoluzionaria va ricercata l'essenza del giudizio, che è positivo sulle potenzialità di protesta sociale emersa nei tre mesi di rivolta e altamente negativo sulle attuali forze di governo, come sul PCI e il suo statalismo subalterno, che ormai nel, mezzogiorno, non è coperto più da alcun velo (...)

Reggio Calabria è il risultato di una condizione di oppressione capitalistica fatta di emigrazioni, disgregazione sociale, crescita urbana, ricambio degli apparati culturali, boom della

speculazione, dilagare della corruzione delle istituzioni, insieme all'abdicazione del PCI sul terreno politico, organizzativo culturale (...)

Non è un caso che nel supplemento meridionale di Rinascita, dedicato alla Calabria, nelle riflessioni ci si diletta ancora sulla misura delle aree di integrazione socio economica e non si tenti di dire nulla di socialmente definito della gente che stava sulle barricate. Il fatto che a forza di applicarsi a entità astratte, come i piani regionali di sviluppo, non solo non si arriva alle indagini maoiste, ma si finisce con l'abbandonare anche la ricerca gramsciana delle famose forze motrici (...) Senza un grave impoverimento culturale e senza la mancanza di un riferimento politico ideale non si spiega la grande presa della ideologia del capoluogo (...)

A Reggio la protesta comincia ad aprirsi un varco alla fine del 68 attraverso i giovani che assumano le forme di lotta del nord. Si ricorda la manifestazione di protesta per i braccianti uccisi ad Avola dalla polizia (...)

A Reggio, come in tutto il sud, lo scontro sociale raggiunge il punto più alto con le lotte per le pensioni e per il superamento delle zone salariali (...) L'emergere di queste e più avanzate forme di lotta, della volontà di fare come a Torino e Milano è essenziale per comprendere la cosiddetta rivolta di Reggio nei suoi aspetti di massa e popolari. (...)

Il sottoproletariato, ma anche gli occupati avevano in mente più la lotta dei metalmeccanici e delle avanguardie operaie e studentesche che non l'assurda demagogia dei capi fascisti (...)

Subito dopo la lotta contro le zone l'iniziativa del PCI si insabbia nei comuni nel tentativo di costruire i comitati per lo sviluppo (...) Il tentativo più cospicuo di tornare ai livelli delle lotte contro le zone salariali viene fatto con lo sciopero regionale del 15 Aprile del 1970. Quello sciopero non è nei fatti né la conclusione né l'inizio di un movimento reale (...)

La successiva campagna elettorale di fatto avvia la questione di Reggio capoluogo della nascente regione Calabria da parte delle destre. Le elezioni segnano un arretramento elet-

torale del PCI e del PSIUP, non solo a Reggio, ma anche a Cosenza e Catanzaro (...)

In questo modo si arriva al Luglio del 70 e all'avvio dei tre mesi di rivolta (...)

L'annuncio che Reggio non sarebbe stata capitale della regione Calabria ha gettato nel panico gli apparati clientelari che individuava nel capoluogo l'unica possibilità di recupero (...)

Da questo momento le destre hanno la gestione e la rappresentanza del movimento (...)

Il susseguirsi degli eventi appare quasi un esempio da manuale di come una ribellione anche con larga presa popolare non evolva senza una direzione politica. Al tempo stesso suona conferma della impossibilità per le destre di dare una direzione politica a un movimento con forti radici popolari e che con grande rapidità arriva allo scontro diretto con le forze repressive dello stato. Ma il fatto più grave è che una rivolta popolare sia stata lasciata dal movimento operaio e di sinistra nell'isolamento e in un circolo vizioso di autodistruzione (...)

Milano. Quaranta famiglie sgomberate con la violenza nel cuore della notte dalla facoltà di architettura dove avevano trovato riparo.(...) Così la polizia ha cercato di spezzare la lotta delle famiglie operaie che nei giorni scorsi, stanche di abitare da anni in putride baracche, avevano occupato un edificio appena costruito in via Tibaldi. Ma il bersaglio principale è un altro: stroncare la possibilità che su questa vicenda si innesti una lotta che coinvolga le altre decine di migliaia di baraccati che vivono precariamente a Milano

Tutto era cominciato all'alba di domenica quando gli agenti entravano nello stabile di via Tibaldi occupato e ne ordinavano lo sgombero. La gente, svegliata nel sonno, non ha opposto resistenza. I capo famiglia sono stati trasferiti in Questura, le donne e i bambini si sono rifiutati di salire sugli altri automezzi della polizia e hanno occupato due pulman dell'azienda tramviaria per andare in comune a protestare. I due pulman partono scortati ma anziché al Comune gli agenti li deviano verso due ospizi nel tentativo di far accettare alle donne quell'alloggio precario. Ma loro si oppongono, la polizia vuole sapere il loro indirizzo per riportarle nelle baracche da cui sono partite giorni fa per occupare una casa decente. Le donne resistono, rifiutano di scendere dal pulman e finalmente ottengono di essere accompagnate a piazza XXIV maggio, a due passi dalla sede de Il manifesto. E' lì che vogliono andare perché lì si sono dati appuntamento tutti i compagni della sinistra di classe che hanno organizzato una assemblea per decidere il da farsi.

Ma ci sono troppi bambini, è impossibile far passare a tutti la notte lì. Decidono di trasferirsi alla facoltà di architettura, occupata dagli studenti.

Il piano della polizia era evidente: impedire che si operasse una saldatura fra le 40 famiglie e le migliaia di stu-

denti. Il PCI appare sconcertato e teme che la lotta degli occupanti di via Tibaldi coinvolga tutte le famiglie che a Milano si rifiutano di pagare l'affitto. E che sono tantissime.

È morto Massimiliano Ferretti. Non sapeva di chiamarsi così, non Sapeva nulla, aveva sette mesi di età. Non sapeva neppure di vivere, di essere nato in una stanza malsana, sul Naviglio, di avere il padre a lavorare in un paese chiamato Svizzera, per lire 90.000. Non sapeva di essere stato sfrattato per morosità, d'essere capitato con altri bambini come lui in una casa ricca e vuota, commettendo reato, di aver sovvertito la legge, le istituzioni, la proprietà, le ideologie costituite. Non sapeva di avere un padre non più in Svizzera ma in prigione, dove qualcuno gli ha annunciato ieri che aveva un figlio di meno. Questo bambino era malato di cuore, ma non è morto solo per questo: occupante abusivo si è sentito male quando se lo sono tolto dai piedi: suo padre in galera, gli altri sui pulman, lui in clinica. Era già un privilegio, ma non è bastato. E' stato ucciso con garbo. Ora ascolteremo becchini in pianto. Una schiera, un coro, una teoria di becchini in pianto. E non è vero che sarà un pianto ipocrita, sarà sincero. Le colpe non semplicemente individuali e morali, ma collettive e politiche, che pesano sui parassiti di questa società di ineguali, sui difensori della proprietà e dell'ordine, sono mostri così grandi e universali, che coprono tutto l'orizzonte e non sembrano più colti. Sono norme di vita: per i mascalzoni organici della società capitalista, l'arbitrio è legge, il privilegio è diritto, l'oppressione è giustizia, lo sfrattamento un equo destino, la rivolta è delitto. E la vita dei poveri è rispettabile se è rassegnata e in nome della rassegnazione merita di essere compianta. Ascolteremo il pianto di governanti, ministri, amministratori che domanderanno: perchè quel bambino, la sua famiglia, gli altri, non se ne sono rimasti a marcire dov'erano? Perchè non se ne sono tornati con la loro sporcizia di dove venivano? Perchè non se ne sono stati senza i cessi? Perchè non lasciano - loro e chiunque altro in questo ordinato paese - che case ric-

che e vuote testimonino dell 'origine divina del diritto di proprietà? Ora avremmo un lutto di meno. Ascolteremo non proprio il pianto ma quasi diquestori e rettori università – due istituzioni parallele – che diranno: ecco cosa succede se gli straccioni invadono i templi della nostra società. Sfortunato quel bambino ad avere un padre e una madre non rispettosi, forse bisognerà vendicarlo denunciando i genitori che pretendevano per lui una casa. E avremo il pianto di quello scelbiano travestito che dirige il Corriere della Sera, che incitava ieri al linciaggio di stato contro chi lotta «senza alcuna motivazione naturale» .

Non è per omaggio all'attualità né per generico interesse alle novità delle idee ed esperienze, né per adesione a un movimento indifferenziato che è lontano dalle nostre scelte, che il manifesto dedica oggi tanto spazio alla relazione di Giulio Maccacaro e ad alcuni dei temi emersi nel congresso di Bologna di Medicina Democratica.

Si tratta di una scelta politica e, ancora più importante del riconoscimento di una profonda consonanza ideale, di un comune giudizio che va ben al di là del pur decisivo tema della salute e della malattia dell'uomo. Abbiamo detto altre volte che la lotta all'economicismo, la rivoluzione culturale, la capacità della classe operaia di scendere sul terreno delle istituzioni e degli apparati della cultura e della sovrastruttura sono in questa fase storica dello scontro di classe un impegno centrale, fuori del quale la stessa riconquista dell'espressione politica della classe nel partito diventa declamazione astratta di principi, privati della loro funzione di armi per la lotta delle masse.

Medicina Democratica è una conferma - una delle preziose ed evidenti - di questo nostro impegno. (...)

Ne troviamo conferma nel carattere concreto, ricco, effettivamente articolato del discorso avviato a Bologna. Esperienze non solo di fabbrica e di ospedali, ma di quartieri, di caserme, di organizzazioni femminili e femministe affrontano oggi il problema della salute da una molteplicità di punti di vista che testimonia la profonda non esterna e formale, politica del movimento. I temi più nostri - quelli di una nuova occupazione svincolata dall'obiettivo del profitto e ancorata ai bisogni collettivi, del rivoluzionamento della scuola e della cultura a partire da un nuovo rapporto tra studio e lavoro, della possibilità della lotta operaia di operare, già in questa fase della lotta, una profonda trasformazione del ruolo e della funzione di altri strati sociali - risuonano in queste esperienze in modo concreto ed univoco anche se certamente iniziale.

Chi aveva dichiarato morto il '68 – tutto riassorbito nelle esperienze tradizionali e nella disperazione privata- può ben ricredersi leggendo queste pagine (...) I giovani che riempivano gli anfiteatri delle occupazioni si sono sparsi per il paese, hanno ascoltato e parlato, lavorato e lottato con gli altri: sono andati a scuola – come diceva Gramsci- dalla classe operaia e dal popolo. Il risultato, qui come nell'esperienza del femminismo, o delle lotte per la casa, è una straordinaria creatività popolare che critica e sovverte categorie che avevano la solidità incontestabile del pregiudizio.

È una linea difficile, nuova con ben pochi precedenti alle spalle.

Temi antichi quali la contrapposizione tra spontaneità e giacobinismo che ancora echeggiano a volte nei nostri dibattiti, ci appaiono del tutto inadeguati rispetto a questa politicità e ai contenuti che afferma. Nelle esperienze di cui parliamo si afferma una capacità di generalizzazione, in altre fasi impensabile, che presume e sollecita strumenti di cultura, di informazione, di sistemazione critica, introvabili dentro l'orizzonte ristretto di una lotta parziale. A questo livello più alto e insieme più reale, si colloca oggi il terreno della politica. Un terreno meno astratto e separato certo. Proprio per questo più radicale e profondo e più unificante: in una parola più comunista.

Centralità della lotta per la salute nello scontro di classe
Sintesi dell'intervento di Giulio Maccacaro
(...) Dieci punti per la lotta:

Mi pare che da questa linea siano chiare le indicazioni che discendono nel senso che Medicina Democratica

-Si impegna in una lotta per la salute che non separa il campo sanitario da quello sociale, ma li attraversa entrambi secondo una direttrice fondamentale segnata dalla contraddizione di classe. È rispetto a questa direttrice che può qualificarsi una nuova solidarietà tra il lavoratore alla sanità e la sanità dei lavoratori: noi opereremo perché ciò avvenga.

-Si impegna a operare per un radicale cambiamento degli attuali studi medici nel senso di una articolata ma congiunta formazione di tutto il personale sanitario orientandolo a: saldare la pratica con la teoria; mettere la prevenzione al primo posto; dare priorità alla medicina di base e di comunità; attendere alla educazione sanitaria come premessa di partecipazione

-Si impegna ad operare per la deistituzionalizzazione dell'assistenza e per la territorializzazione dei servizi nel pieno e diretto controllo popolare di tutta l'attività sanitaria, valorizzando da una parte i consigli dei delegati, stimolando dall'altra i comitati sanitari di zona, sostenendo e assistendo ogni forma spontanea di partecipazione di base, proprio perché in quanto tale, nella sua assunzione e coscienza politica e collettiva della medicina è l'alternativa irriducibile alla medicalizzazione della collettività e della politica.

-Riconosce e valorizza nella autogestione della salute non un riduttivo "far da se" e una rinuncia all'uso di ogni valido sussidio medico ma assume questo in un diverso comando politico come momento fondamentale per la riaffermazione della soggettività, per il recupero di un rapporto dialettico tra i soggetti dell'atto sanitario individuale e complessivo: pertanto è impegnata ad un'ulteriore valorizzazione di tale soggettività –che riconosce nell'insegnamento del movimento operaio e nella lotta dei movimenti femministi-in ogni occasione e repressa (a breve termine per esempio medicina democratica concluderà la elaborazione di una legge di iniziativa popolare contro la sperimentazione sull'uomo e promuoverà l'applicazione della carta dei diritti del bambino ricoverato in ospedale).

-Rifiuta – per tutto quanto la sua linea dice in tema di salute collettiva, di partecipazione e di soggettività – qualsiasi uso repressivo di controllo sociale, di emarginazione della devianza da parte della medicina e dei suoi operatori, impegnandoli non solo a rifiutarlo, ma a contrastarlo in ogni modo.

-Rifiuta, conseguentemente ogni ruolo limitativo o condizionante della libertà della donna in ordine alle sue scelte di generazione e di salute; solidarizza con i movimenti della sua

liberazione e intende operare perché a questo fine siano orientate la struttura e la funzione dei consultori.

-Assume la responsabilità di promuovere e ottenere l'inserimento sociale degli handicappati come soggetti di piena partecipazione e di assicurare diretta collaborazione alla loro azione e alla più diffusa conoscenza dei loro problemi.

-Impegna i suoi aderenti a dare senso e prassi alla concezione della medicina come servizio per il popolo: quindi ad opporsi fino alla loro estinzione ad ogni forma di arroccamento corporativo e antipopolare dell'ordinamento medico, perché la sanità non sia, come è stata altrove, un banco di prova generale del blocco di destra.

-Si impegna a cercare le solidarietà politiche e sindacali che riconoscano negli obiettivi della medicina democratica reali obiettivi della classe, ma anche a conservare a se stessa le funzioni e i caratteri di movimento autonomo di base, capace di accogliere e valorizzare politicamente tutte le istanze e le iniziative che da tale base sono espresse nelle diverse forme del suo articolarsi ed aggregarsi ai consigli di fabbrica, ai consigli di quartiere, ai consigli dei delegati, ai collettivi, ai gruppi, alle spontanee aggregazioni su obiettivi individuati dalla volontà popolare.

-Intende compiere e ha già iniziato un lavoro di collegamento con movimenti che in altri paesi –pur con una estrema diversificazione di metodi e di prassi congrue alle diversità dei quadri istituzionali e di regime- sviluppano azioni e conducono lotte per la riappropriazione e l'autogestione della salute (...).

L'inefficacia dell'assistenza è dimostrata da:

-Progressivo deterioramento, statisticamente documentabile, della salute collettiva per l'incidenza crescente di tutte le malattie legate alla nocività –dell'ambiente di lavoro, di abitazione, di alimentazione e di vita- che è il portato inseparabile del modo di produzione capitalistico

-Ricorrenza -frequente e dilagante- di patologie infettive che si credevano e potevano essere state debellate

-Vertiginoso incremento del consumo di farmaci in larga misura meramente sintomatici e concretamente tossici

-Emergenza di un diffuso malessere socialmente determinato e personalmente patito che investe larghi strati della popolazione indotta o costretta a vivere come “disturbo mentale” ciò che è soltanto insopportabilità di vita.

La funzione repressiva è dimostrata da:

-Crescente trasferimento dei problemi sociali e personali (conflittualità, trasgressione dei limiti di norma, domanda di soggettivazione ecc) in un'area di gestibilità istituzionale e di silenziamento terapeutico

-Avanzante tecnicizzazione dell'atto medico fino alla estinzione dei suoi contenuti di rapporto interpersonale

-Diffusione di false o inefficaci pratiche di prevenzione secondaria per deviare la domanda di conversione del modo di produzione

-Attribuzione al medico di nuovi compiti repressivi nei confronti del comportamento infantile se è un pediatra, del diritto di aborto se è ostetrico, del rifiuto del lavoro se è un fiscale, dell'uso di droga se è un medico della devianza se è uno psichiatra, della rivolta alla nocività se è un medico del lavoro e così via.

A questo ed oltre ci porta la «medicalizzazione della politica» e a questo si oppone la scelta di Medicina Democratica che è «politicizzazione della medicina».

POST SCRIPTUM

A cosa serve studiare e rileggere la cultura operaia del decennio che parte dalla fine degli anni 60 e arriva ai 35 giorni di Mirafiori nel 1980? Quel laboratorio politico travalicò la fabbrica e arrivò nelle case, nelle camerette, nei pub e generò o ridisegnò il movimento femminista, antirazzista e lgbtqi.

Certo mentre il movimento lgbtqi (lesbico, gay, bisex, trans, queer, intersex) nasce proprio nel giugno del 69, con i moti di Stonewall, i movimenti femministi e antirazzisti già avevano un solido rapporto con la cultura operaia e comunista.

L'esempio fra gli altri è la genesi dell'8 marzo. Stabilire una data per la giornata internazionale delle donne, agli inizi del novecento, non fu cosa banale, ma l'8 marzo del 1917 (il 23 febbraio secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia) un grande corteo di donne a San Pietroburgo marciò compatto per chiedere la fine della guerra e la reazione inconsistente dei cosacchi rese evidente il crollo imminente dello zarismo, aprendo la strada alla rivoluzione d'ottobre. Quella data celebrata in diverso modo in tutto il mondo generò l'otto marzo come lo conosciamo oggi. In Italia si tenne per la prima volta nel 1922 (il 12 marzo che fu la prima domenica disponibile) per iniziativa dell'allora Partito Comunista d'Italia.

La tesi che l'8 marzo sia la commemorazione di un incendio in una fabbrica di camice (cotton) a New York è messa in discussione da varie fonti. E parrebbe il tentativo di costruire una narrazione diversa della vera genesi della data che avrebbe un'estrazione comunista.

Se dunque è vero che il femminismo e la lotta contro il razzismo hanno avuto un rapporto strutturale con la cultura Marxista, ovviamente a fasi alterne e con non poche contraddizioni, è nel 68/69 che avviene un salto di cultura politica, tanto nella lotta operaia che nei movimenti.

Pensare che queste lotte abbiano avuto un rilancio conte-

stuale solo perché ci fu “una fase rivoluzionaria” è spesso il modo riduttivo con cui si derubrica la questione. Questo libro fornisce gli elementi per approfondire come e su quali punti la lotta operaia dell'epoca travalica la fabbrica, forgiando i movimenti che ancora oggi riempiono le piazze di tutto il mondo.

L'elemento, fra gli altri, che ancora oggi colpisce chi si impegna nelle battaglie politiche è il processo di soggettivazione. L'orgoglio di ciò che si è e della propria alterità ridisegna una frattura della società, una divisione in classi, o generi, o orientamenti sessuali, e costruisce la Storia con la S maiuscola. Non c'è una battaglia politica che possa andare oltre la mera vertenzialità se non si produce un noi in cui il singolo si sente valorizzato. In cui l'oppressione che si subisce diventa motivo di orgoglio e di riscatto.

L'orgoglio operaio era di certo il motore delle lotte di fabbrica, in molte interviste riportate viene esplicitato quanto fossero convinti di essere l'avanguardia della rivoluzione. Di essere il laboratorio politico per eccellenza. Essere iscritti al partito, alla Fiom, guidare i cortei.

Lo racconta bene Bruno Giovannini parlando di Giancarlo Bonezzi e della loro convinzione tipica dei comunisti operai bolognesi di essere una sorta di “Aristocrazia operaia” i metalmeccanici della Fiom.

La lettura di classe della società non è sufficiente. Per gli operai non era solo la constatazione che il mondo fosse diviso fra proletari e borghesi. Come non è sufficiente constatare che il mondo sia diviso fra uomini e donne. O fra gay e etero. L'oppressione di una classe sull'altra si esercita convincendo gli oppressi che l'unica via emancipatoria nel diventare oppressori. E spesso con una dinamica seduttiva. Ovvero ponendosi come modello desiderabile. O ponendo come costitutiva la propria condizione di dominio: da “sempre” gli uomini hanno oppresso le donne, dunque non sono io cattivo, sei tu “sbagliata” a non essere uomo, a non essere etero, a non essere bianco.

Questo elemento dell'orgoglio contro l'oppressore non è per nulla banale. Ancora oggi per esempio esistono un sacco

di omosessuali che sono convinti di “essere sbagliati” e non che l’errore sia l’omofobia.

Questo elemento dell’orgoglio si ritrova chiaramente nella cultura delle “black panthers”. Come non pensare al pugno chiuso alzato nell’ottobre del 68 da parte di Tommie Smith e John Carlos nello stadio olimpico di Città del Messico. Solo l’orgoglio di essere neri, mostrato, sbandierato, ostentato (direbbero i detrattori) può far uscire dall’idea di cercare di essere più bianco possibile. Che il bianco fosse “la norma” e che il nero fosse un’eccezione, un difetto. Non era il rifiuto di alzarsi da un posto sull’autobus riservato ai bianchi di Rosa Parks (leader del “National Association for the Advancement of Colored People”) di tredici anni prima, è lo sventolare con orgoglio cosa si è e nel proclamarlo compiere il più profondo gesto di liberazione.

È il passaggio dal “National Association for the Advancement of Colored People” alle “black panthers” nate due anni prima del 68. Le pantere nere accusano il movimento per i diritti civili degli afroamericani di essere “integrazionista”.

L’orgoglio della propria identità, nato nella cultura operaia e marxista, e il rifiuto di una politica “assimilazionista” arriva alla comunità lgbtqi proprio attraverso la cultura black. E con essa la legittimazione delle pratiche come i Riot e tutta la simbologia come il pugno chiuso alzato.

I moti di Stonewall sono l’incarnazione di questa osmosi. La notte del 27 giugno del 69, Sylvia Rivera e altre attiviste diedero origine a 5 notti di scontri con la polizia che aveva fatto irruzione, per l’ennesima volta, in un gaybar. Quegli scontri produssero un cambio nella cultura politica, archiviando il movimento “omofilo” e fecero nascere il Gay liberation Front, di cultura marxista. Il potersi rivendicare degli scontri come pratica politica fu l’elemento politico che fece nascere l’anno successivo a San Francisco il “pride” in memoria di quegli scontri. I pride di tutto il mondo ancora oggi si tengono a fine giugno proprio per questo motivo.

Il 68 ha ovviamente una caratura internazionale e nonostante i due passaggi sopra citati avvengano negli Stati Uniti

anche in Europa e in Italia si produce questa osmosi, innanzitutto e più marcatamente nella cultura femminista che vedremo in seguito, ma anche nel movimento lgbtqi. Il Glf, di ispirazione marxista apre a Londra e in Italia nasce il Fuori, Fronte unitario omosessuale italiano rivoluzionario. È didascalico sottolineare l'origine dei termini di Fronte e rivoluzionario. Utile invece è sottolineare che quasi da subito il nascente movimento lgbtqi italiano si divide in un'anima liberale e una libertaria e marxista, con il/la leader, Mario Mieli, che si presenta con fili di perle e camicie di seta davanti alle fabbriche per incontrare gli operai. E consegna alle stampe "Elementi di critica omosessuale" il più importante contributo intellettuale italiano al movimento lgbtqi. Nel saggio di stampo operaio e marxista, la lettura in classe della società e l'alterità, vengono teorizzati come fondamento del movimento lgbtqi.

Per approfondire meglio il contributo politico dell'esperienza operaia di quegli anni e le sue caratteristiche forse è utile osservarne gli effetti nel movimento femminista. Come una cartina al tornasole, le fratture prodotte fuori dalla fabbrica e negli altri movimenti, ci dicono molto della specificità operaia.

Il protagonismo degli operai e il loro orgoglio modificano il baricentro della lotta politica mettendo la propria vita e la vita della fabbrica al centro della battaglia e superando il modello "dal generale al particolare" tipico della cultura del PCI fino ad allora.

Lo scontro fra capitale e lavoro non avviene solo nella proiezione istituzionale del governo del paese ma anche e soprattutto nel governo della fabbrica. Così gli operai organizzano e stabiliscono fra loro il tempo medio per ciascuna mansione, combattendo contro il cottimo che li metteva in competizione fra loro. Governare la fabbrica è governare la struttura dell'economia. E loro in quanto operai lo sanno fare meglio dei padroni. Questo aspetto è intimamente legato all'orgoglio di ciò che si è, questa idea ci viene restituita con l'immagine che gli operai sapevano fare i baffi alle mosche con la lima, per quanto fossero precisi.

Orgoglio, natura del potere e conseguente nuovo terreno

di lotta, sono proprio le caratteristiche del nuovo femminismo. Si conclude, o meglio si supera, il “femminismo dell’emancipazione” che rivendicava prettamente diritti civili e sociali, vertenziale nei confronti dello stato e delle istituzioni. Ora patriarcato si interpreta in una chiave nuova: è nella lettura che gli uomini hanno fatto delle donne, in chi stira a casa, chi cucina, chi porta i pantaloni, di chi stabilisce che essere forti sia una caratteristica maschile e essere deboli sia un tratto femminile.

Le donne producono gruppi “non-misti”, meglio conosciuti come “separatisti”, in cui si possono confrontare fra loro escludendo l’oppressore, che in questo caso erano gli uomini. Fra loro producono identità, rielaborano i concetti politici, provano a prendere il potere governando prima di tutto le loro vite e luoghi che abitano.

L’orgoglio operaio e il femminismo della differenza hanno davvero una matrice concettuale comune. Come non pensare alla più grande teorica femminista dell’epoca, Carla Lonzi, che scriveva “La donna non va definita in rapporto all’uomo...L’uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. La donna è l’altro rispetto all’uomo. L’uomo è l’altro rispetto alla donna” nel manifesto del gruppo “Rivolta Femminile” del 1970.

Forse ad un ragazzo che oggi ha poco più di trent’anni è utile conoscere che alcune caratteristiche delle battaglie femministe o lgbt o antirazziste che vive hanno proprio origine in fabbrica in un preciso momento storico. E che quelle lotte non sono né impossibili né troppo altro da noi. Vero purtroppo che i rapporti di classe tra capitale e lavoro sono stati devastati da ciò che Luciano Gallino ha chiamato “la lotta di classe dopo la lotta di classe” del trentennio 1980-2010, e troppo spesso la sinistra ha sbagliato nel separare diritti sociali e civili, come fossero ambiti separati. Anzi peggio, ha portato avanti i diritti civili in quanto più compatibili con il capitalismo che avanzava.

Certo le fabbriche non hanno più il protagonismo di un tempo e dagli anni 70 il capitale ha mirato a “smontare” la fab-

brica, per destrutturare “il lavoro”, per ribaltare i rapporti di forza. Ma le nuove battaglie politiche sul lavoro e nel lavoro ancora vedono la soggettivazione e l'identità come condizione necessaria per la lotta politica. Un ottimo esempio sono i Riders, fattorini che consegnano il cibo a domicilio attraverso un'app sul cellulare. Condizione simbolo dello sfruttamento. Il lavoro è così osteggiato da non avere più nemmeno il nome di lavoro ma “lavoretto”. Non c'è nemmeno la firma di un contratto, ma un “account” su un software e per essere licenziato basta che la proprietà disattivi l'account (o almeno la proprietà vorrebbe che fosse così). Ovviamente non c'è il luogo di lavoro. Però c'è un elemento che è stato leva e motore della battaglia politica: la riconoscibilità. I rider vanno in giro per la città portando sulla schiena la borsa con il marchio dell'azienda. Il corpo “brandizzato” dei lavoratori è diventato elemento di riconoscibilità e dunque di riconoscimento fra loro. Come le tute blu dei metalmeccanici. C'è il dato performativo della bicicletta. Nel riconoscersi simili si sono potuti parlare, organizzare, lottare insieme. L'organizzazione di un lavoro così tanto frammentato è passato per il corpo e l'identità.

I riders ci fanno capire perché l'identità e la soggettivazione sia condizione necessaria per la lotta, più di altri elementi. Di quanto per quanto possa essere sparito il luogo fisico (la fabbrica), il partito, il sindacato, il punto da cui ripartire è la soggettivazione. Da lì, dalla consapevolezza di essere sfruttati e di avere un destino comune, parta la necessità di strumenti di emancipazione collettiva, il sindacato, il partito, le grandi organizzazioni di massa.

Questi nessi che ho illustrato non solo sono utili a leggere quanto le condizioni degli oppressi siano legate intrinsecamente, ma quanto le battaglie di emancipazione si alimentino in modo mutualistico. Perché se è vero che potremmo immaginare un capitalismo che non discrimini le donne o che assimili completamente gli omosessuali, dobbiamo ricordarci che le discriminazioni sono estremamente funzionali al capitalismo e per questo le perpetua. Lo sfruttamento dei lavoratori spesso è giustificato e proprio grazie alle discriminazioni, basti pensare

al caporalato e alle condizioni di schiavitù di lavoratori immigrati o al gender gap nei salari. Ancora oggi le donne vengono pagate meno a parità di mansione in gran parte degli ambiti lavorativi, e questo il capitalismo lo apprezza moltissimo. Al capitalismo non importa quale tipo di discriminazione soprattutto se questa è utile o meno a giustificare uno sfruttamento più intenso.

Black power, Gay power, potere studentesco, potere operaio. Non sono solamente il medesimo slogan declinato nelle varie soggettività che diventano rivoluzionare. Sono la lezione che gli operai di quell'epoca consegnano a noi ancora oggi.

Filippo Riniolo Pittore, artista, presidente del circolo Arci dello Sparkwasser XXXXXX

Finito di stampare nel mese di settembre 2020